

VIVARIUM.VIV

di Mario Rotta

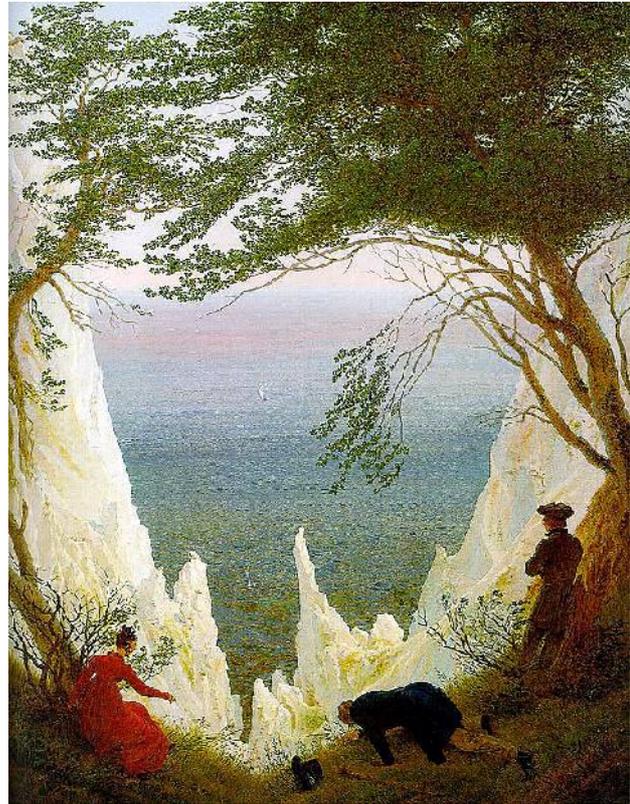
PROLOGO

La porta del trionfo incombe alla fine della scala mobile della metropolitana, oscurando una parte del cielo. Speravo di rivedere l'azzurro dell'atmosfera e il verde dei platani dopo il buio delle gallerie, ma un cancello di pietra chiude l'orizzonte. Su tutte le città vegliano i propilei. Non importa per quale ragione sono stati costruiti, nei secoli dei secoli. Esistono per ricordarti che l'ingresso è pericoloso. E sono tutti uguali: tre file di colonne, capitello corinzio, architrave gigantesco, sporgente, cornicioni carichi di frutta pietrificata e ghirlande di piccole foglie. Un sarcofago. L'unico cielo raggiungibile dalla rampa è quello allo zenith, ma è velato dalla nebbia, che ancora non si è staccata dalla madre terra. L'unico cielo visibile è uno sbarramento di marmo. E in cima, al posto delle nuvole, un carro tenuto a freno da una donna cinta di lauro, le vesti al vento, le mani strette sulle redini per trattenerne, senza sforzo apparente, giganteschi cavalli alati e muscolosi, tesi nel galoppo, protesi nel volo, sul punto di vincere l'attrito del bronzo e la forza di gravità del mondo. Anche la pariglia avanza in una spessa coltre di nebbia, questa mattina, fitta come una rappresentazione dello scorrere del tempo. Anche qui, come in ogni altro luogo del mondo, la porta del trionfo imprigiona, nega la libertà di godere della visione della distanza, senza neppure muoversi, senza girare su uno stipite, senza bisogno di alcuna serratura. Non c'è chiave che possa aprirla. E' il confine ideale di questa parte della terra, il limite di roccia e di metallo posto da chi ha osato farsi divinità a guardia del territorio proibito dove a lui solo è concesso decidere della vita e della morte. Sembrerebbe eterna, mura che si sono generate da sole all'inizio della storia, se il marmo non fosse scorticato dai decenni e il bronzo non fosse venato come un'impuro smeraldo. Sotto le colonne, l'archivolto è a cassettoni fioriti, un prato rovesciato di stemmi illeggibili, rosette d'acanto, muscoli protesi di grifoni e mostri di forma imperfetta. I passi risuonano cupi e tombali. Il sole non penetra, nemmeno si insinua, amoroso come sa essere, simile alle note di un concerto di viola, tra un varco e l'altro a illuminare la polvere e a ricordarci che non siamo altro che poverissime presenze, un lampo, nulla di più che un lampo di chiarore nell'oscurità. Non si può guardare in alto passando sotto la forza della porta del trionfo. Il pavimento, piuttosto, attira lo sguardo del passante, inchioda i suoi occhi vuoti sulle sue scarpe fangose. Immagino che ci sia un'orribile vuoto sotto il lastrico, un labirinto di gallerie fumose che si estendono come la tela di un ragno sotto l'intera città vecchia. Forse nascondono soldati in agguato, gli automi di una guarnigione senza ombra di anima e di pietà, armati fino ai denti, pronti a sparare sui fuggitivi distratti e su quei pochi che sanno esattamente che cosa significa attraversare di corsa il colonnato per passare dalla prima alla seconda piazza, rompendo l'antico divieto. Piazze deserte, tutte e due, di pietre chiare, e scivolose entrambe di guano di colomba e chiazze di pioggia venate di riflessi di benzina. La porta del trionfo è simmetrica. Il fronte dell'entrata non è diverso da quello dell'uscita. Solo la donna alata segue una sua direzione. Il trionfo che canta è quello della morte che spia dietro il pilastro. Della paura e dell'inganno che abitano sotto il terreno. Ma non mi dispiace, di tanto in tanto, sottomettermi per qualche minuto al suo giogo imparziale. La piazza che cela appare irragionevolmente più grande di quello che è, e per questo sembra più libera, quasi un altro mondo. Splendida, la immagino, se solo potessi, anziché strisciare al livello del suolo, innalzarmi sopra la vittoria sorretto da un braccio meccanico, e vederla apparire deserta, vasta come in una antica veduta a volo d'uccello o sul telone di un cinema. Da quell'altezza potrei perfino scoprire che cosa si nasconde nella cornucopia della dea coronata che cavalca il carro, e quale simbolo sta in cima al bastone che tiene appoggiato accanto alle redini, se una corona di mirto o un serpente intrecciato con un serpente in modo che ognuno morda la coda dell'altro. E leggerei finalmente quelle parole incise sopra la cornice lungo il perimetro dell'architrave, così consumate dal tempo e dalla pioggia che da quaggiù non si possono più interpretare. Disciolte dai secoli, affogate nella nebbia. La distanza tra il colonnato e lo scalone è abbastanza grande da poter essere misurata. La piazza è vasta, e non sono sufficienti quattro povere aiuole di gerani appena piantati a renderla più umana e più intima, né a scandirne l'immaginario ritmo. Quando i fiori sbocceranno e una moltitudine di colori

coprirà il verde sbiadito delle erbe rasate, si avrà forse l'impressione che le piazze diventino tante quanti sono gli spazi di selciato tra l'una e l'altra chiazza fiorita. Ma adesso che nessun fiore spunta dai bulbi e dalle lance violacee piantate sul terriccio appena arato, bruno come quello che si getta sui morti, non è possibile ripartire l'intera distesa che separa la porta del trionfo dal timpano del museo in stanze più consone alla nostra visione. Non potrebbe nemmeno un geometra, abituato istintivamente a calcolare le distanze e le forme. E' come se tutto fosse stato attentamente studiato per farci sentire perduti: la porta grigia e opprimente, le strette ombre tra le colonne, e poi l'enorme vuoto da attraversare in ogni sua direzione prima di raggiungere l'entrata di un qualsiasi edificio. Come se l'opportunità della conoscenza potesse aprirsi solo a chi è capace di sottostare al macabro gioco di una riflessione sulla morte, e poi di non perdersi nel vuoto che da essa scaturisce, o che dietro di essa si svela. Ho constatato altre volte che questa distanza, in apparenza così incolmabile, può essere percorsa in un arco di tempo relativamente breve, e che esso sembra assai più breve di quello necessario per superare le tre colonne del grande portale alato e vittorioso. Il vuoto dello spazio non evoca i pensieri, e il tempo che trascorre senza che nulla si possa immaginare non è che un susseguirsi di attimi uguali: è un attimo solo, una durata inesistente. Forse, se provassi a tracciare su una pianta il percorso che compio dall'uscita della metropolitana allo scalone d'ingresso del museo, otterrei una di quelle illusioni per cui il segmento più lungo di una linea retta, opportunamente spezzato da linee trasversali, sembra più breve, mentre quello libero da ogni punto di riferimento, benchè più corto, risulta all'inganno dell'occhio più lungo di quanto effettivamente non sia. Così, la piazza sembra più piccola di ciò che sembra, e il colonnato della porta più grande, contrariamente a ciò che è in realtà. La logica fallisce di fronte all'immaginazione: per restituire la sua grandezza a questo enorme quadrato privo di punti di riferimento, dovremmo sforzarci di considerarlo un oggetto frattale, la cui delimitazione dipenda dal punto di vista da cui si osserva, ovvero da un presupposto totalmente immaginario: definire la piazza, insomma, è una specie di gioco. Il tentativo di restituire al tempo, che trascorre inutilmente mentre la attraversiamo, lo spazio che scioccamente crediamo indispensabile alla sua comprensione. Quando l'uno, invece, si evolve e si distende indifferente all'altro, e si lascia intersecare solo per puro caso, e mai due volte nello stesso modo, perfino nelle medesime circostanze. Così va il mondo, senza una ragione, e noi con lui, in un punto qualsiasi. Ma finalmente sono in fondo alle scale. Tutte le arti mi osservano, mentre salgo i gradini. Ne conto uno. E le statue sembrano anchilosate negli spioventi del timpano. Ne conto due. E Atena si appoggia alla lancia, dividendo le maggiori dalle minori. Ne conto tre. E penso che anche Archiloco si appoggiava alla sua lancia, ma solo perchè le gambe gli si piegavano dopo l'ultimo bicchiere di vino. Ne conto quattro. E constato che i frontoni dei musei non brillano in bellezza. Ne conto cinque. E non so spiegarmi perchè la musica voli, mentre la scultura è costretta a rannicchiarsi in un angolo come un guerriero inginocchiato. Ne conto sei. E da questa posizione vedo solo piedi sporgenti, e il braccio della poesia che indica il cielo. Conto l'ultimo. E calcolo che ne ho contati sette, maledetto numero. Sono arrivato presto, stamani. I vetri stanno scattando in questo momento. Staccano per me il primo biglietto della giornata. Devo assolutamente conservarlo. Ma è marcato F 437211. Non è logico. Vuol dire che non sono il primo, pur essendolo. Il mio biglietto è solo il primo di oggi e l'ultimo di ieri, uno dei tanti della settimana, del mese, dell'anno, dell'intera vita del museo. Una cifra senza significato. Non posso nemmeno dire con certezza di essere il quattrocentotrentasettemiladuecentoundicesimo visitatore. Perchè non sono sicuro che ci sia veramente il biglietto A 000001. Dovrebbe esserci, dovrebbe esserci stato. Ma non l'ho mai visto. Visito molti musei. Cerco sempre di arrivare all'ingresso poco dopo l'orario di apertura. Ma non sono mai stato classificato primo. Non ho mai avuto questa soddisfazione. Nessuno, forse, l'ha avuta. Chiamiamolo assioma di Von Klente: il biglietto numero uno non esiste. Corollario: visitando un museo, ogni individuo occupa una posizione intermedia e non può essere collocato con precisione nella totalità della serie, poichè non se ne conoscono il principio e la fine. Credo che all'uscita lo butterò via, come tutti i biglietti. O meglio, butterò via ciò che ne resta,

visto che nel frattempo il guardiano me l'ha strappato di mano e me l'ha restituito tagliato in due. Paradosso di Schinckel: ammesso che il primo biglietto della serie esista, il visitatore non può usarlo se vuole dimostrarne l'esistenza; così, di fatto, non potrà essere il primo visitatore, poichè se scegliesse di esserlo perderebbe la prova, se invece volesse conservarla non lo sarebbe mai più. Assurdo, vero. Ma che importa ? Anche se vengo considerato un numero qualsiasi, provo ogni volta la stessa emozione a entrare nel tempio della civiltà. Salgo sempre volentieri il grande scalone di marmo variopinto, scorrendo la mano sulle balaustre dorate. E il grande fregio che in alto incorona il perimetro dello spazio mi appare ancora bellissimo. Sono arrivato, finalmente. L'allestimento della mostra è molto sobrio. Lo immaginavo diverso. I quadri sono appesi alle grandi pareti bianche, in questi saloni immensi, in queste bolle di luce chiara filtrata dai lucernari. Nient'altro. Quadri chiusi nelle loro cornici, così come la stessa parete, per quanto smisurata, è delimitata dai cornicioni di mattoni e di legno dipinto a greche. Da qualche tempo, mi accorgo di non riuscire più a seguire la sequenza di un'esposizione. Le cornici dei dipinti e i piedistalli delle sculture mi appaiono come confini invalicabili. Ogni oggetto resta un mondo a sè. Lo interpreto come una frase compiuta, come un capitolo chiuso. I quadri, nel loro insieme, hanno certamente un unico significato e nascondono un solo racconto, e il curatore sa bene quali sono gli elementi che stabiliscono l'ordine di lettura che lui stesso ha deciso. Ma non riesco più a percepirlo. Se resto al centro della sala e osservo l'insieme da lontano colgo soltanto le chiazze dei colori e l'entropia delle forme. Se mi avvicino a un'opera mi perdo al suo interno, e la cornice mi impedisce di uscire dalla nitidezza dei singoli particolari. L'uno e l'altro punto di vista insieme non costituiscono un metodo. A meno che la memoria non riesca ad annodare tra loro gli elementi comuni di ogni lavoro esposto con uno di quei fili invisibili e perfetti che a volte sa tessere. Allora potrei calarmi nei singoli quadri indipendentemente dalla loro stessa collocazione, ignorando le frecce delle transenne e la numerazione delle didascalie. Potrei scoprire gli infiniti legami che rimandano dall'uno all'altro particolare perfino procedendo a caso. La libertà è tutta lì. Il resto sono convenzioni dettate dall'utilità pratica, come stabilire in un catalogo dove comincia la mostra, e dove finisce: non esiste un solo modo di misurare il disordine. Posso perdermi come voglio nel caos, devo perdermi, se voglio costruire un cosmo a mia immagine e somiglianza. La libertà è tutta lì. Non può essere rinchiusa tra un ingresso e un'uscita. Dove comincia una mostra ? Quando comincia una storia ? E' impossibile stabilirlo con esattezza. Ogni sua parte vale quanto l'altra, e il suo valore non è mai quello che ci sembrava naturale che fosse. Ci sono mostre che cominciano nella prima sala e si sviluppano lungo un percorso segnato da una striscia. E ci sono vicende umane che, apparentemente, iniziano a partire da un anno, da un giorno, o da un preciso momento. Ma nessuno può dire se altri fatti, ancora sconosciuti, abbiano determinato gli eventi in precedenza, o se nel racconto siano stati trascurati dettagli che avrebbero potuto mutarne il corso. Così come nessuno può sentirsi certo della completezza di un'esposizione. Sono entrato nel museo per lasciarmi accompagnare da un lucido schema. Ma la mia memoria si rifiuta di seguirlo. Teme gli equivoci della logica. Le assurdità della misurazione dello spazio. Le trappole della scansione del tempo. La storia che vorrei ripercorrere potrebbe aver avuto inizio molto tempo prima di quello che a me sembra, oppure essersi sviluppata molto tempo dopo l'apparente finale, continuare ancora ad evolversi senza che possa, non dico intervenire sulla sua soluzione, ma neppure raccontarne il seguito. Nemmeno il contorno della vita del protagonista, dal momento certo della sua nascita, fino a quello della sua morte apparente, può definirne esattamente i limiti, poichè l'attimo della morte è sempre incerto e confuso, e non è detto che sia. Sono venuto qui sperando che una fredda sequenza di oggetti potesse aiutarmi a ricucire senza lasciarmi trascinare dalle emozioni ciò che credevo una sequenza di avvenimenti. Ma ora che sto per cominciare vedo con chiarezza che tutto quello che so e tutto quello che mi hanno riferito non sono altro che quadri incorniciati appesi alle pareti di un palazzo così grande che ci potrei vagare all'infinito. E non so più in quale direzione muovere il primo passo.

Kaspar David Friedrich
Scogliere bianche a Rugen
Olio su tela, 1818
Winterthur, Stiftung Oskar Reinhart



Oggi è il 21 di maggio. Auguri a tutti quelli che si chiamano Vittorio e a tutti quelli che si chiamano Valente e Teopompo, ammesso che ce ne siano. I nati illustri sono niente di meno che Dante Alighieri, il sommo poeta, e il pittore tedesco Albrecht Durer. La massima del giorno è una frase dell'oratore greco Alcifrone, o Alcifrone: l'arroganza si vince con l'indifferenza. Meditate, meditate. Matteo spense la radio in quello stesso istante. E se in un giorno di primavera un passante sconosciuto, scivolando ai confini di un baratro, sfiorasse la vostra tranquilla esistenza e vi lasciasse sconvolti e turbati? Questa è la storia di Matteo, che avrebbe potuto dimenticare rapidamente le emozioni di un incontro, ma che invece inseguì il fuggitivo che aveva conosciuto occasionalmente fino alla fine apparente dell'avventura. Quando Matteo sorrideva le labbra gli si allargavano verso gli zigomi regalando al suo viso una particolare espressione, di soddisfazione e rassegnazione insieme: ricordava quella delle statue antiche, che non perdevano la calma arcuata della bocca nè quando erano vive e amavano le femmine stuprate, nè quando morivano fulminate dalle armi o dagli occhi degli dei. Matteo aveva diciannove anni, e gli capitava di non rendersi conto di dove si trovasse, ogni volta che, inginocchiato come un arabo in preghiera, grattava la terra per riscoprire le tracce dei suoi amati fossili, dopo milioni e milioni di anni. Quel giorno trovò un frammento che scambiò per una rara testimonianza della presenza in quella zona della salamandra gigante denominata Andrias Scheuchzer. Scrisse il primo scopritore di quel particolarissimo animale, il cui cranio ricorda quello di un uomo schiacciato o un elmo da guerriero, che esso manifestava la verità del diluvio universale, riconosciuta da molti secoli. Ma si sbagliava, come erronea fu l'interpretazione di Matteo, benché nell'uno e nell'altro caso le tracce di un cataclisma fossero visibili nel paesaggio. Soltanto allora Matteo si guardò intorno e riconobbe il luogo. Alle sue spalle vide i boschi di abeti, del colore intenso dello smeraldo, eterni e inamovibili, i quercioni rigidi che crescevano all'ombra degli immensi castagni, i faggi e

i lecci sensibili alle più piccole folate di vento e mutevoli nelle stagioni, e nell'arco di una giornata, ignari di tutto ciò che ci accade. Sulla sua testa tendevano gli ultimi rami per benedirlo benevoli, e si sentì incantato fino alla commozione. Lui, giovanissimo, sul ciglio dei calanchi di marna, franosi e fragili dirupi, chiari nella luce chiara, scuri nella luce scura, si alzò appoggiandosi a una corteccia per perdersi nella lontananza. Credendosi uomo, orma raggelata e delimitata impronta, volle elevarsi toccando rocce orfane. Immaginando la distesa del mare. Amava il silenzio che portava l'odore dell'erba, prima che fosse calpestata dalle sedie pieghevoli e dagli asciugamani, dai bambini che schiacciano le formiche per uccidere la noia e dai palloni di gommapiuma. Dai cappelli volati alle signore, dai capelli allargati sulla coperta delle ragazze che non lo consideravano. Quasi tutti i giorni saliva su quella montagna. Possedeva soltanto la sua curiosità, e l'assoluta verginità dello spirito. Era ricchissimo, perchè non aveva ancora speso il periodo della vita che tutti ricordano, ma troppo tardi, come irripetibile: poteva permettersi di assaporare il tempo goccia dopo goccia, senza rimorsi, senza paura di averlo sprecato. Sappiamo come si sente Matteo, in questo momento. Come un antico pastore che domina con lo sguardo il suo mondo semideserto, segnato dalle rughe della lava dei vulcani, e prova compassione per la monotonia della vita del suo gregge, la sola pietà capace di attenuare la rabbia per essere costretto, consapevole ma senza volerlo, a dividerne la sorte. Solo e pensoso. Aveva camminato lungo il costone di un pascolo fino a una collina abbastanza alta: le punte degli alberi la circondavano come popolani accalcati sotto le mura del castello del re, e la montagna scendeva verso valle ballando su cento pinnacoli, che lasciavano passare un fiume. Il solco del letto ondeggiava come se non volesse nemmeno urtarli: un millennario scambio di cortesie regolava quel rapporto d'amore e di odio tra l'acqua e la terra. Infine si era fermato sulle forre d'argilla, come se non si trovasse nel cuore di un continente, ma lungo le coste scoscese di un'isola perduta, battuta dal vento più gelido. Rovine spoglie e lavate dalle piogge. Rosate come le dolomiti. Coincidevano con l'immagine del paesaggio primordiale che anche lui, inconsciamente, conservava impressa nella memoria. Si leggeva sui giornali che sotto alcuni di quei calanchi erano state costruite delle capanne di lamiera. Ma da quell'altezza era impossibile vedere lo scempio, anche perchè al mattino una densa foschia azzurra galleggiava sotto il cielo limpido e copriva ogni segno della presenza umana. Matteo, cercatore di fossili, suggestionabile, poco più che un ragazzo, ora lascia correre la sua immaginazione: vede le ossa dei dinosauri e delle tigri dai denti a sciabola, sepolte sotto metri di terreno, ricomporsi miracolosamente, e gli animali estinti passeggiare sotto le foglie cuoriformi degli alberi mutanti. Vede una donna, improvvisamente apparsa, l'onnipresente ninfa del luogo, ammansire le belve con un gesto della mano. Probabilmente crede che soltanto la visione di un orizzonte vastissimo e puro consenta alla mente di raggiungere i pensieri più elevati. Ma anche quei pensieri, quali che siano stati, non possono durare. La foschia si dirada. Appare, nitido, lontano, il ponte della ferrovia: sette arcate rosse. Ora Matteo può decidere ciò che vuole. Qualunque destino gli è concesso. Cercare altri fossili. Leggere lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta. Respirare profondamente l'aria pura. Ripassare le schede dell'esame della patente di guida. Accarezzare l'erba. E tutto ciò che è inutile. Invece, arrivò un uomo.

Michelangelo Merisi da Caravaggio
Vocazione di San Matteo
Olio su tela
Roma, chiesa di San Luigi dei Francesi



"Scalabrino. Mi chiamo Scalabrino."

La voce ruppe il silenzio, così innocente e nitida che Matteo non ebbe neppure il tempo di trasalire. Come una spada di luce di sole che entra dalla porta nel buio di una stanza, fragorosa e chiara, leggerissima spuma di una rapida. La storia deve cominciare con un tuono, e il suo cupo rimbombo si dovrà avvertire fino alla fine. O con un nome, che dovrà insinuarsi in tutte le pieghe del libro, più forte di un tuono.

"Scalabrino. Questo è il mio nome. Vorrei confidarti un segreto, vorrei che tu mi ascoltassi per un attimo soltanto."

Matteo alzò la testa, sicuro di vedere un bambino. L'orizzonte era scomparso, il luogo dell'incontro era stato invaso da elegantissimi sconosciuti, spuntati dal nulla, ovvero dalla incomprensibile molteplicità della vita della terra, mentre era assorto e incosciente. Quelle parole semplici, dirette, immediate, quelle richieste ingenui, dettate apparentemente da naturale curiosità, solo un bambino poteva averle pronunciate. O un pazzo. Non certo a me erano rivolte, tra tutti i presenti, pensò Matteo. Ma non era quella la verità. Mise a fuoco con qualche sforzo, accecato dalla luce, un uomo che forse avrà avuto trent'anni, alto, vestito di nero, magro, senza segni particolari. I suoi capelli erano troppo lunghi per essere stati curati negli ultimi tre mesi, ma la barba era corta, perfetta, come se negli stessi mesi qualcuno l'avesse spuntata e pettinata ogni giorno, con pazienza e con amore. Io, Matteo, ammise, non conosco quest'uomo. Non so chi sia.

"Per favore, non giudicare male il mio comportamento. Ammetto di essermi presentato bruscamente. So che decidere di parlare con qualcuno significa violare il suo territorio. Ma in che altro modo avrei potuto farmi notare ? "

Matteo riconobbe i contorni del personaggio ritagliati nella sua stessa ombra, quasi sospesi nell'aria, come se l'uomo fosse arrivato volando. Accennava appena ad un movimento delle labbra. Aspettava un segnale di disponibilità. Era evidente che gli altri, le improvvise apparizioni, non erano che ombre ai suoi occhi malinconici.

Tuttavia, aveva ancora l'impressione che avesse sbagliato interlocutore, che cercasse un predestinato che in quel momento era assente, e che solo per errore si fosse rivolto proprio a lui. Gli ricordò, nell'espressione, uno sfortunato viaggiatore che ha finalmente trovato il meccanico capace di far ripartire la sua motocicletta, e non sa come ringraziarlo. Gli sembrò invisibile agli occhi di tutti, ma non ai suoi. Era fermo, in piedi, annegato in un controluce opaco, a un passo, con il braccio destro alzato, che ancora accompagnava le parole che erano uscite dalla sua bocca verso l'inevitabile destinatario. In lui crepitava informe e lucido ogni sguardo, ogni parola rimaneva alata, benevola e regale, lasciando intatte nuove opportunità. L'aria aveva perso ogni spessore. Non era quella tiepida e dolce della primavera, nè quella bollente e ansiosa dell'estate, nè quella fresca e ossigenata dell'autunno, nè quella immobile e gelida dell'inverno. Il ciclo delle stagioni era stato annullato. L'aria era diventata immateriale, incolore, inodore e insapore, come acqua distillata, e un silenzio così leggero l'accompagnava, che a Matteo parve di sentire dentro la testa un acuto sibilo, un ronzio bassissimo, costante. Come il rumore della mente quando è accesa, ma sta aspettando istruzioni che non arrivano, quel sottofondo vitale che rimbalza da una parte all'altra del cervello creando geometrie complesse e che non possiamo avvertire perchè è tanto esile che ogni forma di rapporto con la realtà lo copre e lo oscura, ogni battuta sulla tastiera della volontà può cancellarlo. Secondi, minuti, forse ore intere passarono prima che lo sconosciuto parlasse ancora. Quando la luce è immobile, e quando è immobile la mente, il tempo non trascorre.

"Ascoltami - disse infine - non posso spiegarti tutto in poche parole. Ti chiedo solo un po' di attenzione. Non sono un pazzo. Non voglio neppure conoscere il tuo nome. Credo che capirai, se sei sensibile come sembri."

"Cosa le fa credere che l'ascolterò ?" Disse bruscamente Matteo. Audace, eppure con reverenza, senza inutili scortesie, girandosi verso il cono d'ombra molto lentamente.

"Se tu non fossi ben disposto verso gli altri mi avresti già mandato via, o insultato. Avresti finto di essere uno tra i tanti, assorto nei tuoi finti pensieri. Diffidente per abitudine."

Il ragionamento apparteneva al ristretto dominio dell'ineccepibile, pensò Matteo. O alla sfera inesatta delle sensazioni inspiegabili. Ma lo sconosciuto proseguì:

"Senza che tu te ne accorgessi, ti ho osservato a lungo. Non è facile vedere un ragazzo che arriva a commuoversi immergendosi in ciò che lo circonda. Che conserva e custodisce la sua solitudine ignorando le situazioni e le cose che possono disturbarlo. E che ha il coraggio di rimanere in silenzio anche quando è circondato da infinite voci che raccontano infinite e futili storie. Non so chi sei, ma immaginarti così mi piace. Ho fiducia in te, e spero di essere contraccambiato."

Quel diavolo di apparizione non commetteva errori. Dalle sue labbra potevano uscire come fiamme altre rivelazioni esatte. Matteo riuscì a scorgere nei suoi occhi che quasi una lacrima stava per calare sulle sue guance. Ora lo sconosciuto Scalabrino, venuto dall'ombra, non era più in piedi, e non lo chiamava. Si era inginocchiato in avanti, vicino a lui, il prescelto, e con una mano stava toccando delicatamente la terra. Forse era un angelo.

Hieronimus Bosch
Trittico del Giudizio
Olio su tavola
Bruges, Groeninge Museum



Non è detto che una conoscenza occasionale diventi amicizia. Ogni persona che incontriamo è un potenziale nemico, o può diventarlo col passare degli anni. Il minimo dubbio potrebbe innalzare un muro. Ma tutto questo, Matteo, non volle pensarlo. Era troppo giovane per temere gli altri. E lo stato delle cose seguì il suo corso. La diffidenza fu eliminata sul nascere, e i misteriosi ingranaggi del meccanismo della simpatia si misero in movimento. Disse Scalabrino:

"Lo sai dove siamo inginocchiati? Lo sai che cos'è quest'avvallamento del terreno, proprio qui, davanti a noi?"

Matteo cercò invano di comprendere il significato di quelle parole, e si sforzò di ripercorrere il tempo all'indietro, di tornare a qualche attimo prima dell'apparizione dello sconosciuto e ritrovare così la grandezza dell'orizzonte e i connotati del luogo. Non aveva notato il particolare che Scalabrino stava indicando: una piccola valle nella terra bruna, circolare, larga una decina di metri, profonda tre o quattro, ricoperta degli stessi sterpi e forse - ma era necessaria molta attenzione per accorgersene - segnata, sfigurata da qualche sasso in più. Una piccola bizzarria della natura, certamente, di cui si coglieva, però, immediatamente, la regolarità dei contorni, che come tale ha sempre qualcosa di artificiale.

"E' il cratere di una bomba." Disse ancora Scalabrino.

E quelle poche parole crepitarono in Matteo: bomba è un termine onomatopeico che molti poeti trovano affascinante. Ma a lui sembrò terribile.

"Non è facile capirlo perché dopo tanti anni l'erba è ricresciuta. Ma è proprio il cratere di una bomba, il segno di una grossa esplosione, forse una bomba di cannone. Ce ne sono parecchi, su queste montagne. Quando ero bambino mio padre mi portava qui, e

me li indicava. Non parlava volentieri di certe cose, ma ogni volta che riconosceva un cratere si fermava, e mi diceva: spero che tu non sappia mai cos'è la guerra."

Matteo sentì che qualcosa era cambiato intorno a loro, che il paesaggio non era più lo stesso: l'orizzonte, diradata la nebbia, si tingeva di fuochi e di rovine. Provò a ricostruire in quella piccola valle di sterpi una scena di paura e di orrore, gente che scappa, sangue che scorre, feriti sepolti dalle macerie, morti senza sepoltura, ossa calcinate. Ma non riuscì a vedere nulla.

"Io non conosco la guerra - disse - non l'ho mai vista, e non ne ho mai sentito parlare. Non riesco a immaginarla. Mi viene in mente solo qualche film. Ma credo che la guerra sia diversa dal cinema."

Parlò Scalabrino:

"Vicino alla mia casa, fino a pochi anni fa, c'era un palazzo sventrato. Era stato bombardato durante l'ultima guerra, e nessuno l'aveva più ricostruito: erano rimaste in piedi soltanto due pareti di un piano e un pezzo di solaio con una porta in mezzo. La porta era ancora chiusa, ma dietro c'era il vuoto. Una situazione surreale. Assurda. Tutto intorno, la città cambiava, cresceva. Le gru dei cantieri giravano su sé stesse giorno e notte. Erano passati più di trent'anni dal bombardamento. Ma quel rudere era ancora lì, abbandonato. Vedi, per gli esseri umani è più semplice. Gli uomini muoiono. E tutto finisce lì. Ma sulle cose inanimate gli effetti di una bomba possono durare all'infinito. Un giorno, però, mi accorsi che le rovine non c'erano più. Non c'era più nulla, tranne che il vuoto. Le macerie erano state spazzate via da un bulldozer, le pareti dei palazzi vicini erano state intonacate di bianco, il terreno era stato coperto di bitume. La città aveva nascosto la casa bombardata, come gli sterpi, crescendo, hanno nascosto questo cratere. Sembrava che non ci fosse più traccia della guerra. Ma ti dico che solo quel giorno l'ho sentita, ho percepito, nell'aria, ciò che di più spaventoso l'accompagna: il nulla. Si può cancellare la memoria, ma non il cratere che cancellandola si crea. Fino a che una rovina rimane in piedi, essa è testimone del terrore e della sofferenza di chi viveva in quella casa quando è scoppiata la bomba. Anche una tomba può evocare il valore di una vita trascorsa. Ma se non c'è più niente, nemmeno un epitaffio, se anche il ricordo della distruzione viene cancellato, è come se gli uomini stessi non fossero mai esistiti. Dopo trent'anni di pace la guerra aveva generato una tragedia irreversibile, una voragine definitiva, che solo un'altra guerra potrà colmare. E' spaventoso ! Nemmeno io conosco la guerra, per fortuna. Ma anche se non l'ho mai vista, so perfettamente che cos'è. Lo so, e non voglio vederla. Ci sono sensazioni terrificanti che ognuno di noi eredita nascendo. La fame, la peste, la morte. E la guerra. Viviamo cercando di dimenticarle, per non vivere nella paura. Eppure, pensa che la paura non è che l'eco di una bomba che scoppia. L'esplosione, quella vera, dev'essere infinitamente più terribile."

Ci fu una lunga pausa. Matteo non parlava, Scalabrino, probabilmente, stava cercando un modo garbato ma intelligente per cambiare argomento. L'erba stava diventando più chiara sotto il sole che saliva. E infinite immagini di morte si affollarono nelle due menti affacciate sull'orlo del cratere. La divinità vendicatrice del giudizio universale avrà la forma di un bombardiere stellare. Sfonderà le nuvole in un alone di vapori di carburante, scortata dai suoi caccia, i cherubini alati. Il fuoco divamperà al suo passaggio su tutte le cose. Anche le carcasse dei dinosauri risorgeranno dagli strati geologici e niente potrà sfuggire alla punizione delle sue armi perfette. Con i suoi giganteschi coltelli a serramanico sguainati infilerà gli uomini terrorizzati nello stesso modo in cui gli insensibili uccidono gli insetti che scappano dai formicai. Farà spuntare dalla terra lunghi spilli d'acciaio e falli enormi e appuntiti, per collezionare, come farfalle, le sfortunate donne, traforandone la tenera carne sulla superficie di una bacheca di sbarre di ferro, togliendo la polvere magica dalle loro ali invisibili. Poi nominerà sul campo i suoi attendenti, scegliendoli tra i peggiori e insegnando loro ogni più raffinata tortura. Nemmeno le belve potranno opporsi. Il mare sarà dominato da uomini-squalo perennemente affamati. I continenti da branchi di uomini-iena in tuta mimetica, assetati di sangue, che annuseranno con il grugno ogni anfratto per stanare chi avesse trovato un rifugio tra le macerie e circondaeranno i bambini orfani e fuggitivi per ucciderli con le sole zanne, lasciando le loro misere carogne in pasto agli

uomini-avvoltoio, padroni della parte più bassa del cielo. La pioggia chimica completerà l'opera trasformando i sopravvissuti in mostri irriconoscibili, che non potranno più nemmeno nascondersi per la vergogna. Le loro ossa si deformeranno. La loro carne si scioglierà al sole come una foglia di debolissimo metallo cede alla fiamma di una candela. Lentamente un'ombra velerà ogni deserto e la stagione effimera risplenderà per essiccarsi nella timida estate.

"Forse dovrei spiegarti perchè mi chiamo Scalabrino - disse infine l'uomo, gravemente - ma non è poi così necessario. Uno dei motivi che mi hanno spinto a parlarti, è la certezza di esserti sconosciuto."

Matteo si risvegliò da un lungo torpore.

"Ascoltami, vorrei consegnarti delle lettere." Disse ancora Scalabrino. E Matteo reagì:

"Ma insomma, chi è lei ? Che cosa vuole da me ?"

Così disse, e tuttavia ebbe il timore di aver offeso o disilluso quell'uomo, che si dimostrava gentile, nei modi, e molto attento alle parole che pronunciava.

"Le lettere non sono dirette a te. Sono un segreto. Un enigma. Che io stesso non riesco a risolvere. Non sarei qui, ora, se ne potessi comprendere l'intero significato. Ma nessuno può arrivare a conoscersi. Aiutami, per favore. Un ragazzo, forse un ragazzo che non mi ha mai visto prima può essere un giudice migliore."

"Perchè proprio io ?" Disse Matteo.

Lo sconosciuto non rispose. Tirò fuori una busta, e fece l'atto di porgerla al cercatore di fossili, che aveva gli occhi sgranati come se stesse fissando un fantasma. Non fu necessario insistere. Benchè frastornato, Matteo prese la busta dalle sue mani con la stessa facilità con cui avrebbe accettato da un qualsiasi conoscente la copia del giornale. In quel momento così inconsueto per la vita di un ragazzo, com'era Matteo, forse senza grandi ambizioni, ma certamente aperto e intelligente, ogni gesto, ogni azione tendeva a rientrare, come se fosse attratta dalla forza di gravità, nei limiti della più assoluta naturalezza. E nello stesso tempo ogni evento diventava un'affascinante incognita, il pretesto di un'avventura.

"Le leggerai, vero ? Le leggerai, ne sono sicuro."

"Sono curioso, lo ammetto. Lei sapeva che mi sarei incuriosito, non è così ? Forse tutto quello che mi ha detto è stato un calcolo, forse non ha trovato per caso le parole giuste."

"Spesso il caso ci fa conversare in modo arguto e sottile, molto meglio che se avessimo premeditato le frasi nascondendo tra le righe parte del loro senso." Disse Scalabrino. E dopo un secondo aggiunse:

"Tra una settimana tornerò qui. Se ci sarai, e se avrai letto quelle lettere, finalmente potremo parlare da amici."

"Una settimana mi basterà" - disse automaticamente Matteo. Poi tentò l'estrema ribellione al fascino di quell'essere, che ormai lo aveva avvolto.

"Ma è proprio sicuro che verrò all'appuntamento ? Potrei gettare via tutto appena se ne sarà andato. Potrei dimenticare. Potrei non farmi più vedere."

"Mi fido di te. Te l'ho già detto. Altrimenti non mi sarei nemmeno avvicinato. E tu non avresti neppure considerato quell'uomo che, in lontananza, passeggiava vicino al bosco. Tutto qui."

Lo sconosciuto possedeva il prezioso dono dell'ubiquità del linguaggio: le sue parole si trovavano contemporaneamente ovunque il pensiero di Matteo stesse frugando nel tentativo di definire e comprendere una situazione che oscillava tra l'assoluta limpidezza e la più totale oscurità. Si sentì come Faust di fronte a un Mefisto che gli offriva il più prezioso dei beni senza porre condizioni, senza chiedere in cambio nemmeno un anno della sua anima. Non poteva far altro che recitare la sua parte, anche se non sapeva quale fosse, orgoglioso di essere il prescelto.

"Se - disse Scalabrino - se. Anche le ipotesi possono diventare indizi, strumenti della conoscenza e del giudizio. Se getterai via la busta. Se tra una settimana non ci sarai. Tutto avrà un significato, ogni eventualità mi aiuterà a riflettere, a capire, o a continuare a non capire. E poi non sarebbe una gran perdita. Quelle lettere sono rimaste chiuse nel mio cassetto per anni. Nessuno le ha mai lette. E ciò che non viene letto, non esiste."

Disse. E con un sorriso e un gesto della mano, un minimo accenno di panico sul volto, simile all'espressione di un animale in fuga, si voltò, e si allontanò velocemente, scendendo a valle. La busta rimase tra le mani aperte di Matteo, che appena la sfioravano, come se fosse una statua di porcellana.

"E se io tornassi qui, tra una settimana, ma non ci fosse lei ?" Gridò Matteo.

"Rivolgiti alla polizia." Disse Scalabrino, senza voltarsi e infilando le mani nelle tasche. Poi si fermò per un attimo e allargò le spalle.

"Sto scherzando - disse ancora - non vedo perchè non dovrei venire a un appuntamento che io stesso ho richiesto e fissato. E non mi dare del lei."

Poi, scomparve.

Se Matteo non lesse subito le lettere, come ebbe la tentazione di fare, fu perchè si ricordò di essere seduto sul margine di quel cratere infernale. Ora sentiva distintamente l'eco, lontana ma persistente, di un improvviso, innaturale, ignobile scoppio. E gli sembrò più opportuno nascondere le parole scritte nel silenzio della sua giacca.

Lorenzo Lotto
Gentiluomo nello studio
Olio su tela
Venezia, Gallerie dell'Accademia



Anche Matteo se ne andò. E un ramarro lo seguì, invisibile sentinella, abbandonando pezzi di caduche squame e di pelle invecchiata sulla polvere della terra compressa dai suoi passi. Percorsero insieme la fragile scarpata, il bosco, il prato, il sentiero, il letto asciutto del torrente, la lunga discesa asfaltata e una parte del piazzale del parcheggio. Matteo si voltò soltanto per salire sulla sua motocicletta, e fu allora che scorse il piccolo animale. Che dopo averlo fissato immobile secondo le abitudini della sua specie, si nascose dietro uno pneumatico e tese le zampe pronto a spiccare il volo, se soltanto avesse avuto le ali dei basilischi e dei draghi, suoi diretti antenati. Matteo, come tutti i collezionisti di fossili, non provava repulsione per i rettili. Anzi, ammirava in loro le forme sopravvissute alle ere. Si piegò, dunque, per osservare il ramarro più da vicino, ma la bestia era già scomparsa, velocissima e furtiva come una spia. Come Scalabrino. Matteo, allora, tornò verso casa. Percorse la provinciale fino alla rampa della tangenziale e la tangenziale fino all'uscita del viale, poi la strada, la traversa e l'interno, per arrivare infine al cortile e al garage. La lucertola fu la guida dei suoi pensieri, la custode delle sue preoccupazioni, la protettrice della sua persona dai pericoli. Vicina, più che se avesse potuto scaldarla sul suo petto e farla tornare la ninfa che era prima che il mago l'incantasse. A casa, salì le scale, spalancò le porte, camminò lungo il corridoio, si rintanò nella sua stanza e aprì la finestra sul cielo e sulle cime degli alberi. Meditare. Riflettere. Finalmente. Non è possibile, prima che tutti gli stipiti siano chiusi ai passanti e i vetri aperti al volgere del sole tra l'alba e il tramonto. E così in quella stanza rimase per tutto il tempo che fu necessario, di fronte all'immagine vigile della fata lucertola, che si era annidata nella sua testa, o forse sulla sua scrivania, e lo aiutava a vincere la diffidenza e la pigrizia. Matteo, se tu fossi un nobile cavaliere, in questo momento saresti invincibile. Capace con un solo gesto di difendere i deboli, raddrizzare i torti, costringere in un angolo buio tutti i malvagi. Matteo, se tu fossi innamorato, in questo momento capiresti che cosa significa aspettare il ritorno di chi, pur desiderato, è già fuggito. Matteo, ancora non lo sai, ma sei soltanto all'inizio di un lunghissimo viaggio. Che comincerà con l'epilogo di un incontro, e finirà con il prologo di un libro. Forse quell'unico libro antichissimo e raro che possiedi. L'ultimo libro, trovato in mezzo alla tempesta eterna, morto per essere stato tagliato avidamente. Dalle mani ignare di abili artigiani insensibili, distruttori della specie stampata. La prima lettera è stata sufficiente a ricordartene l'esistenza, tra le infinite cose naturali e artificiali che accumuli nella tua stanza, e ora ti senti

rassicurato dal contatto delle tue mani con ciò che resta di quelle carte pesanti e vecchissime. Se una biblioteca vale più di un regno, chi possiede un solo libro sopravvissuto all'insensibilità del tempo, è più potente di un re. Anche se il libro non è più integro. Anche se la terra è smembrata. Anche se è solo una coperta di cuoio che tiene insieme poche pagine sfasciolate, strappate, squarciate per poter rivendere più facilmente sotto forma di piccoli quadri tutte quelle illustrazioni che amano follemente i raccoglitori di ninnoli da parete. Molti capitoli della storia impressa sul libro di Matteo non esistevano più. Nè il titolo, nè l'autore. Nè il tipografo, nè la data di stampa. Ma dalle pagine aperte, odorose di polvere, uscirono lo stesso i castelli di carta e di cristallo del grande incantatore, e anche lui fu subito perduto nei loro sconfinati corridoi, nei capoversi decorati di fili di rosso e di azzurro, nei meandri dei nessi stampati con arte segreta e nella calligrafia delle consonanti sibilanti arricciate e astruse nello spazio dell'interlinea. Nei frontespizi spezzati e nelle colonne d'inchiostro. Come tutti i lettori fu prigioniero di un'illusione, resa in quel caso ancora più affascinante e tentatrice dalla difficoltà della lettura. Gli sembrò, senza ragione, di ritrovare le parole di Scalabrino in ogni pagina, in gran parte delle citazioni, in molti dei frammenti che riuscì a ricostruire. Cercò vanamente nel libro superstite la risposta alle infinite domande che la sua curiosità continuava a srotolare con chiarezza davanti ai suoi occhi. Finchè non incontrò una nota aggiunta sul margine di una pagina da qualcuno che aveva sfogliato, prima di lui, il volume, la sottolineatura di un passo. *Legendi sincerus affectus, intelligendi sobrium votum*. Difficile da tradurre, per uno studente inesperto, semplice, tuttavia, nel significato: poichè nemmeno se avesse frugato in ogni angolo del labirinto di quella scrittura avrebbe ottenuto le risposte che si aspettava, e solo con l'umiltà avrebbe potuto percorrerlo, lasciandosi entusiasmare dalla sua arte retorica e cercando nello stesso tempo di non cadere nei suoi infiniti e oscuri trabocchetti. Passarono i minuti. Matteo smise di leggere i pezzi del libro antico. Alzò la testa e guardò fisso in avanti verso un inesistente spettatore. Giunge, a volte, inesorabile, l'ora della decisione. L'ora in cui l'ombra si illumina di sicurezza. E quel gesto elementare, quello sguardo di sfida verso il futuro, gli sembrò il simbolo perfetto di quella sconosciuta volontà di potenza che avvertiva, quella stessa che in realtà non abbandona mai chi è giovane nello spirito, e che da sempre gli apparteneva, solo che non aveva avuto motivo di rivelarsi prima. I petali di rosa di cui i poeti ricoprono l'abisso che separa il piacere dell'adolescenza dall'incertezza dell'età adulta salirono in superficie. Appassiti. Matteo ebbe, per la prima volta, la terribile certezza che un giorno sarebbe morto. E come lui tutti gli altri esseri umani, perfino quelli che si credono immortali, o che immortali ci appaiono. In una vampata di terrore, pensò anche che la morte sarebbe arrivata con il suo nero mantello solo qualche secondo dopo, a partire da quel momento. Ma non accadde nulla. E tutta la fatica del sopravvivere lo colse. Tutta la malinconia dell'eternità. Sentì che mai più avrebbe rivisto Scalabrino, e che avrebbe dovuto scoprire il senso di tutte le cose nella più totale solitudine. Fu solo un lieve presentimento. Ma ne fu subito schiavo.

Annibale Carracci
Ercole al bivio
Olio su tela
Napoli, Galleria Nazionale di Capodimonte



Dopo una settimana Matteo si presentò puntuale all'appuntamento. Salì in cima al costone della montagna e riconobbe il cratere della bomba, anche se gli sembrò che qualcuno ne avesse modificato la forma, fino a renderlo quasi del tutto irrecognoscibile. Per quanto si sforzasse, continuava a non essere capace di raffigurare la guerra nella sua spaventosa brutalità. L'unico termine di paragone che riusciva ad evocare erano le immagini dei vecchi cinegiornali, rese opache dal tempo. I soldati in bianco e nero che correvano scattando in modo ridicolo, le cannonate che scoppiavano come improvvise folate di polvere, e il sangue che non si vedeva mai, o era solo un grumo traballante, poco più scuro della carne. Sapeva che quei fotogrammi graffiati erano l'unica testimonianza reale di quell'ultima guerra che tutti i viventi erano stati costretti a subire e a soffrire. Tuttavia, non riuscivano a spaventarlo. E neppure le più tremende scene di violenza del cinema, ormai, lo emozionavano o lo condizionavano, poiché conosceva buona parte dei trucchi e delle finzioni che le rendono verisimili. Quanto alle immagini più recenti, quelle trasmesse in diretta dalla televisione, via satellite, a colori e con il sonoro stereofonico, fu costretto ad ammettere che, benché consentissero di ipotizzare l'orrore e la brutalità delle guerre meglio dei documentari ingialliti, di fatto non ne mostravano che una minima parte: non si vedeva quasi nulla di veramente terribile, e si poteva quindi ragionevolmente pensare che di veramente terribile non fosse successo niente. Erano molto più impressionanti certe fotografie: quella del miliziano spagnolo che cade colpito da una pallottola, quella del soldato con la testa fasciata che sorregge un compagno ridotto a una maschera di sangue tra le foglie della giungla, quella dei guerriglieri che gettano in una fossa il corpo senza nome di un compagno che sembrerebbe morto da poco, se non fosse che al posto della testa c'è solo un teschio divorato dagli insetti. E tante altre. Ma rimaneva il dubbio che anche in quel caso si trattasse, se non di falsi, quanto meno di sapienti esagerazioni, elaborate e scelte per dare un pugno nello stomaco all'osservatore, per rassicurarlo sulla sua lontananza dal teatro della tragedia. Probabilmente il vero orrore della guerra consiste nella sua continuità, nella sensazione impercettibile della sua terrificante presenza, di cui quei momenti drammatici che i fotografi pubblicano non sono che pallide conferme indirette. Oppure, come diceva Scalabrino, nei suoi effetti nel corso del tempo. Morire di mali sconosciuti, dopo decenni, per le radiazioni

atomiche. Ritrovarsi senza una ragione prigionieri del caos, come quella bambina ebrea scampata al campo di sterminio che non riesce più a scrivere il suo nome sulla lavagna, e si gira terrorizzata per non vedere la ragnatela di scarabocchi che le sue mani hanno tracciato senza che lei potesse fermarle. Molte nuvole bianche velavano l'orizzonte. Altissime. Stratificate. Matteo aspettò a lungo, ma ben presto non fu più sufficiente il pensiero della guerra a distrarlo. Scalabrino non venne, e Matteo si ritrovò a dover decidere che cosa fare. Era certo che sarebbe accaduto. Ma fu preso ugualmente dal panico. Non sapeva se aspettare ancora, o se andare via. Se fosse andato via, pensò, Scalabrino sarebbe certamente arrivato subito dopo, e lo avrebbe biasimato, quando lo avesse rivisto, per non aver mantenuto l'impegno preso, come gli aveva promesso. Se invece fosse rimasto ancora, qualcuno, alla fine, lo avrebbe notato, e lo avrebbe giudicato sospetto, o sciocco, e tutto, comunque, sarebbe stato inutile. Forse le cose non stavano esattamente così, ma così gli sembrava che fossero. Saper aspettare è difficile quanto decidere di non aspettare più. C'è chi attende fino allo sfinimento, chi invece va via subito, anche se non ha nient'altro da fare in quel momento. Non si può dire con certezza a quale categoria appartenesse Matteo. Era consapevole ma indeciso. Pieno di speranze ma rassegnato. Lasciò passare quasi un'ora, poi si incamminò verso la strada, pianissimo, fermandosi spesso, guardandosi indietro. Si illudeva ancora di vedere Scalabrino arrivare dal bosco, guardingo come un animale. E di sentirsi chiamare. Ma c'era un grande silenzio, quel giorno, e troppo tempo era trascorso dall'ora dell'appuntamento perchè Scalabrino potesse ancora farsi vivo. Un senso di panico ancora più grande lo prese. Si sentì perduto, si sentì invecchiare, e non fu più neppure sicuro di ritrovare la sua motocicletta dove l'aveva lasciata. Lo agitavano il desiderio di conoscere meglio l'intera storia di Scalabrino, e la pesante responsabilità di doverla imparare senza un maestro. I poeti e gli scrittori hanno sempre descritto la crescita dell'individuo evocando la fragilità, l'indecisione, la leggerezza. Anche Matteo cresceva tranquillo e spensierato, collezionando fossili e qualche altra innocente testimonianza del passato. Ma ora assaporava, tutto in una volta, il sabato del villaggio, la domenica della vita, la fuga senza fine, la boccata d'aria, la linea d'ombra. Non poteva più illudersi che la vita fosse altrove. Come se all'improvviso si fosse interrotta sotto i suoi passi quella strada dritta, monotona e sicura che fino ad allora aveva calpestato senza neppure immaginare che potessero esistere altre, poichè nessuno conosce il segreto per intuirne la direzione senza prima averle viste. Gli antichi rappresentavano volentieri questo momento, con un mito insignificante e immortale. Ercole, nudo, era seduto su una roccia. E due donne, una bruna, adornata con vesti austere e di colori brillanti e scuri, l'altra acconciata di riccioli biondi e coperta di veli chiari e leggeri, gli apparvero. La donna che non sorrideva gli indicò con la mano, solenne, un sentiero aspro che saliva verso una montagna spoglia e si perdeva nella chiusa dell'orizzonte. In cima al sentiero un cavallo bianco lo aspettava. La donna bionda, col sorriso sereno sulle labbra, appena accennato, lo invitò invece a seguirla nel fresco oblio di un fitto e splendido bosco di palme e di querce, e a raccogliere il suo bagaglio di violini, di maschere e di libri. Che cosa farà, dunque, l'eroe dalla pelle di leone? Andrà davvero dove il destino lo chiama? E quale destino, tra i due? E' meglio rischiare di rimpiangere l'incertezza, o essere certo di un futuro rimpianto? Non c'è che una possibilità. Essere dove il padre onnipotente regna enigmatico. Ma non è sorte per un mortale. Un mortale deve scontare la sua libertà. Probabilmente, Matteo non avrebbe desiderato trovarsi così presto di fronte ad una scelta difficile come quella, e come quella definitiva. Avrebbe preferito che la sua prima strada terminasse in mezzo a una pianura o a un deserto: per non scegliere soltanto tra la metafora della destra o della sinistra, tra il bene e il male, tra il piacere e la virtù, segnalate nettamente nella grande distesa, ma avere nello stesso tempo infinite altre possibilità, come avventurarsi nei campi o sulla sabbia, perdersi in cerca di un albero cavo o di una sorgente fatata che avrebbero potuto essere ovunque. Per ritrovare Scalabrino là dove non gli fosse possibile nascondersi. Ma non era nemmeno un eroe. Le muse non lo ispirarono. Prima di sera era già in città, a camminare tra palazzi di vetro e di cemento, tra porte di metallo e stucchi di plastilina, finestre dipinte di acrilico e piastrelle di ceramica opaca,

marciapiedi di bitume e pali di terra refrattaria, vetrine di alluminio anodizzato e insegne di neon e di fuliggine, per incontrare, perpendicolare alla sua, un'altra via di vetro e cemento, metallo e plastilina, bitume e alluminio, piena di gente, di lampi, di motori e di negozi: e a destra e a sinistra tante vie regolari, che andavano a destra e a sinistra, di bitume, di metallo e di cemento. Un dedalo di corridoi affollati, come il magazzino di una pinacoteca, dove è impossibile distinguere i quadri sovrapposti sulle pareti. La sua città. Tutto quello che Matteo decise di fare, dopo il mancato incontro, fu per uscire da quelle strade soffocanti. Come se non avesse mai trovato il suo bivio. Alla disperata ricerca di un uomo sconosciuto che aveva detto di chiamarsi Scalabrino. E di quell'incognita terra che qualcuno, un giorno, aveva chiamato Vivarium.

Jacopo da Pontormo
Deposizione
Tempera su tavola
Firenze, chiesa di santa Felicità



Ora farai uno sforzo di immaginazione, Matteo. Ora che sei stato rapito dal panico e temi di non poter fare più nulla nemmeno per salvare un uomo che una settimana fa neppure conoscevi, e che mai e poi mai avresti pensato di dover aiutare. Il cielo intorno a te è quasi del tutto scomparso, e della terra non rimane che una pallida ombra tenuta insieme da una bassissima forza di gravità, quanto basta perché tu non precipiti nel vuoto cosmico della malinconia, sotto il rimorso intermittente dei ricordi asteroidi. Sapere dove ti trovi in questo momento non ha più importanza. Ciò che ti assilla è la sorte di Scalabrino, che credi dolorosa, sebbene siano ben pochi gli indizi concreti al riguardo. Un uomo triste, forse disperato. Un sogno che sembrava sul punto di avverarsi ma che invece è svanito senza una ragione apparente. Questo è tutto quello che sai. Eppure hai temuto, temi ancora che quell'uomo, che non si è presentato all'appuntamento che lui stesso ti aveva dato, sia morto, anzi, si sia ucciso. Dovresti leggere più spesso i poeti, Matteo. Basta cercare nei libri. Un po'di attenzione. Un po'di fortuna. E trovi sempre la frase giusta per esprimere un concetto complesso. Una parola per tutte le occasioni. Il segnale, la freccia che indica la direzione della verità. Credi davvero che Scalabrino si sia lasciato morire? Per così poco? Leggi, allora. E scoprirai che sopravvivere ai desideri più cupi è naturale come il

respiro dell'universo. *Come avviene a un disperato spesso, che da lontan brama e disia la morte, e l'odia poi che se la vede appresso, tanto gli pare il passo acerbo e forte.* Vedi. E' tutto chiaro. La soluzione è semplice. Eppure sono solo quattro righe tra parentesi, scelte a caso. Moltissimi romanzi si potrebbero costruire frugando nelle scritture dei poeti e ricomponendo con la colla tutto quello che si può ritagliare con le forbici. Romanzi pieni di domande e stracolmi di risposte. Inni sinceri alla vita. Partite a scacchi senza fine con la signora vestita di nero. Immagina di poter estrarre schegge di fossili dai giacimenti di tutta la Terra, e di poterli ricomporre molte volte in modo tale che ogni volta appaia l'impronta di un essere diverso, vero o finto che sia. Niente di tutto questo serve veramente a qualcosa, come l'orbita lontanissima di Plutone, che c'è, ma se non ci fosse nessuno se ne accorgerebbe e non sarebbe obbligatorio inventarla. Ogni frase esiste perchè la sua esistenza possa giustificare la sua futura citazione. Ogni pezzo di vertebra, allo stesso modo, potrà incastrarsi nel fossile del drago alato, ma non importa se veramente gli apparteneva, perchè il drago non esiste. Le figure dolenti che pensi di vedere stanno recitando, invisibili ai più. Le conosci soltanto perchè hai letto in una lettera l'elenco dei loro nomi. Sorreggono Scalabrino, come se fosse morto. Ma non vanno a seppellirlo. Danzano in tondo sul suo corpo privo di sensi. Simili agli anelli di Saturno. Girano perchè il Sole di mezzogiorno apra finalmente un sorriso sulle sue labbra e riscaldi la sua pelle grazie alla velocità della luce. Girano e danzano. E le loro mani si congiungono. Le schiene si inarcano. Qualsiasi muscolo teso diventa aereo movimento, coda di una cometa. Il lontanissimo vento australe, nevoso, gelato, estremo lampo orribile, scivola esitando contro ogni nervo domato, ondeggia mentre alita tra tendini e ossa. Ricorda ogni sensazione e non crede, rimane attore nel teatro, zitto e guardingo, ultimo ignoto ladro di evanescenti nostalgie, si traveste e ribella, nega salvezza ogni notte, ora muore, ora risorge terribile, inutilmente. E quando tocca gli uomini il colore degli sguardi e delle pieghe dei mantelli si fa cangiante. Dicono gli alchimisti che mescolare gli ingredienti e i pigmenti di una ricetta sia come ricreare l'essenza dei pianeti. Per fare Mercurio, Venere, Marte, Giove, la Luna, Urano, e tutti gli altri corpi celesti conosciuti, prendi un metallo, e sublimalo. Recipe Sol. Lo splendore roseo della sua purezza uscirà intatto dal fumo delle urine e dalla puzza degli escrementi. Sarà pesante ed eterno. E dell'opera, infame, faticosa e necessaria, non resterà che il ricordo. Dal fuoco e dall'acqua, nascerà la terra. E dalla terra, l'uomo, pronipote della merda, e tuttavia discendente dell'aria. Non preoccuparti, Matteo. Quando la danza sarà finita, Scalabrino, forse, morirà. Non prima. Ancora deve scontare la sua condanna. Tutta intera. Se potessi parlargli, ora che è assorto nel suo torpore, ora che è quasi svanito, ti risponderebbe con un filo di voce. Non troverebbe le parole sufficienti ad articolare una frase. E se pure ci riuscisse, non potrebbe riferirti altro che qualche amara, ma superflua constatazione. Rosencrantz e Guildenstern sono morti. Nessuno sa perchè, ma è così, e non importa a nessuno saperlo. In lui circola ormai la linfa di un vegetale, non il sangue di un essere umano. Tu sei stato l'ultimo che lo ha visto e che lo ha ascoltato. Hai subito intuito che era sotto l'effetto di un cattivo incantesimo, e hai cercato di fare qualcosa per scioglierlo, dopo appena una settimana. Ma quello che stai vivendo non è una favola. La sua sorte era scritta. Non è orribile come pensi. Non è un passo senza ritorno. Scalabrino è stato condannato senza che alcuna sentenza sia mai stata pronunciata. Questo è il problema. Vorrebbe avere ragione. Vorrebbe essere giudicato. Se esistesse qualcuno così saggio da saper valutare tutti i pro e tutti i contro. Gli errori e le intuizioni. La speranza e la delusione. Lo cercherebbe, subito. Tu ne sarai capace ?

Arnold Böcklin
L'isola dei morti
Olio su tela
Basilea, Kunstmuseum



Il giudice viveva sulla cima di una bassa collina folta di cipressi, in una grande casa bianca circondata da cornicioni dipinti a delicati motivi geometrici celesti, che ricordavano vagamente le architetture orientali. Si vedeva una distesa d'acqua, da lassù, il mare che all'alba, verso settembre, o poco prima del tramonto, come adesso, alla fine di maggio, si tingeva di un rosso simile a quello del vino leggero, mentre il cielo, per riflesso, appariva del colore del bronzo. Matteo si sentì trascinato da una silenziosa nave di fantasmi fino all'immaginaria spiaggia. Mentre ogni nuvola, ovattata nel caldo languore estivo, destinata a morire effimera, ruotava in qualche ultima evoluzione. Si incamminò tra gli olivi fino alla porta del palazzo, e sentì nell'aria il sapore di una piccola nube di vapori di carni appena arrostate sulle braci. Non trovò subito la porta d'ingresso: le pareti esterne di quella casa non erano piantate sulla terra, ma su uno zoccolo leggermente rialzato, uniforme, ricoperto di marmi bianchi venati di rosso e contornato anch'esso di mattonelle azzurre. Ne percorse quasi tutto il perimetro, passando più volte davanti a grandi finestre chiuse, finché non sentì più forte e nitido il profumo che riempiva l'aria. Si affacciò così a quell'ultima finestra, l'unica spalancata, dimenticando tutti i doveri e i pudori del buon visitatore, e vide un uomo intento a cucinare attorno al fuoco di un camino. L'uomo, in un primo momento, non si accorse di lui, e Matteo si fermò volentieri ad osservarlo, affacciandosi all'esterno della vetrata aperta. L'uomo trattava le carni ancora rosse di sangue, le ceneri del focolare e le polveri delle spezie con l'amore e la calma che un antico sacerdote avrebbe dedicato ad un rituale o ad un sacrificio. Se tanta dedizione fosse sufficiente per raggiungere la perfezione si sarebbe detto che costui era depositario di quel segreto, di solito negato ai comuni mortali. Canticchiava una vecchia canzone, che era stata riproposta in quei giorni dalla radio in versione aggiornata. Attaccava deciso, con una bella voce calda: *Unforgettable*; e poi seguiva il resto del motivo farfugliando sillabe senza senso, spezzoni di solfeggio, liberi la la la. Matteo pensò che il cuoco, in realtà, non voleva e non sapeva cantare: si era probabilmente svegliato con quel motivo in testa, come capita spesso, e automaticamente ne ripeteva il ritornello, che in quel caso era una sola parola, il titolo. Poi, finalmente, l'uomo si

accorse di Matteo, e dimenticò la canzone. Matteo si vide scoperto, provò imbarazzo, e si aspettò un rimprovero per la sua impertinenza, poichè lo aveva spiato in un momento particolarmente intimo della sua esistenza, tra le pareti domestiche. Ma la sua reazione non fu affatto dura.

"Tu devi essere Matteo" - disse il giudice - "l'ultima volta che ti ho visto eri poco più che un bambino. Non ti avrei mai riconosciuto ! Entra, entra pure nella mia casa."

Il giudice aveva fama di uomo cortese e affabile, oltre che saggio, e per una volta almeno la fama del personaggio sembrava corrispondere alla realtà. Così Matteo, che aveva temuto un moto di rabbia, vedendo quel sincero sorriso dimenticò ogni remora e prese l'invito alla lettera. I giovani, spesso, non attribuiscono eccessiva importanza all'aspetto esteriore dei comportamenti sociali. Così intuiscono, senza volerlo, i mille modi di semplificare l'esistenza: Matteo, anzichè continuare a cercare la porta, come qualunque adulto avrebbe fatto, saltò sul davanzale della cucina e si lasciò cadere nella stanza. E quel gesto spontaneo piacque al giudice, tanto che la fredda formalità della presentazione si trasformò nel primo calore di quella che sarebbe diventata una singolare amicizia. Non ci fu bisogno, così, di misurare ogni gesto prima ancora di arrivare alla reciproca accettazione, cosa che di solito accade quando un incontro è preceduto dall'asettica liturgia del campanello che suona, della chiave che gira e dello stipite che si apre, azioni che spesso generano equivoci sull'argomento della discussione e impediscono che la conoscenza si approfondisca. Il giudice parlò a Matteo dell'affetto che lo aveva legato a suo padre, e Matteo, a sua volta, di quanto suo padre gli avesse parlato di lui. Chiunque li avesse visti in quel momento non avrebbe notato neppure la differenza di età che li separava. Sembravano soltanto due ottimi amici. Il giudice, per un po', intrattenne Matteo su alcuni aspetti apparentemente marginali della vita, e in particolare sulla sua passione per la cucina, e sulla bellezza sugli odori, che sono l'essenza stessa dell'arte gastronomica. Poi, i due cominciarono a scoprire certe affinità che altrimenti avrebbero richiesto giorni, mesi o anni per essere comprese e assimilate, tra cui il comune interesse per i fossili e per la preistoria del mondo. In breve, fu chiaro che Matteo non sarebbe riuscito a spiegare facilmente al giudice che cosa desiderasse da lui. Il giudice comprese che doveva trattarsi di una questione molto importante: le mani del ragazzo tradivano emozione e incertezza, le sue dita grattavano le nocche, ed ebbe l'impressione che dalla sua bocca volessero uscire parole che non osava o pronunciare, tanta era la rapidità con cui egli, non appena si propagava nella stanza una pausa di assoluto silenzio, riportava il discorso su argomenti piacevoli ma del tutto conviviali. In realtà, il giudice non si rendeva conto che la sua figura austera, solida come l'immagine di una roccia, e il suo stesso ruolo di personaggio pubblico, fotografato dai giornali, generavano negli interlocutori un certo, naturale disagio. Eppure, nell'opinione che si formò di Matteo c'era del vero, perchè il ragazzo non sapeva proprio da dove cominciare per spiegare al giudice la ragione della sua visita, tanto essa era insolita, e poco avevano a che vedere con il suo atteggiamento la reverenza e la soggezione. Matteo, in un primo momento, provò perfino a scusarsi per averlo disturbato, poi cercò addirittura di rimandare ad una prossima occasione un chiarimento che il giudice, ormai, mostrava di attendere con insistente cortesia. Infine, a riprova del fatto che la confidenza tra le persone passa talora per vie sconosciute e incomprensibili, accettò l'invito del giudice a rimanere ospite per la notte, con entusiasmo, come se a porgerlo fosse stato un compagno di liceo, e non un personaggio così noto e importante. Quella casa, in realtà, lo spaventava, ma capì che non avrebbe potuto scegliere altrimenti. La notte ha il potere di modellare le coscienze, pensò Matteo. Sia che essa trascorra insonne, come una veglia prima della battaglia o di un'iniziazione, sia che essa voli via nel sonno profondo e ristori il corpo dalla sua stanchezza e la mente dal vulcano dei pensieri che la agitano, essa è capace di trasformare le incertezze della sera precedente nell'improvvisa chiarezza del mattino successivo. Avrebbe voluto fuggire via. Si sentiva come un topo in trappola. Ma non poteva farci nulla. Domani, domani riuscirò a dirgli tutto, si ripeteva, mentre il giudice lo accompagnava nella penombra verso una tetra camera degli ospiti.

Paul Gauguin
Contes barbares
Olio su tela
Essen, Folkwang Museum



Matteo si svegliò di colpo, e in un attimo si cancellarono gli incubi. Gli sembrò di sapere perfettamente cosa fare e cosa dire, sebbene non potesse imputare ad alcunché tanta sicurezza. Immaginò, guardando dalla finestra, che le rosee dita dell'alba battessero sui tasti di una gigantesca macchina da scrivere le parole che il suo cervello percepiva come informi sensazioni. Era giovanissimo, e solo dopo molti anni capì che il dono della presunta rivelazione appartiene esclusivamente ai ragazzi della sua età, mentre gli adulti sanno che un conto è racchiudere un pensiero in un'intuizione che ci sembra una sfera lucente (ma non è che una parentesi nell'equazione della mente), e ben altro è tirarlo fuori, tradurlo dalla versione originale, interiore, in uno qualsiasi dei fragili linguaggi nati perchè gli uomini possano comunicare tra loro parlando o scrivendo. Ma quel giorno tutto avvenne senza sforzo. Come se fosse stato tessuto sulla tela, direbbe chi crede nel destino. Matteo si alzò da un letto morbido e comodo. Fece qualche passo nella sconfinata casa, che gli sembrò accogliente e luminosa. Aprì due porte vicine a quella della sua stanza, con la cautela di chi teme di sorprendere qualcuno nel sonno o, peggio ancora, mentre fa l'amore: ma non riuscì a vedere nulla, nel buio che dietro di esse si nascondeva. Forse erano altre camere per gli ospiti, chiuse perchè disabitate, forse erano ripostigli. La terza porta era quella che stava cercando. Si spalancava in una grande stanza da bagno, bianca e azzurra come l'esterno dell'edificio, interamente invasa dalla luce. Una vasca enorme era incassata sul pavimento, ricoperta di smalto verdemare. Si avvicinò per osservarla meglio, e volle toccarla, per sincerarsi che esistesse davvero. Sulla superficie dello zoccolo che la separava dal pavimento era disegnata una teoria di delfini che saltano sulle onde. Al di sotto dello zoccolo, verso l'interno, c'erano tre gradini, che su un lato della vasca ne seguivano il bordo arrotondato, sull'altro

formavano i tre segmenti di un trapezio regolare. La vasca era profonda almeno un metro, e ogni angolo interno era completamente smussato. A prima vista poteva ricordare una conchiglia. In realtà sembrava anch'essa un grande e comodo letto dalla forma inconsueta, che invitava l'ospite a distendersi, a dormire, coprendosi di una coltre di acqua cristallina. Matteo cercò il rubinetto, ma non riuscì a vedere niente che gli somigliasse. Trovò soltanto un pannello con alcuni bottoni colorati incassato al limite dell'ellisse. Provò a schiacciare quello nero, e dopo pochi secondi vide che sul fondo di quella specie di piscina si aprivano alcuni piccoli fori. Era evidente che si trattava dello scarico. Schiacciò di nuovo lo stesso bottone, e i fori si richiusero. Provò allora con quello verde, ma l'unico effetto che ottenne fu la fuoriuscita di un liquido oleoso da un cassetto abilmente nascosto in uno dei gradini, sul lato opposto a quello del pannello di controllo. Il liquido profumava di alghe e di muschio, e aveva tutta l'aria di essere sapone o bagno schiuma. Schiacciò allora il bottone azzurro, e questa volta l'acqua cominciò a scorrere nella vasca. Uscì silenziosa e impalpabile da tanti forellini che si trovavano sotto la piega del contorno, e scivolò, così rarefatta, verso il fondo della vasca: a contatto con il sapone di alghe che laggiù si era raccolto, generò una morbida schiuma, di colore azzurro, prendendo, per effetto della rifrazione della luce sullo smalto, l'aspetto del mare. Per riempire la vasca ci vollero parecchi minuti. Matteo ne approfittò per spogliarsi con estrema lentezza e con gesti plateali, imitando, sia pure goffamente, la modella Neutro Roberts, di cui era stato segretamente innamorato. Poi scese i tre gradini della piscina, e prima di entrare nella schiuma si fermò, nudo, in piedi, lasciandosi inebriare dal momento solenne. Dopo il benefico effetto della notte e dell'aurora, l'acqua lo avrebbe purificato completamente. Assorto ad occhi socchiusi nel silenzio dei suoi capelli che ondeggiavano nel liquido come i tentacoli di un polipo. Immerso, lubrico, filtrando in ogni respiro echi dell'estate limpidissima, liberando energie molteplici, invitato, lui, libertino, eletto e unico novizio, al notturno orientale, tra tende elegantissime. Così rimase per qualche tempo, esitando per meglio assaporare il contatto con il bagno. Non si accorse minimamente che due giovani donne erano entrate nella stanza dalla porta che aveva lasciato inavvertitamente aperta, e lo stavano guardando, incuriosite, ma senza alcuna apparente morbosità. Quando le vide non ebbe neppure il tempo di rendersi conto della situazione: arrossì come il fuoco e sprofondò immediatamente nell'acqua per scomparire. Si era lasciato sorprendere come in una telenovela. E gli venne in mente solo adesso che aveva certamente abusato dell'ospitalità del giudice appropriandosi senza chiedere il permesso a nessuno di quella stanza da bagno. E poi si stava comportando come uno stupido. Due ragazze erano davanti a lui. Vicino a una polla d'acqua. Quante volte aveva immaginato una scena simile ! Era un sogno che si realizzava. Un'apparizione insperata: lo avevano visto nudo ed erano rimaste a guardarlo. E lui si vergognava e si nascondeva nella schiuma come un bambino. Un'occasione irrimediabilmente sprecata, pensò. Se ne andranno ridendo. Peggio. Mi prenderanno in giro per parecchi giorni. Soltanto il giorno prima sarebbe annegato pur di non rivelare il suo imbarazzo. Ma quel mattino Matteo era veramente deciso ad affrontare tutte i volti della sorte multiforme. La sua rabbia improvvisa, il suo disonore, non durarono più della sua resistenza in apnea. Riemerse, si tolse la schiuma dal viso, respirò e si affacciò cautamente dal margine della vasca. Le ragazze erano ancora nella stanza, come se non avessero sentito nulla di ciò che aveva pensato. Una era giovanissima. Il suo corpo era già formato, ma nei capelli, lunghi e rossi, portava un fermaglio fiorito, come una bambina. I suoi occhi, invece, erano di ghiaccio, come quelli di una donna adulta. L'altra era più grande, molto alta, di carnagione scura, incredibilmente attraente nei lineamenti e nelle forme, che si potevano intuire, rigogliose, sotto il suo abito leggero, dalla vita segnata subito al di sotto del petto. Se avesse dovuto darle un nome, l'avrebbe chiamata Ermione. Portava due ceste di orchidee e di gigli. Non dissero nulla, ma la più alta sorrise, e cominciò con disinvoltura a sistemare i fiori ai bordi della vasca. Matteo aveva pensato, in uno sprazzo di lucidità, che le due ragazze potessero essere le figlie del giudice, sebbene non gli risultasse che il giudice fosse sposato, o che, comunque, avesse delle figlie. Ma fu costretto a ricredersi: possono comportarsi così con uno sconosciuto solo

un'amante, una cameriera o una santa. Non una figlia, nè una madre, nemmeno una puttana. Forse due sorelle. Bellissime padrone di un luogo sacro che lui, irresponsabile, aveva violato. Si sentì come un orribile demone dai piedi caprini, un avvoltoio lordo di sangue con lunghi artigli al posto delle mani, un intruso. E pensò che doveva rompere quel silenzio, che lo rendeva ogni attimo più mostruoso, a costo di qualunque sacrificio. Così Matteo parlò, inaspettatamente, senza neppure informarsi su chi fossero quelle due apparizioni nella stanza da bagno, vincendo ogni sua residua vergogna. Raccontò, rivolto ad entrambe, ma seguendo con lo sguardo la ragazza più alta e più bella, tutto quello che era venuto a riferire personalmente al giudice e che la sera precedente non era uscito neppure a stento dalle sue labbra. Lo fece senza misurare le parole, di getto, d'un fiato, senza immaginare che le ragazze avrebbe potuto ignorarlo, che a loro forse non importava proprio nulla di quella storia. Parlò di Scalabrino, e di come lo aveva conosciuto. Disse che aveva letto le sue lettere e che aveva appreso di un luogo incredibile, chiamato Vivarium, che non sapeva esattamente cosa fosse e dove si trovasse. Raccontò infine di come, tornando all'appuntamento che avevano concordato, non avesse trovato quell'uomo, e ci fossero buone ragioni per credere che egli fosse scomparso, o fuggito, o peggio.

"Dillo al giudice, per favore - implorò alla sorella maggiore - forse Scalabrino è in pericolo, forse sta pensando di uccidersi. Dobbiamo trovarlo e fermarlo, prima che sia troppo tardi !"

E senza rendersi più conto di ciò che stava facendo, prese per una mano la ragazza. Una stalattite di schiuma porosa scivolò dal suo braccio, e cadde sulle piastrelle, gocciolando dal gomito. La ragazza si tirò indietro gentilmente, e andò a cercare un asciugamano, che passò sulla piccolissima porzione di pelle che Matteo le aveva bagnato. La più giovane, intanto, come se non avesse sentito neppure una parola, si era chinata su di lui, e stava cercando di attirare la sua attenzione su un pezzo di sapone grigio, che odorava di cenere. Matteo lo accettò ringraziandola automaticamente con un cenno della testa, incerto se osservarla meglio o continuare a seguire i passi dell'altra, che si stava invece avviando verso la porta, sicura di sè. Fu lei a parlargli:

"Il giudice è impegnato, questa mattina, ma vuole che tu rimanga suo ospite. Ero venuta per riferire. Se hai bisogno di qualcosa chiedi pure a me. Tutto quello che vuoi."

Si soffermò ancora per un secondo sulla porta, poi uscì, senza garantire a Matteo che il suo racconto sarebbe stato a sua volta riferito, se se ne fosse presentata l'occasione. Matteo strinse i denti e ingoiò la saliva. La bambina precocemente cresciuta restò un po' più a lungo accanto a lui, poi si avviò anche lei verso la porta, salutandolo con dei gesti della mano e due o tre movimenti impercettibili della bocca. Matteo ebbe la netta sensazione che fosse muta dalla nascita.

Edvard Munch
La pubertà
Olio su tela
Oslo, Nasjonalgalleriet



Molte cose potrebbero accadere in una grande casa isolata sulla collina sopra il mare, relativamente lontana dalle città, durante un'intera giornata di primavera inoltrata, serena e limpida come le domeniche di gennaio quando soffia il vento di tramontana. Nelle stanze, per metà arredate splendidamente e per metà semivuote, costellate di mobili ricoperti di lenzuola bianche, come fantasmi, vagano, soli, un giovane e taciturno cercatore di fossili momentaneamente infatuato di una vicenda che forse si è svolta fuori dal tempo, una donna misteriosa, altissima, dal fisico prorompente e lo sguardo accattivante, un'adolescente eterea, precoce e disinibita, affetta da mutismo. Ci vorrebbe l'occhio indiscreto di una macchina da presa per cogliere i personaggi in tutte le sfumature delle loro vicende. Azione. Carrellata avanti in piano sequenza continuo. Il portone della villa si apre. Un atrio ricoperto di marmi fluorescenti. Uno scalone a spirale che si avvolge attorno a una rosa del deserto grande come un pilastro. Un'altra porta e un'altra stanza. Vuota. Stucchi alle pareti. Ancora una porta. Una tavola al centro. Il campo si stringe. Carrellata da destra a sinistra. Posate d'argento. Piatti decorati a filo d'oro zecchino. Bicchieri di cristallo di Boemia pieni di vino rosato. Zuppiera di porcellana. Candeline rosse accese su festoni di fiocchi rossi e dorati. Stelle natalizie. Dentro l'ultimo piatto minestra verde, fumante. Sulla minestra galleggiano dadi di pane tostato. Primitissimo piano. Fisso. Mano che spazza via il piatto e fa largo sulla tavola. Rallentatore. Piatto che cade per terra e si rompe. Minestra che si espande sul pavimento di marmo rosa. Posate che rimbalzano. Bicchieri che vanno in frantumi. Primo piano. Tovaglia. La donna piomba sulla tovaglia, schiena all'indietro, ansimante. Camicetta sbottonata. Labbra socchiuse. Due mani strappano via il reggiseno. Piano americano. Donna distesa sulla tavola, a petto nudo. Uomo che si china su di lei e la bacia tra i seni. Campo lungo. Uomo in piedi sul bordo della tavola, curvo in avanti verso la donna. Donna che fa leva sullo spigolo, alza le gambe da terra e le passa attorno alla vita dell'uomo. Primo piano. I tacchi a

spillo della donna si infilano nella cintura dei pantaloni dell'uomo, e li tirano giù scalciano e spingendo. Gemiti. Campo lunghissimo. Stanza invasa dalla luce. L'uomo e la donna fanno all'amore sul bordo della tavola sconvolta e a poco a poco tirano giù la tovaglia e tutto quello che c'è sopra. Dissolvenza. Campo lungo. Soffitta polverosa. Mura scrostate. Oggetti alla rinfusa. Immagini fisse in sequenza rapida. Da una porta si affaccia la donna. Da un'altra l'uomo. La donna si nasconde. L'uomo la insegue. Si alternano campo lungo e primo piano. Sguardi. Fugaci apparizioni dietro uno stipite dell'una o dell'altro, sempre separati. Sia la donna che l'uomo cominciano a correre nel labirinto, ridendo. Steady-cam indietro sulla corsa di lei. Steady-cam indietro sulla corsa di lui. Ad ogni cambio di campo cambia la veste che indossano. Piccola stanza vuota. Ancora steady-cam indietro, alternata su di lei e su di lui. Blocco. Campo lungo. I due nella piccola stanza vuota, in piedi, di fronte. Momento di pausa. Bacio. Primo piano. Dallo stipite di un armadio sfasciato si affaccia la giovane muta. Sguardo duro, triste. Lacrima. Stacco. Salotto in giardino. Tre poltrone di vimini ricoperte di cuscini. Sequenza. Piano americano. In una è seduto l'uomo, in una la donna, in una la giovane non udente e non parlante, con un cappello. Tavolino di vetro. Tazze di tè alla fragola, cestini di dolcetti vegetariani. Piano sequenza, campo corto. Una mano ne prende uno e lo porta alla bocca delicatamente. E' la donna. Primissimo piano. Dialogo. Donna: questi dolci sono squisiti; e pensare che sono fatti senza zucchero. Uomo (prendendone uno e osservandolo): sembrano normali biscotti alle noci. L'adolescente col cappello sta bevendo il tè, sguardo impassibile. Donna: ma posso mangiarne quanti ne voglio; trasgredire senza ingrassare, il sogno di un'intera generazione. Uomo (sorridente): eppure dicono che lo zucchero faccia bene al cervello. Donna: conosco un sacco di persone che ne dovrebbero ingoiare quintali, allora ! L'uomo ride. La donna ride. L'adolescente vede gli altri ridere e sorride anche lei, guardando l'uomo con interesse. L'uomo posa la sua tazza e cerca qualcosa nelle sue tasche. Tira fuori una sigaretta e l'accende. La donna trasalisce improvvisamente. Campo largo. La donna getta il tè della sua tazza addosso all'uomo che sta fumando. Poi gli strappa di mano la sigaretta e la getta via, si alza e si avvia velocemente verso la casa. L'uomo rimane perplesso. Cerca di asciugarsi. Improvvisamente l'adolescente, che ha visto tutta la scena, scoppia in una crisi isterica. La sua bocca vorrebbe gridare, ma non ci riesce. Si contorce, si rotola sull'erba. Primo piano. L'uomo dimentica la sua giacca sporca e si china su di lei per cercare di calmarla, voltandosi verso la villa, cercando l'aiuto della donna, che è ormai scomparsa. Dalla bocca della ragazza esce una bava biancastra. Stacco. Piano sequenza. Interno della villa. La donna si avvicina a una cassetta e apre un cassetto. Primissimo piano: le sue mani tirano fuori una grossa corda e la stringono. Stacco. L'uomo è chino sulla ragazza, che lentamente si sta calmando, ma sembra esausta e rimane a terra. Controcampo. Carrello avanti. Soggettiva. Donna che si avvicina. L'uomo è di spalle, chino sulla muta isterica. Prima che abbia il tempo di voltarsi, sentendo i passi, la corda passa attorno alle sue spalle e lo blocca. Stacco. Primo piano dal basso. Grandangolo. L'uomo è legato e non può muoversi. La donna lo piega in avanti, lo inginocchia a terra e fissa la corda a due colonne, in modo che l'uomo non possa muoversi da quella posizione. Controcampo. Davanti all'uomo c'è un grande televisore acceso su un monoscopio. L'uomo è vicinissimo e immobilizzato, ed è costretto a guardarlo. Primo piano della donna. Punta un telecomando e preme un bottone. Soggettiva sul video. Zapping velocissimo. Primissimo piano dell'uomo con gli occhi sgranati. Suda. Controcampo largo. L'uomo legato alle colonne vede scorrere le immagini sullo schermo e non può distogliere lo sguardo. Comincia a gridare. Soggettiva. Davanti al televisore c'è ora la donna, in piedi, con le gambe allargate. E'nuda. Fa un passo in avanti. Primo piano laterale. L'uomo vede il sesso della donna all'altezza del suo volto. Smette di gridare. Comincia a baciare. Piano americano della donna che geme. Il suo sguardo si blocca. Soggettiva. In fondo alla stanza l'adolescente la sta osservando. E'un'ombra nel cono di luce della porta. Si gira e scappa. Stacco. Campo lungo. Stanza da bagno. La porta si apre ed entra la donna, con addosso un'accappatoio rosa. E'sconvolta. Si appoggia al grande lavabo a forma di conchiglia e si guarda nello specchio. Esita. Poi cerca in un piccolo scaffale, rovesciando qualche vasetto di crema e qualche boccetta di profumo.

Infine, trova un pacchetto di sigarette, ne tira fuori una e l'accende. Osserva attentamente, riflesso nello specchio, il fumo che esce dalla sua bocca. Stacco. Bianco e nero. Un'ombra sul pavimento. In una mano stringe qualcosa. Un candelabro a sette braccia. Soggettiva. Carrello avanti. Passi dell'ombra verso la donna che fuma davanti allo specchio e che non si accorge di nulla. Il pesante candelabro si leva e colpisce la donna più volte. La donna non riesce neppure a voltarsi. Ondeggia nella stanza, sanguinante. Oscilla sul bordo della grande vasca da bagno piena d'acqua e di schiuma. Controcampo. Ripresa subacquea della coltre di schiuma, un attimo prima che la donna uccisa cada nell'acqua. Tuffo. Il sangue esce dalla bocca della donna e si espande come una nuvola nel liquido. Stacco. L'uomo è ancora legato, la testa china in avanti, spossato. Il televisore trasmette un incontro di tennis. L'uomo sente dei passi e cerca di voltarsi, ma non ci riesce. Piano americano. La ragazza muta è a due passi da lui, e impugna un grosso coltello. Primo piano dell'uomo inginocchiato. La ragazza si piega. L'uomo vede il coltello e un lampo di terrore passa sui suoi occhi. Primitivo piano del coltello, che lentamente si abbassa fino ai fianchi della ragazza. La ragazza bacia l'uomo sulla bocca. Si alza. Taglia i legami con il coltello. Campo medio. L'uomo si tocca i polsi doloranti, ancora inginocchiato, e alza lo sguardo verso la ragazza. La ragazza getta il coltello a terra. Primitivo piano della ragazza che sorride. Campo lungo. La ragazza si gira e si allontana verso il giardino. Titoli di coda. Tutto questo potrebbe accadere. O altro ancora. Non è difficile immaginarlo, nelle pagine di un romanzo pensato e scritto per essere ridotto a sceneggiatura. Pochi particolari. Situazioni sempre uguali, ma con opportune variazioni sul tema, quanto basta perché almeno una scena possa entrare nell'immaginario collettivo, o essere utilizzata per la locandina. Stile rigorosamente minimalista. Dialoghi secchi. Linguaggio duro. Un buon racconto ha bisogno di azione. Solo l'azione può essere raccontata. In realtà, quel giorno, nella casa del giudice, non successe nulla di altrettanto interessante: né sesso, né equivoci, né delitti, né miracoli; né la quasi totale assenza di eventi favorì il dialogo tra i personaggi, o portò alla nascita di una visione filosofica del mondo, che spesso trae origine proprio dalla noia. L'azione non è obbligatoria nella vita. Il tempo è sempre più lento di qualsiasi sua rappresentazione. Le stesse ore e gli stessi minuti degli altri giorni passarono, e il loro ritmo fu regolare, incurante della presenza dell'ospite. Matteo, forse, lasciò correre più del necessario la sua immaginazione. Ma non per questo quella specie di film che aveva sceneggiato diventò cinema. Fu solo sorpreso da una situazione che non si aspettava, e per uscirne inventò una trama. La ragazza muta - questo in realtà era successo - lo aveva chiamato con un cenno della mano, affacciandosi da una porta socchiusa e subito sparendo. Lui aveva obbedito all'invito docilmente, anche perché non aveva nulla da fare. Una volta entrato nella stanza, aveva visto l'adolescente nuda, seduta su una vecchia ottomana: si era sciolta i capelli, teneva le braccia incrociate sul sesso e si stringeva nelle spalle per non esibire il suo piccolo seno acerbo. Piena di grazia, come una Venere. Eppure impacciata, come una vecchia zitella. Lo guardava fisso, senza paura, ma senza emozione. La prima e l'unica cosa che Matteo pensò fu che non aveva via di scampo. Se avesse approfittato di lei, la ragazza lo avrebbe di certo odiato. Ma lo avrebbe odiato anche se non ne avesse approfittato. E lui stesso si sarebbe rimproverato, sia se avesse osato abusare di quella minorenni minorata, sia se avesse perduto una così rara opportunità. Così rimase fermo sulla soglia, nella certezza che ogni scelta sarebbe stata sbagliata. Agire e non agire. Fu la sorella maggiore a risolvere bruscamente l'enigma. Si avvicinò alla porta, lo prese per un braccio e lo portò via, sussurrandogli di non far caso a certe provocazioni della muta. Matteo si sentì sollevato dalla responsabilità di prendere una decisione, e si lasciò accompagnare volentieri in giardino, dove passò il resto della giornata, elaborando più volte il giallo che lo vedeva protagonista estasiato, legato e indifeso. Sulla collina regnava il silenzio. Se un sussurro si udisse ritornerebbe rapito indietro e giurerebbe reverenza inchinandosi, dolce adolescente. Poi, verso sera, tornò il giudice. E i lampioni si accesero.

Giuseppe Pellizza da Volpedo
Girotondo
Olio su tavola
Milano, Galleria d'Arte Moderna



"La vita è una sfera" - disse il giudice - "e noi tutti siamo come bambini che si tengono per mano e girano intorno ad un perno. Non riusciamo a trovare quelli che cerchiamo. Eppure sono solo poco più in là. Girano anche loro, presi nel vortice interminabile."

"Io credo che vivere sia come camminare in un bosco che non conosciamo" - rispose Matteo - "fitto, scuro, senza fine. E'per questo che non ci incontriamo mai."

Il giudice osservò attentamente il ragazzo. E Matteo ricambiò lo sguardo. Era proprio vero: una reciproca simpatia li univa. Inimmaginabile, fino a due giorni prima. Matteo era sereno: si era finalmente liberato da un peso opprimente. Aveva raccontato al giudice poco più che lo spezzone di una storia incompiuta, ma era come se gli avesse rivelato tutta la sua saggezza e tutti i suoi dubbi. E ora era in attesa di una soluzione. Erano seduti sull'erba che circondava la bella casa, e Matteo non poté fare a meno di tornare con la memoria al suo primo e unico incontro con Scalabrino. La situazione era, per molti aspetti, simile. Uguale il colore violaceo del crepuscolo. Uguali i raggi di luce che le foglie degli alberi riflettevano come specchi e che brulicavano sul terreno come uno sciame di lucciole. La vera differenza consisteva nella perfezione del prato. La collina dove viveva il giudice era un luogo toccato dalla bellezza della pace: nessuna traccia di bombe e di scoppi nei dintorni, nessuna cicatrice sul terreno. Tutta la storia poteva chiarirsi e concludersi in quel preciso momento.

"Perchè sei venuto da me ?" Chiese il giudice.

"Non lo so - rispose semplicemente Matteo - in questi ultimi giorni ho imparato qualcosa che non conoscevo. Ho imparato soprattutto che conoscere significa avere un mistero da risolvere. Non riesco a spiegarmi la scomparsa di Scalabrino. Questo è il mio mistero. E ho pensato che un giudice potesse aiutarmi. Che fosse la persona giusta."

"Il mistero della scomparsa di Scalabrino. Suona bene, come titolo."

"Non scherzi. Temo che gli sia successo qualcosa di terribile."

"Si vede che non lo conosci." Disse il giudice, e gettò istintivamente uno sguardo nella direzione del tramonto.

Matteo cercò di interpretare il tono di quelle ultime parole: era una semplice affermazione ? Un'esclamazione ? O piuttosto una sottile illazione ?

"Lei sì !?" Chiese timidamente, avendo cura, però, di non accentuare troppo il punto interrogativo.

"L'ho conosciuto - ammise il giudice con un'inflessione indefinibile - e se la memoria non m'inganna non è persona di cui ci dobbiamo preoccupare."

"Quando l'ha conosciuto ? Perché ? Non lo vede da parecchio tempo ?"

"Sì. Da molto tempo. Mi aveva parlato di un certo esperimento, che aveva chiamato Vivarium. Ma non mi ha mai spiegato esattamente di che cosa si trattasse. Una specie di roccaforte del sapere, credo."

"Vivarium è veramente esistita, allora ?"

"Ah ! Certamente ! Nel sesto secolo dopo Cristo."

Matteo appoggiò il mento sul palmo di una mano e lasciò dondolare la testa sulla leva del braccio. Non volle ammettere la sua ignoranza, anche se sapeva benissimo che una sola domanda del giudice avrebbe potuto mettere a nudo la sua malafede.

"Perché sono venuto da lei ?" Disse, tentando di deviare il senso del discorso.

"Non lo so. Davvero ! Solo tu puoi saperlo."

Il giudice lo guardò fisso negli occhi, e vide che Matteo esitava ancora. Allora gli tese democraticamente la mano.

"Stringila. Immagina di parlare con un amico."

Matteo accettò, e sentì che la stretta del giudice era forte, calda, sincera. Così, forse, si davano la mano quell'uomo e suo padre, parecchi anni prima.

"Vorrei che indagasse sulla sorte di Scalabrino e su quella dei suoi compagni." Disse spontaneamente. "E su Vivarium." Aggiunse.

Il giudice strinse la mano di Matteo ancora per qualche istante. Poi la lasciò e provò a rivolgersi al ragazzo con calma, ma con estrema chiarezza:

"Vedi. Io sono un giudice. Non posso negare che avviare un'indagine rientri tra le mie facultà. Ma ci deve essere una ragione precisa per farlo: un reato, un delitto, un processo da istruire. Non mi sembra questo il caso. Non credo che a Vivarium sia accaduto nulla di illecito, e Scalabrino non è certo un criminale: probabilmente ha solo cercato di inseguire e raggiungere un più alto grado di libertà. Non posso processarlo per questo, e nemmeno giudicarlo. Leggi i giornali, penso. Saprai che in questo momento accadono fatti molto gravi. E che un giudice ha problemi più urgenti da risolvere."

"Sono venuto da lei perchè non conosco nessun'altro" - confessò Matteo - "Lei può scoprire certamente molte più cose di me, su Scalabrino, su Vivarium. Su tutto."

La sincerità di Matteo colpì il giudice.

"E'fuggito ! E'disperato ! Dobbiamo fare qualcosa !" Insisteva il ragazzo.

"Sono un giudice, non un poliziotto. E nemmeno la polizia può ricercare una persona se qualcuno non ne denuncia la scomparsa. Scalabrino è maggiorenne, probabilmente vive solo. E'un uomo libero. Può andare dove vuole, e nessuno può farci nulla."

Lo smarrimento fu palese nello sguardo di Matteo. Il giudice ne fu quasi commosso. Non riusciva a capire perchè il ragazzo si fosse appassionato a tal punto a quella vicenda, e perchè insistesse tanto sull'assoluta necessità di ritrovare al più presto le tracce di un uomo che appena conosceva, e che in quello stesso momento poteva essere ovunque, tranquillo come se niente fosse, incurante di ciò che si pensava e si diceva di lui.

"E'questa la libertà ? - azzardò Matteo, improvvisamente, alterando leggermente la sua voce - Scappare via ? Abbandonare gli amici ?"

"Non scambierei la mia sacra libertà con tutte le ricchezze d'Arabia."

"Scalabrino ha detto questo ?"

"No. Orazio, credo."

Il giudice guardò ancora una volta il ragazzo, che ora aveva chinato la testa in avanti, sempre più sconsolato.

"Il saggio Nestore - gli disse allora - consigliò a Telemaco di ripercorrere gli itinerari dei viaggi di Odisseo, se voleva avere sue notizie, e di ascoltare tutti coloro che ne erano stati testimoni. Tu non stai certo inseguendo l'astuto Ulisse, ma forse posso darti lo stesso consiglio, se lo accetti: parti da quel poco che sai, e segui il filo delle tue intuizioni finchè puoi. Per quello che mi riguarda, cercherò di aiutarti. In forma non ufficiale, naturalmente."

Matteo lo guardò attentamente, e accennò un sorriso.

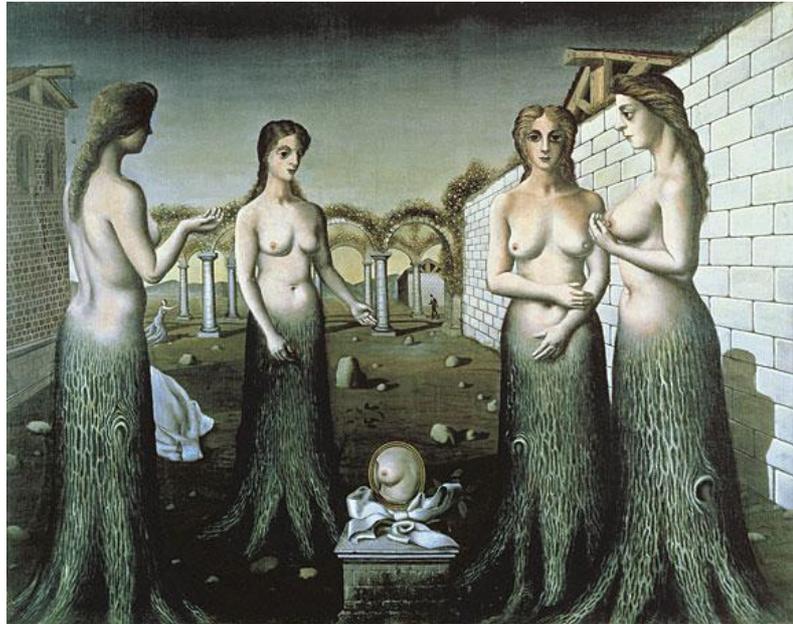
"Raccoglierò qualche informazione sui progetti di Scalabrino e sui suoi amici, e te la riferirò. Non temere." Aggiunse il giudice.

Dietro quelle parole poteva nascondersi sia l'affetto spontaneo di un uomo per il figlio di un caro amico scomparso che l'abituale diplomazia di chi è troppo impegnato in faccende ben più importanti per dar peso a ciò che non merita altro che un cortese scambio di opinioni. Matteo, però, fu particolarmente soddisfatto di quel suggerimento, tanto che fu sul punto di alzarsi e abbracciare il giudice, così come avrebbe abbracciato suo padre. Tuttavia si trattenne. Non si sa perchè. Ma rimase seduto. La luna era sorta, molto presto quella sera. I riflessi cangianti sulle foglie e sull'erba erano più bianchi che neri. Il bosco era illuminato a giorno sulle cime degli alberi, e oscuro d'ombra sotto le fronde. L'antichissimo tronco tagliato in mezzo ondeggiava formando una grande gabbia, e non trasmetteva eco. Il giudice si era momentaneamente allontanato verso la casa, chiedendo confidenzialmente al ragazzo di aspettarlo. Non per questo Matteo si immaginò più grande di quello che era. Ma una certa curiosità lo colse. Trascorsero soltanto pochi minuti. Poi il giudice tornò, stringendo qualcosa in mano.

"Anch'io, da ragazzo, collezionavi fossili" - gli disse, mentre camminava - Questo è un regalo per te".

Matteo si alzò in piedi, e aspettò che il giudice percorresse il prato fino al punto in cui si trovava. L'uomo aprì il palmo e offrì il fossile al ragazzo, che l'osservò meravigliato. La stromatolite calcarea è una roccia formata dal processo di fossilizzazione delle alghe unicellulari caratteristiche dell'era archeozoica. Le alghe formano sul taglio della pietra figure che ricordano in modo impressionante gli insiemi frattali, e in quello splendido frammento il disegno era così completo che evocava una sorta di spirale continua. Le alghe unicellulari della stromatolite sono probabilmente la testimonianza più antica della vita sulla Terra. Due miliardi e mezzo di anni. L'inizio stesso della vita, e nello stesso tempo la rappresentazione elementare della sua fine. Matteo non riuscì nemmeno a dire grazie. Non ce n'era bisogno. Si sentiva al centro del mondo.

Paul Delvaux
La fine del giorno
Olio su tela
Venezia, Peggy Guggenheim Collection



Dopo che ebbe ricevuto il fossile in dono, Matteo disse al giudice che era l'ora di andare. Ma il giudice lo trattenne, spiegandogli che stava aspettando alcuni amici e che ci sarebbe stata una piccola festa informale. Matteo provò a insistere. Disse dapprima al giudice che aveva già abusato della sua gentilezza, e che non poteva approfittarne oltre. Poi, visto che le scuse non sembravano avere alcun effetto sulla decisione dell'ospite - che anzi lasciò intendere di non voler prendere in considerazione il benchè minimo complimento - affermò decisamente che non amava le feste, il che, in parte, era vero. In realtà Matteo non voleva rivedere nè la giovane donna dalla carnagione dorata la cui presenza lo aveva tormentato per tutto il giorno, nè l'enigmatica adolescente muta, ma non poteva ammetterlo apertamente, non sapendo esattamente chi fossero o che cosa rappresentassero per il giudice le due presunte sorelle. Da parte sua, il giudice si accorse della debolezza dei tentativi di fuga del ragazzo, e si limitò a pregarlo ripetutamente di accettare l'invito. A malincuore, Matteo fu infine costretto a dire di sì, non potendo fare altrimenti, e si avviò verso la scala della casa con l'aria di un condannato che, mentre si avvicina al patibolo con le mani legate dietro la schiena, si convince che in fondo morire non è poi così terribile quando il resto della vita si è rivelato vano. Il giudice provò a prenderlo sottobraccio, ma quando si rese conto che quell'eccesso di confidenza disturbava e irrigidiva il ragazzo, lo lasciò, e si limitò a scortarlo. Quando furono nell'atrio della villa, Matteo vide le due giovani correre verso di loro, sfiorando appena il pavimento, e trattenne a stento un grosso sospiro. Erano innegabilmente belle e interessanti, e assolutamente misteriose. Sembravano ballerine sul palcoscenico. Si fermarono di fronte al giudice e lo salutarono piegando leggermente la testa in avanti, senza dire una parola. Matteo notò nuovamente l'ambiguità dei loro atteggiamenti: trattavano il giudice con la familiarità propria di un parente stretto, e nello stesso tempo con la reverenza caratteristica di un servitore. Il giudice disse qualcosa alla più piccola, gesticolando con il linguaggio dei muti, e accarezzò delicatamente la più grande; le ragazze, senza rispondere, corsero via rapidamente verso una delle tante porte che delimitavano l'interno dell'atrio. Matteo non capì il perchè di quei gesti, e non osò neppure intuirne il significato. Tuttavia si sentì sollevato quando le due sorelle se ne andarono; non le vide più per tutto il resto della serata. Poco dopo arrivarono i primi invitati. Il giudice spiegò a Matteo che di solito li aspettava sulla soglia per vederli sfilare nel vialetto del

giardino con le loro belle macchine. Tutti gli ospiti delle sue feste, infatti, si presentavano ogni volta al suo cospetto con un'automobile nuova, dopo essersi messi d'accordo tra loro per evitare che ce ne fossero due uguali: uno scherzo innocente nei confronti del giudice stesso, che si era sempre rifiutato di guidare, e non aveva mai posseduto mezzi di trasporto a motore di nessun genere. Lui accettava la provocazione di buon grado, e da impeccabile padrone di casa qual'era, rimaneva a guardare l'inconsueta processione, mostrandosi divertito e affascinato. Anche perchè, essendo gli amici degli snob innati, la sequenza delle carrozzerie era davvero uno spettacolo da non perdere, una teoria di meraviglie d'epoca, una galleria di prototipi stravaganti e raffinati, un catalogo di pezzi da collezione che avrebbe fatto impazzire anche un antiquario londinese. Pezzi che il giudice, peraltro, a dispetto della sua totale mancanza di predisposizione verso la guida, mostrava di saper riconoscere a prima vista con estrema competenza; a tal punto che, scherzo per scherzo, avrebbe chiamato per tutta la durata della festa i suoi ospiti coi nomi esatti dei loro mostri meccanici. Così presentò a Matteo, mentre parcheggiavano, la monumentale Ford Model-T, con il volante altissimo e il seggiolino che sembra un trono, la Citroen D.S.19, fatta di una materia, disse un ammiratore, che, in senso magico, risponde al gusto della leggerezza, la Hudson modello 1947, volutamente trascurata nella manutenzione ordinaria, la Rolls Royce coupè Silver Ghost, raffinatissimo bolide bianco panna come l'impermeabile del perfetto dandy, eccetera eccetera eccetera. Quasi un'antologia della cultura contemporanea. Matteo, motociclista incallito, ascoltava simulando la massima attenzione, ma le belle macchine non lo appassionavano troppo. E neppure gli ospiti gli sembrarono interessanti: non erano altro che un'emanazione delle loro automobili, tutti molto più vecchi di lui, e troppo elegantemente vestiti perchè potesse sentirsi a suo agio in mezzo a loro. Ben presto, si ritrovò nell'angolo più appartato del salone, solo, su una piccola sedia di paglia di Vienna, con un bicchiere in mano. Passò il tempo osservando la grossa ciliegia che navigava sulla superficie del cocktail, sperando perfino, malgrado tutto, che almeno una delle due sorelle venisse a consolarlo. Il giudice, intanto, girovagava tra gli invitati, regalando sorrisi cortesi a tutti, e le signore si erano ormai lanciate nel piacere del pettegolezzo. Un brusio costante e crescente avvolse la villa. E tutte quelle voci che si accavallavano l'una sull'altra, senza che nessuna parola di senso compiuto si potesse distinguere, e nemmeno il volume di ogni riso e di ogni grido, fecero sentire Matteo estremamente solo: un muro di suoni incomprensibili lo divideva dai presenti, un muro invalicabile. Il giudice si accorse che il ragazzo si era rattristato. Forse lui stesso non amava eccessivamente l'insensata confusione della festa, quel balletto di passi incerti, senza coreografia, quel vortice di tessuti e di ciocche disfatte. Così, improvvisamente, si allontanò dal centro del salone e si diresse a grandi passi verso Matteo, che lo guardò come l'improvvisa entrata sulla scena di un deus ex machina. Senza aprire bocca, si mise a sedere accanto al ragazzo, e gli sorrise con gli occhi. I due non parlarono per qualche minuto, mentre il rumore dei monosillabi degli ospiti dava l'impressione di crescere di intensità. Poi, senza una ragione, ci fu un attimo irreali di silenzio. Accade, durante un convivio galante. I presenti smettono di parlare e riprendono fiato tutti insieme, nello stesso momento, come se si fossero messi d'accordo, come se avessero sincronizzato le corde vocali. I pochi argomenti di discussione che ognuno aveva disposizione si esauriscono contemporaneamente, e regna l'imbarazzo, sovrano incontrastato. Tutti si rendono finalmente conto dell'incomunicabilità che divide gli esseri umani. E particolarmente quelli che il silenzio ha colto in silenzio. Incerti, lanciano gemiti altissimi, trattenendoli, tramano omelie protese alla ricerca dell'oblio. Un vuoto che dura pochissimo, eppure sembra eterno. Poi, il motore della laringe si rimette in moto. Una qualsiasi parola diventa la prua di una nave corazzata che spezza il gelido ghiaccio della banchisa polare dell'indifferenza: subito il colpo si ripercuote su tutto il pack, e infinite crepe si diramano in tutte le direzioni. Fino ad arrivare al giudice e a Matteo, seduti ai margini del continente bianco. Se uno dei due, in quel momento, si alzasse e se ne andasse, l'altro non ne rimarrebbe affatto impressionato, e si domanderebbe soltanto perchè lui stesso non ci aveva pensato prima. Se però questo non accade si crea una situazione

contingente ad alto tasso di empatia, maggiore o minore a seconda dei personaggi e della singola circostanza. Il ghiaccio è rotto, ormai. Tutti hanno voglia di dialogare, e si guardano affettuosamente. Ma i due si sentono peggio di prima.

"Conosco un buon sistema per combattere la noia - disse il giudice. "Paragonare i presenti a dei vegetali, e riderci sopra".

Matteo, che sarebbe stato felice di ascoltarlo, qualunque cosa avesse detto, lo scrutò come se non avesse capito. E il giudice, uomo di mondo, precisò:

"E' un vecchio pettegolezzo, che pare fosse molto di moda nell'età vittoriana. Il pettegolezzo della metamorfosi. In realtà, se vogliamo giustificarlo, ha origini molto più antiche, più serie, addirittura nobili. Pensa soltanto agli uomini e alle donne trasformati in piante dagli dei o dai maghi. Il gioco è questo. Se tu potessi fare un incantesimo, in che cosa trasformeresti i presenti ?"

Matteo non capì, ma l'idea non gli dispiacque.

"Devi lasciare che siano le tue impressioni a suggerirti la soluzione - continuò il giudice. "Guarda quella donna: non ti pare che somigli ad un albero di susine ? Magra magra, con quei capelli gonfi, quegli orecchini e quella collana. Ecco: io la trasformerei in un susino."

Non aveva torto, pensò Matteo. La testa della signora era smisurata per il suo corpo allampanato, e i suoi gioielli somigliavano in modo impressionante a una ghirlanda di prugne mature.

"Quell'uomo direi che potrebbe diventare un bel pioppo - disse ancora il giudice. "Osservalo bene. Alto, ma rigido sul tronco, giacca lucida e cangiante, del colore delle foglie. Ha perfino la faccia da pioppo, e la carnagione chiara, slavata, chiazzata, proprio come il legno del pioppo."

Matteo non aveva notato tutti quei particolari, ma il gioco del giudice cominciava a piacergli. Non aveva mai pensato che dei viventi potessero somigliare a dei vegetali, ma doveva ricredersi. Il fiammante metallo delle automobili con cui aveva rivestito gli ospiti fino a quel momento si stava sciogliendo, e i corpi nudi e inanimati di tutti quegli sconosciuti prendevano una parvenza di vita. Una signora che esibiva senza ritegno una scollatura profondissima su due seni cadenti, la pelle lentiginosa e i capelli tinti in rosso rame, gli ricordò improvvisamente un pino marittimo bruciato dalla salsedine. Il giudice scoprì perfino che uno degli ospiti più importanti, una signora con l'espressione perennemente rattristata da qualcosa che non era accaduto, la chioma lunghissima e liscia come quella delle antiche Maddalene e le vesti ampie e morbide, avrebbe potuto diventare, con pochi ritocchi, un salice piangente: per sua stessa natura sembrava già il disegno di un trattato di botanica. Matteo prese gusto al gioco. Era fin troppo facile: una donna piuttosto bella gli ricordò una palma, per come la sua bocca ondulava nel parlare, per il modo in cui gesticolava tenendo le braccia alzate e le mani aperte e per le lunghe dita affusolate e taglienti, coperte di grossi anelli ovoidali, che certamente erano i datteri. Come due goliardi, andarono avanti così per parecchio tempo, ridendo e passando in rassegna quasi tutti i presenti. Li tramutarono in faggi, castagni, cactus, olivi, abeti, baobab ricoperti di liane, eucalpti punteggiati di orchidee e in molti cespugli caratteristici della macchia mediterranea. Matteo era entusiasta. Quel gioco, tra l'altro, non era volgare, e non riduceva gli individui a simboli di un luogo comune, come ogni altro pettegolezzo. Belli o brutti, Intelligenti o stupidi, una volta ricoperti di corteccia e di foglie, i presenti apparivano certamente migliori di quanto, magari, non fossero in realtà: le piante arricchiscono il mondo, e poco importano la forma delle loro foglie, e le loro stesse radici. Così sopravvissero alla festa, il giudice e Matteo. Ma infine furono costretti a fermarsi. Non perchè avessero esaurito i personaggi del loro erbario. Ma perchè a tutti e due venne in mente la stessa domanda impertinente. E noi, noi che trasfiguriamo gli amici e i nemici, che alberi siamo ? Sembriamo anche noi dei vegetali, se soltanto proviamo a guardarci con gli occhi degli altri ? In che cosa ci trasformerebbe la magia di un malvagio, la pietà di una fata, o il tedio di una sera ? Allora si sentirono persi in quella foresta.

Jan Gossaert detto Mabuse
Danae
Olio su tavola
Monaco, Alte Pinakothek



Il giudice si accomodò sulla sua larga poltrona di pelle marrone bullonata di ottone e guardò gli occhi intimiditi della ragazza che, adagiata come una regina sul trono, sedeva davanti a lui: gli sembrarono di un metallo sconosciuto, e fu costretto a constatare che non ne aveva mai visti di simili, e di così magnetici. Era quasi mezzogiorno, e fuori, probabilmente, c'era il sole. Ma le veneziane nere abbassate lasciavano filtrare pochissima luce, in forma di lunghe striature spesse di polvere. Chiunque fosse entrato nella stanza in quel momento avrebbe riconosciuto l'alba del cinema, quella stessa che di solito appare dopo la dissolvenza incrociata sul momento del bacio tra i protagonisti; dopo una notte di un attimo, durante la quale tutto potrebbe essere successo, ma niente, in realtà, era stato svelato dalle immagini in bianco e nero. Le sofferenze interiori. Le orge inimmaginabili. Le ore liete insieme, timidi amanti.

"Lei è Lara ?" Chiese il giudice, dopo aver cercato invano un modo diverso per cominciare quella specie di interrogatorio informale.

"No - rispose la ragazza - io sono Eva Maria Silvia Domenica Primavera. Perché mi ha fatto venire qui ? Cosa vuole da me ?"

E istintivamente portò una mano aperta sull'addome, subito al di sotto del petto, come se dovesse discolarsi, placare il suo affanno e nello stesso tempo proteggersi, sporgendosi in avanti sulla sedia. Il giudice era abituato ad ascoltare ogni genere di alibi, soprattutto quando non ne aveva richiesto espressamente uno, ma non poteva immaginare una reazione così franca e così accorata, nè un nome così complicato.

"Come ha detto che si chiama ?"

"Eva Maria Silvia Domenica Primavera. Ma tutti mi chiamano Monica."

"E perchè non Eva ?"

"Quando sono stata registrata all'anagrafe si sono dimenticati di separare con una virgola i primi cinque nomi. Soltanto dopo Primavera hanno messo finalmente la virgola. Poi ce ne sono altri trentaquattro, di nomi. Monica è il primo dopo la virgola. Lo so che non le sembrerà possibile, ma è così."

"Le credo, le credo. Lara è per caso uno di quei trentaquattro nomi ?"

"No. Le ho già detto che non mi chiamo Lara."

La ragazza, ora, sembrava spaventata, e lo guardava come una cerbiatta che ha appena incontrato il lupo nel bosco solitario. Cercò di farsi venire in mente una parola per tranquillizzarla, ma non ci riuscì.

"Sto cercando una donna che si chiama Lara - le disse, in tono asettico e professionale - soltanto lei potrebbe raccontarmi la verità su questa storia. Può aiutarmi ?"

"Conosco una donna che si chiama Lara - rispose la ragazza - ma è morta. E non so se è la stessa persona che sta cercando. Se quello che vuole è soltanto una versione della storia, posso raccontarle la mia. Se sapessi da dove cominciare."

Il giudice la guardò attentamente: notò prima di tutto le labbra, che erano carnose, socchiuse e protese in avanti, come in un gesto spudorato di offerta. Poi si soffermò sul busto e pensò a tutto il resto, ingoiando qualcosa che non era nemmeno saliva e cercando di nascondere, per cortesia o per sincero imbarazzo, lo sfogo di calore che cominciava a scorrere nel suo corpo, sebbene la ragazza, in penombra contro le lame di luce della veneziana, non potesse certamente notarlo. Rapidamente, immaginò, fino al punto di poterle quasi toccare, le punte di quei seni turgidi, quelle gambe lunghissime, le ciocche di peluria del suo sesso, e si vide fotografato da varie angolazioni mentre la possedeva. Poi, meravigliandosi per aver lasciato correre fino a tanto la fantasia su un'avventura che non era nemmeno cominciata, cercò di tornare in sé. Niente lasciava presupporre che la ragazza si fosse accorta dei suoi pensieri osceni, nè che l'avventura che aveva tracciato per sommi capi potesse realmente avverarsi; tuttavia, per quelle differenti ragioni, e per altre più difficili da spiegare, si vergognò e si rattristò.

"Non importa, signorina - disse infine, cercando di tagliar corto - la ringrazio ugualmente per essere venuta. Probabilmente mi sono sbagliato sul suo conto. La storia che sto cercando di ricostruire nei particolari non è così importante da farle perdere altro tempo. Dovrei proprio parlare con Lara. O con Scalabrino. Ma lui non si trova. A proposito, quando lo ha visto per l'ultima volta ?"

"Lara è morta, le ho detto. E Scalabrino, non lo vedo da almeno un anno. Si dev'essere perso. A lui succede."

"Scalabrino si è perduto." Sottolineò il giudice guardando in cielo. Lo fece senza intenzioni particolari, e tuttavia si rammaricò per quelle tre parole, che gli sembrarono una stupida precisazione formale, una superflua ridondanza o, peggio ancora, un'evidente scortesia. Si sentì costretto a dire sommessamente:

"Mi scusi."

"Scalabrino." Annuì Monica, senza che nella sua voce si potesse riconoscere alcun sentimento.

Ci fu una pausa di silenzio. *Natürlich*, non si dice così, forse ? Nell'aria il giudice vide le traiettorie delle sue occhiate, nitidamente tracciate, come in una scatola prospettica. E lei, al centro esatto dello spazio, regina sul trono, Eva o Pandora, prima donna.

"Grazie - le disse. "Arrivederci."

Monica abbassò leggermente la testa in avanti per salutare, senza pronunciare una sola parola, ma esitò prima di alzarsi. Contrariamente a ciò che si poteva pensare guardandola, si comportava con eccessivo ossequio, quasi con timidezza. Forse era stata colpita da quella convocazione, che, sebbene non fosse ufficiale, l'aveva portata davanti a un magistrato, in un luogo dove non era mai stata prima e che certo le incuteva un qualche timore. Tutte le più acute contraddizioni dell'esistenza presero forma concreta nell'ufficio del tribunale. Il vecchio arredamento di puro stile fascista, fortunatamente consunto, incrociò torvo lo sguardo romantico e sognante del giudice, che sembrava sul punto di leggere una poesia decadente, di chiedere estatico a

quell'apparizione per quale ragione gli olimpi in consesso l'avessero creata, semidivina, così simile a loro, forse perchè la fronte di Giunone non rimanesse per sempre soltanto un segno, o il portamento di Pallade Atena una vaga posa fatale, e perchè gli uomini tutti potessero scorgere negli occhi di Venere lo smarrimento di Proserpina. Dalla parte opposta della scrivania, i gioielli di cuoio nero che Eva Maria Silvia Domenica Primavera, detta Monica, indossava, borchiati di strass e di acciaio lucente, si specchiarono senza riconoscersi sul suo viso dolcissimo, toccato da una vergogna antica, velato dalla paura arcana di cadere vittima di una giustizia illogica e di genere maschile, che da donna attraente che era la trasformava in un'eterea creatura che di umano aveva solo le sembianze, ma anche quelle trascendevano le sue belle linee. Di casto pudore splende la fiamma. Basterebbe aspettarla senza impazienza, certo il suo tremendo impatto non ci tradirebbe. In quella somma di circostanze era come se tutti e tutto fossero fuori posto: lui, uomo di mondo rapito da una visione, lei, bellissima eppure imbarazzata, e le cose, i fogli di carta, le buste, i timbri, i raggi di luce. Probabilmente se ne accorse anche la ragazza, che prima di andarsene raccolse alcune grappette e due elastici dalla scrivania, e li mise, separandoli accuratamente, negli scomparti di una scatola di bronzo e vilpelle dipinta di verde e di oro, scostando con la mano tutta la polvere che si era accumulata sul piano. Quasi a voler ricomporre con un solo gesto un intero mondo che si stava volatilizzando. Il giudice osservò con interesse quel gesto istintivo, e si chiese come mai la ragazza si accanisse, vanamente, contro la polvere. La polvere, pensò, non è fisicamente eliminabile. E' il sedimento dei secoli che passano, l'unica sostanza capace di sfidare l'eternità gli dei, e non a caso è composta quasi esclusivamente di Titanio. E' umanamente impossibile portarne via anche una sola manciata, in una procura della Repubblica, poi ! Ma quella splendida donna ne era stata capace: il suo colpo di mano sulla scrivania sarebbe rimasto pulito, come un frammento di tempo cancellato dalla sua sublime presenza. Monica, infine, si avviò verso la porta. Il giudice si sforzò di non alzare la testa e di non guardarla andare via per non rimanere turbato dal suo ancheggiare, che doveva essere estremamente provocante. Pensò soltanto a come gli impiegati, tutti maschi, si sarebbero affacciati sul corridoio vedendola passare, e si vergognò per loro. I tacchi della donna scandirono il suo allontanarsi, ma nessuno sfogò il suo istinto animale tanto da correrle dietro. Il giudice si sentì sollevato, per quello e per molti altri motivi facilmente intuibili. Solo per poco, però, perchè almeno uno dei suoi collaboratori, proprio quando ormai sembrava tutto risolto, si comportò esattamente come aveva temuto. Avrebbe dovuto saperlo: Oreste, Oreste Liguori, detto Rubens - per la sua passione per le donne formose - è uno di quelli che si sente quasi obbligato a commentare, perfino se vedesse passare un manichino, purchè abbia un bel culo e sia indecentemente vestito.

"Bella gnocca !" Disse, soddisfatto, senza alcuna delicatezza e senza preoccuparsi di abbassare la voce. La ragazza, ormai lontana, ignorò del tutto l'approvazione, o forse di non sentirla. E Rubens tornò subito nella sua stanza, come se niente fosse accaduto, dopo aver incontrato per un istante la faccia turbata del suo capo, immobile come un merluzzo surgelato dietro la porta ancora socchiusa. Nella sua espressione non ci furono accenni di curiosità, nè la condiscendenza del complice. Solo un accenno di sorriso, un'occhiata più furba e smaliziata delle altre. Il giudice ne fu estremamente imbarazzato, e nello stesso tempo ammaliato. Rubens non si stupiva di nulla. Rubens ne aveva viste tante. Come osava ? Come poteva ? Si alzò per non doverlo guardare e per riprendere il normale ritmo del respiro. Si mise le mani sui fianchi e si avvicinò alla finestra per tirare il filo delle veneziane: la luce, inondando la stanza, avrebbe fatto svanire quella presenza che lo aveva così emozionato. E così fu. E il panorama della città antica gli apparve, più bello che mai. Le torri, i campanili, le guglie, le cupole, le colonne di alabastro dei loggiati, le nervature intricate delle bifore e le ombre delle terrazze sulle pareti dei vicoli gli sembrarono gli arabeschi di un arazzo tessuto da mani sapienti solo per il suo sguardo. Quasi un emiciclo levigato, labirinto oscuro, scolpito come un retablo, ordito, ornato greco, grottesca, encarpo, tarsia, teatro originario dell'estrema leggerezza, dove esistono solo il desiderio e rare icone occidentali. Una sequenza di aperture e di chiusure su strati di pareti chiare che il solo

caso non avrebbe potuto disporre così, come lo spartito di un organo. In una di quelle infinite finestre viveva una donna di cui conosceva appena il nome e il volto, ma che lo aveva già incantato come una maga. Eva Maria Silvia Domenica Primavera, detta Monica. La prima, la pura, la natura, la festa, la rinascita. La sola. Per un giorno almeno avrebbe voluto essere il dio del tuono, una sottilissima pioggia dorata, per cercarla, ovunque si trovasse, e per penetrare nelle più strette fessure della sua casa, fino a cadere, sconfitto, nel suo grembo.

Amedeo Modigliani
Nudo sul cuscino
Olio su tela
Milano, Collezione privata



Quando la bella Monica se ne fu andata, il giudice pensò che non l'avrebbe mai più rivista, e cercò perfino di dimenticare il motivo per cui l'aveva convocata, interrogandosi tuttavia sulle ragioni dell'errore che gli avevano fatto ritenere che sotto quell'aspetto sensuale e provocante potesse nascondersi Lara, se fosse stata ancora viva. Ma Eva Maria Silvia eccetera, nonostante tutto, riapparve più splendida che mai nei suoi pensieri più reconditi, chè quasi lui stesso non credeva di poter dar vita con l'immaginazione al corpo di una donna a tal punto da essere tentato di tendere la mano per toccarla ogni volta che gli sembrava di vederla. Per tutta la giornata non riuscì a togliere dalla mente la nitidissima visione di quei fianchi divini che lo possedevano ballando sopra di lui, di quei capezzoli eretti sul busto drittissimo, di quella bocca, socchiusa mentre godeva di lui cavalcandolo con le mani protese in avanti ad accarezzargli dolcemente il collo e la base della testa. E questo era ancora niente. Gli sembrò che prendesse forma in ogni angolo del suo vecchio ufficio polveroso: sulla poltrona consumata che non si decideva a cambiare, sulla sedia dove poco prima la donna era veramente seduta, o in piedi accanto alla finestra, illuminata dal sole in tutta la sua bellezza, colta mentre si gira di scatto verso il corridoio, come se si fosse accorta di qualche passo improvviso, nell'attimo in cui ogni più piccolo lineamento del suo volto si contrae, passando dal calore della luce alla freddezza di uno sguardo indagatore. Infine il fantasma si sdraiò sul divano rosso. Il divano era l'enigma dell'ufficio. Nessuno sapeva perchè fosse stato messo nella stanza del giudice, poichè tra quelle quattro mura era del tutto fuori luogo. Era uno di quei divani di velluto che poteva avere dieci oppure duecento anni: di forma immutabile, antico dal momento stesso che era uscito dal laboratorio del falegname. Il giudice non l'aveva mai potuto sopportare, e nessuno di tutti coloro che erano stati in quella stanza vi si era mai seduto. Tuttavia non si era mai provveduto a portarlo via, e l'unico risultato delle rimostranze del giudice fu che una mattina lo trovò spostato in un angolo morto: solo tirando le tende dell'ultima finestra il margine di un cono di luce poteva toccarlo, e poichè, nel frattempo, era stato dimenticato, la polvere si era depositata sul tessuto tanto da diventare densa come la lana grezza, e da non poter essere alzata, nè rimossa, se non con un grosso aspiratore, che nessuno, ovviamente, avrebbe mai sprecato per una ragione così fatua. Il giudice stava camminando

nervosamente davanti alla scrivania, quando si ricordò che nel suo ufficio esisteva anche quel divano, e si voltò per cercarlo. Monica era sdraiata sulle pieghe del velluto polveroso, nuda e senza ombra di vergogna, corporea come le fanciulle indiane che si bagnano nel fiume sacro, pigra come un'odalisca che sta lasciando distillare tutti i minuti di una giornata di attesa. Allargando le braccia, e dondolando la testa. Così carnale, così concreta, ma così leggera da sembrare ultraterrena e intoccabile, la bella scontrosa. Con un accenno di sorriso invitò il giudice a distendersi accanto a lei, e il giudice capì che sarebbe stato capace di spogliarsi completamente e restarle vicino senza dire una parola, sfiorandola appena con la superficie della pelle ed evitando perfino di guardarla negli occhi, per assaporare meglio l'eternità del tempo e per poter godere interamente della sola esistenza di lei. L'apparizione, dolcemente, oltre la cortina evanescente, violò il terreno assegnatole. Si alzò, si mosse verso di lui ondeggiando come se camminasse sull'acqua e si rese manifesta nella totalità del suo splendore, ché per poco il giudice non ne fu accecato. Comprese in quell'istante che arrivare a stringere quella donna tra le braccia sarebbe stato l'unico scopo della sua vita. E stava già per raggiungerlo. Ma il nudo di donna che era rimasto immobile a contemplare mentre si avvicinava a passi solenni fu cancellato di colpo dal rumore secco di un paio di forbici che si schiantarono nel corridoio. Trappole di metallo sfuggite di mano a qualche insensato insensibile, che non poteva sapere. Il giudice si sentì prigioniero del vuoto più assoluto. Si scoprì improvvisamente solo. Mentre il sussurro impercettibile della sua stessa coscienza lo richiamava ai doveri quotidiani della carica che ricopriva. Guardandosi intorno non riconobbe altro che le sue carte e la sporcizia di tutti i giorni, e maledì se stesso e l'idea della giustizia. Provò allora a distrarsi nella maniera più consueta, lavorando svogliatamente; ma lo stato di malinconia che gli derivava dal sapere che niente di ciò che aveva visto era vero aumentò col passare delle ore. E ben presto fu di nuovo in piedi di fronte al divano rosso, cercando di restituire la forma perduta a un'allucinazione che lo aveva ammaliato, ma che ormai poteva percepire soltanto come una vaga nebulosa immagine di donna. Provò per qualche minuto, sforzando inutilmente la memoria, e gli vennero quasi le lacrime, effetti sconosciuti di un'improvvisa eccitazione. Si disse perfino che sarebbe stato opportuno sdrammatizzare la scena accendendo nervosamente una dopo l'altra tre o quattro sigarette e tracannando un bel bicchiere di bourbon. Ma non fumava, e il bourbon gli faceva schifo. Allora, senza neppure sapere perché lo facesse, decise di distendersi lui stesso sul divano, forse per afferrare ciò che era rimasto di una sensazione bellissima, e più impalpabile della stessa polvere. Ma non accadde nulla. La sua immaginazione era senza elettricità. Guardava il soffitto, le tende, le virgole argentate che turbinavano nei cono di luce, e intanto il tempo passava senza una ragione. In quello stesso istante Rubens entrò nella stanza. Il giudice non si voltò nemmeno. Capì che era lui per come aveva aperto la porta, con la furia e l'irruenza di un poliziotto americano che a due minuti dalla fine trova il covo del colpevole. Si sentì più nudo di un bambino sorpreso a masturbarsi e più impacciato di un paziente alla sua prima seduta sul lettino dello psicanalista.

"Che cosa fa disteso sul divano, signor giudice ? - disse Rubens. "Sta poco bene ?"

"Non è niente, Oreste" - rispose automaticamente il giudice. "Grazie."

Rubens era il più rude, ma certamente il più acuto dei suoi impiegati. Lesse prontamente quell'eccitazione insolita scritta sulla sua faccia, e gli sembrò strana, addirittura pericolosa: tutti conoscevano il giudice per la sua forza d'animo, e ne apprezzavano l'equilibrio interiore e la sicurezza di fronte agli eventi. Non era bello vederlo ridotto così, abulico, stanco. Misterioso. Per naturale curiosità nei confronti delle vicende altrui, provò a informarsi sulle ragioni di quel cambiamento:

"Se c'è qualche problema, lo dica pure a me..." - gli ripeteva, cercando di apparire comprensivo e amichevole. Ma il giudice, che si era finalmente alzato dal divano e si era rimesso alla scrivania scrollandosi di dosso le ragnatele e la lanugine, evitava accuratamente ogni sfogo. In realtà Rubens voleva tentare di scoprire quelli che lui chiamava aspetti umani in un personaggio che non credeva ne possedesse alcuno, tanto era il suo distacco apparente dalle cose quotidiane. Voleva diventare suo complice in una storia qualsiasi, e fu sul punto di chiedergli se quella sera avesse per

caso voglia di uscire, di giocare a biliardo, di gridare sotto le finestre di qualcuno, di andare insieme a puttane, di vivere, insomma. Non lo fece solo perchè aveva un innato rispetto per la sua autorità. Ma continuò a informarsi insistentemente sulla sua salute e sui suoi desideri, senza ottenere risposta. Quelli come Rubens, pensò il giudice, in fondo conoscono la vita meglio dei filosofi, perchè ne accettano le contraddizioni e le bassezze senza confrontarle con i cosiddetti momenti cruciali dell'esistenza - che forse non concepiscono neppure - e senza interrogarsi mai su ciò che i saggi ritengono una condanna o definiscono una gioia. Quelli come Rubens avrebbero potuto istruirlo sulle piacevoli noie della realtà quotidiana meglio di un romanziere, e sul modo stesso di corteggiare una ragazza molto più giovane di lui ne sapevano certo una più del demonio. Quelli come Rubens non si innamorano di nessuno in particolare, ma vogliono sinceramente bene a tutti. Se accetti il loro aiuto, se lasci che ti comprendano, si infilano nella tua anima e non ti abbandonano più. E questo non è il momento: il giudice non vuole la complicità di Rubens, gli basta la sua ammirazione, e si rende conto che solo recitando fino in fondo e nel migliore dei modi il suo ruolo di pubblico ufficiale potrà difendere la sua sfera privata, che da quel giorno non sarà più trasparente come il cristallo, ma incerta come la nebbia. Di conseguenza, agisce, mettendo, ad esempio, per qualche giorno almeno, un entusiasmo nel lavoro ben superiore a quello consueto, dimostrandosi così rapido nelle decisioni, puntuale nelle richieste ed efficiente nell'organizzazione dell'ufficio che tutti, e Rubens per primo, non avrebbero potuto far altro che esprimere, apertamente o in cuor loro, un generale apprezzamento, dimenticando rapidamente tutto il resto. Cercando così di appagare la stessa vanità che lo aveva turbato, anche se la sincerità degli impiegati sarebbe stata dovuta più al riconoscimento della sua superiorità di professionista che all'apprezzamento critico del suo stile di uomo, che solo una donna avrebbe potuto cogliere. Trovando così, pur senza dimenticare l'impegno preso con Matteo, un'ottima scusa per non occuparsi di quell'oscura storia, di cui aveva colto fino a quel momento solo la visione più bella, senza scoprire nulla di interessante o di certo. Finchè lo stesso Matteo, ignaro, non telefonò per informarsi timidamente sui suoi progressi. Fu proprio Rubens a porgere al giudice la cornetta:

"Un certo Matteo" - gli disse, sottolineando il suo disinteresse con un gesto delle labbra.

Il giudice fu turbato da tanta indifferenza. Prese il telefono e rispose seccamente alle richieste del ragazzo:

"Lara è morta" - affermò, perentorio. "Per il momento non posso dirti nient'altro".

Aveva mentito, e soprattutto a sè stesso: la malinconia riapparve, rapidissima, sotto gli occhi di Oreste, subito dopo il click.

Paul Brill
Paesaggio con Mercurio e Argo
Olio su tela
Torino, Galleria Sabauda



Il giudice prese la penna, malvolentieri, e pensò di scrivere una lunga lettera. Caro Matteo - immaginò di mettere in nero su bianco sulla carta - la tua gioventù ti salva dalle tentazioni degli uomini maturi. Alla tua età, quando pensavo a una donna, e cercavo di raffigurarla nella mente, vedevo subito i suoi occhi e i suoi capelli. Nient'altro. La donna era il volto, e un volto era sufficiente a eccitare la mia fantasia. Ora non posso fare a meno di pensare alla bellezza di una donna mentre le sue tenere labbra fingono di baciare il mio fallo eretto, mentre le sue mani accarezzano i miei fianchi, mentre le sue natiche si allargano e si stringono. Forse la tua opinione di me cambierà, ora che ti dico questo. Ma non posso farne a meno, e credo, dopo tutto, che confessare apertamente la mia debolezza sia l'unico modo per spingerti a considerarmi un amico. Ho conosciuto una delle protagoniste della storia, la donna che tutti chiamano Monica, anche se non è il suo vero nome. Dovrei scriverti per riferirti ciò che ho saputo da lei, e invece sono qui, che vorrei parlarti per ore delle sue anche, delle sue gambe, dei suoi seni, della sua schiena, della sua nuca, della peluria profumata che ricopre il segreto del suo sesso. E poi, perchè la sua figura sia completa, anche dei suoi occhi e dei suoi capelli. Hai tutto il diritto di credere che sono un pessimo giudice, e ti garantisco che comincio a pensarlo anch'io. Non so esattamente che cosa mi stia succedendo. Non è l'amore - come in un primo momento mi era sembrato - ma il desiderio che alimenta le mie visioni. E il desiderio scompone ciò che l'amore affida agli occhi e ai capelli di una donna in tante parti separate tra loro, sublima il corpo in un catalogo di elementi, ognuno dei quali vorrei toccare, poichè il tutto è irraggiungibile. L'armonia, l'armonia non è altro che poter disporre nello stesso momento di tutti quei frammenti che mi accontenterei di possedere separatamente. E' il riformarsi spontaneo di una persona dietro una serie di attributi di femmina. Ti stupisce, che io giunga a simili conclusioni? Sei giovane. Tu non corri ancora il rischio di perdere di vista la totalità, tu non credi certamente che la lista dettagliata delle apparenze valga più delle prime impressioni d'insieme. Eppure, per poter esprimere un giudizio, l'opinione che si forma in noi deve essere sorretta da un confronto tra sensazioni esatte e riconoscibili, e non dall'istinto. L'istinto serve soltanto a mettere in movimento il desiderio di conoscere. E amare profondamente una donna significa imparare a conoscerne ogni centimetro di superficie, e ad apprezzarlo per quello che

è: la sua bellezza sarà una somma, solo allora niente potrà più dividerla dal risultato. L'amore che sapremo darle sarà il frutto maturo della perfetta conoscenza che abbiamo di tutti gli angoli di lei. Così pensò di scrivere, ma non scrisse nulla. E quando incontrò Matteo, poichè comprendeva perfettamente che il ragazzo aveva bisogno di continui segnali di amicizia, gli propose di accompagnarlo sulle montagne delle rocce appiattite, a disseppellire fossili - pare che ce ne fossero anche in quella zona - e a respirare un'aria più pura di quella della città, correre via, dimenticare. Le colline non erano lontane. Si incamminarono direttamente dalla piazzetta dove si erano dati appuntamento a mezzogiorno, scendendo, fuori da porta Romana, per una ripida discesa completamente delimitata da bassi muretti, alcuni dei quali, sulla cima, conservavano tracce della barbara usanza di difendere la proprietà dell'orto con cocci aguzzi e spezzoni arrugginiti di filo spinato. La discesa si perdeva nella periferia. Una specie di deserto che sembrava più esteso di quanto non fosse nella realtà, tracciato da una dritta via polverosa e segnato, come se fosse l'America, da qualche storto palo del telefono, qualche bidone di metallo arrugginito, una lunga linea ferroviaria, sterpi volanti, stazioni di servizio fluorescenti. Se proprio avessero voluto attribuire un particolare significato alla loro passeggiata, difficilmente avrebbero trovato un correlativo oggettivo negli spezzoni degli oggetti abbandonati lungo il percorso. Fuggirebbero a nord dell'autostrada nelle grandi occasioni. Ma non adesso, mentre desiderano entrambi un diversivo. Alle fondamenta delle gole il paesaggio esplodeva finalmente nella sua incontaminata consistenza selvaggia. La strada diventava un sentiero, le cui banchine si confondevano con l'erba del primo sottobosco. Camminarono ancora a lungo, il giudice e Matteo, ma si fermarono quando furono in vista dell'antico ponte a schiena d'asino. Il giudice lo indicò con la mano e parlò al ragazzo di certe vecchie credenze, secondo cui il ponte era stato costruito dal diavolo in una sola notte. L'Europa intera era costellata di ponti gettati dai demoni. Dovevano essere attraversati senza indecisioni: il pericolo della tentazione era in agguato al centro dell'arco, nel punto più alto della balaustra. Le povere anime dei vagabondi potevano precipitare senza scampo nei gorgi del fiume, se non riuscivano a superare la prova dell'incertezza e della velocità.

"Bisogna ammettere che queste vecchie superstizioni hanno il loro fascino." Disse il giudice.

"Non ci crederà mica !?" Azzardò Matteo.

"No, naturalmente. Cercavo soltanto di analizzarne la struttura narrativa, e di apprezzarne l'originalità."

Il ragazzo sorrise. Probabilmente, non afferrò del tutto il senso della risposta. Poi, più timidamente, cercò di tornare all'argomento che lo interessava:

"Ha saputo qualcosa di più, a proposito di Vivarium e di Scalabrino ?"

Il giudice si guardò intorno come un pittore in cerca di ispirazione o come un maestro prima della lezione.

"Sai che cosa ti dico. Che vorrei pensare a Vivarium come al corpo di una bella donna. Non ha senso cercare di capirlo. E' meglio limitarsi a contemplarlo, o immaginare di possederlo. Ecco, non possiamo fare altro."

Matteo osservò il giudice attentamente, e il giudice proseguì:

"Non so dirti che cosa sia successo a Vivarium, nè che cosa ne sia stato di Scalabrino. Ma, quello che conta di più, è che non me la sento di affrontare il problema in questi termini. Spero che tu possa capirmi. Non è accaduto niente di irreparabile. Per quello che mi riguarda, potrei anche archiviare il caso. Oppure potrei dirti che Scalabrino ha cercato di concretizzare l'utopia di una comunità di saggi concepita a sua immagine e somiglianza, e che per la delusione di non essere riuscito nell'intento è fuggito, in cerca di solitudine, di asceti. Ma questo lo sai già. A che varrebbe ripeterlo ? Sì. Come magistrato dovrei assolvere Scalabrino per non aver commesso il fatto. Ma come amico lo invidio, anche se non riesco a capirlo. Non dovrei dirtelo, proprio io, ma comincio a credere che gli uomini non si debbano giudicare per quello che sono e per quello che fanno."

"Può darsi che abbia ragione, signor giudice."

"Non mi chiamare signor giudice."

"Mi scusi. Ma non credo a ciò che ha detto. Continuo a pensare che Scalabrino sia in pericolo, o abbia brutte intenzioni. E questo significa che Vivarium non può essere stato soltanto qualcosa che doveva accadere e non è accaduto, ma molto, molto di più. Almeno per lui. Se voleva dimenticare quello che era successo, se voleva rimanere solo, perchè mi ha cercato, perchè mi ha dato quelle lettere ? A me, uno sconosciuto !"

"Vivarium ! Che bel nome ! Qualunque cosa sia stata, è finita, come finiscono tutte le esperienze umane. Può essere stato il tentativo di realizzare un sogno, di dare forma a un'idea. E c'è chi nelle idee crede troppo, tanto da dedicare loro la vita. Scalabrino è uno di questi. Tu non lo conosci bene. Non è capace di accettare la realtà della sconfitta. Deve fuggire, di fronte alla delusione. Fugge per sopravvivere, per non morire di disperazione. Ma come tutti gli intellettuali, prima di fuggire, vuole lasciare la memoria di ciò che ha fatto o ha immaginato di fare. E sceglie te. Per caso. Credimi: Scalabrino non è scomparso per disperazione, ma per eccesso d'amore, e da questo punto di vista non importa nemmeno sapere se Vivarium sia stato un monastero, uno scriptorium, una fortezza, un falansterio, la città del sole o la repubblica dei filosofi. Niente sarebbe cambiato. Così sarebbero andate le cose."

"No. Questa volta no" - disse Matteo, velato di tristezza - "Lara è morta. E le cose cambiano."

"Anche a me hanno parlato di Lara come se fosse morta da tanto tempo. Ma forse non è mai esistita, forse è il nome di qualcuno che Scalabrino ha resuscitato con l'immaginazione. Non si può dire con sicurezza quando muore un essere umano che è vivo soltanto nella fantasia di un altro essere umano."

"Non credo che sia così semplice. Scalabrino ha parlato spesso di lei. L'amava. E se Lara è veramente morta, lui non tornerà, non lo rivedremo."

Il giudice non parlò più. Gli dispiaceva constatare che nell'espressione di quel ragazzo così giovane la naturale allegria dell'età era già scomparsa, e che la capacità di dimenticare il dolore propria dell'adolescenza si era già trasformata in una malinconica consapevolezza del persistere della memoria. L'unico fossile che trovarono fu quello di una bottiglia. Il mondo, visto attraverso il vetro scuro e polveroso, sembrava soltanto un grigio orizzonte velato di nubi, al di sotto del quale ogni essere umano, ogni animale, ogni albero, perfino la città, apparivano insignificanti. Decisero di seppellirla di nuovo. Sarà una meravigliosa scoperta, tra qualche milione di anni.

Rembrandt Van Rijn
La lezione di anatomia del dottor Tulp
Olio su tela
Den Haag, Mauritshuis



La poltrona in legno di betulla curvato disegnata da Alvaar Aalto nel 1935 per Artek non somiglia affatto a una poltrona: non è imbottita, non ha molle, non è reclinabile, e non possiede neppure un nome che permetta di identificarla tra tutte le altre. Est, si potrebbe dire, telegraficamente. Questo significa, tuttavia, che la sua stessa esistenza deve in qualche modo essere provata e giustificata. Per scoprire che essa è determinata dalla pura funzione, che consiste solamente nel sedersi; poichè sull'asse di quel bellissimo legno scandinavo che ne costituisce la struttura, sagomato in una sola rigida forma tra tutte quelle possibili, non è lecito distendersi, stravaccarsi, assopirsi, incrociare le gambe o stiracchiarsi, come si farebbe su qualsiasi altra poltrona. La prima volta che il giudice la vide non provò emozioni di sorta, e non si stupì della propria apparente insensibilità di fronte all'oggetto. Una poltrona, pensò, non è che un mondo dove stare seduti, e il mondo è multiforme, è vario, ci appare sempre diverso da come credevamo che fosse, sempre nuovo. Nella sostanza, non riconobbe a quell'oggetto la dignità di poltrona, e scambiò per un incidente di percorso, per il gioco di un designer, ciò che in realtà era un raffinato esercizio della ragione costruito su diagrammi invisibili. Fu soltanto utilizzandola che cambiò la sua opinione. Era l'ultima rimasta libera nella sala d'attesa del suo dentista. Probabilmente anche agli altri presenti aveva dato l'impressione di qualcosa che non è ciò che sembra, e nessuno l'aveva deliberatamente scelta, lasciandola, extrema ratio, all'ultimo arrivato. Ora, dice il saggio: se non puoi aggirare l'ostacolo, sieditici. E così il giudice, rassegnandosi all'idea di essere lo strumento involontario di un esperimento di ergonomia, si avvicinò alla betulla e piegò le gambe all'indietro. Con cautela, per evitare di perdersi all'interno di quel sistema di forze e di linee in cui, evidentemente, non si poteva sprofondare, come dentro qualsiasi altra poltrona, ma solo sedersi, o, meglio ancora, compiere un'insolita azione per descrivere la quale sarebbe stato necessario coniare un verbo adatto, che però non gli venne in mente. Infine si decise, e fu subito piacevolmente sorpreso dalla comodità del sedile, tanto che istintivamente gettò su tutti i presenti - alcuni dei quali lo avevano seguito morbosamente mentre si sacrificava in nome della scienza empirica - un'occhiata di sfida, accompagnata da un

sorrisetto ironico, quanto bastava per far capire loro che avevano perso qualcosa. Ma sì, la sedia di Alvaar Aalto è davvero comoda. Ma non per questo è una poltrona. Non per questo favorisce la distrazione. Il tempo dell'attesa è sempre più pesante della sua durata reale, e non esistono supporti capaci di abbreviarlo, soprattutto dal dentista, quando il nostro numero è troppo alto e il nostro turno deve ancora venire. In breve, il giudice si ritrovò a dover fare i conti con la noia - che non è poi così grave come sembra - e poi con la consapevolezza della totale inutilità di ciò che sta accadendo - che è invece una delle poche sensazioni veramente terribili che un essere umano può provare nella vita, forse seconda soltanto al dolore fisico prolungato. Per combattere la noia, durante l'attesa dal dentista, la natura offre tre soluzioni elementari: la prima consiste nell'accettare di dialogare con gli altri pazienti seduti nella saletta, cercando di dimostrare loro quanto il nostro mal di denti sia più forte e più difficile da sopportare di quello di chiunque altro o, in alternativa, di lamentarsi sull'attuale situazione del paese, l'inefficienza delle poste, la disonestà della classe dirigente, l'esosità delle tasse e il prezzo della carne di primo taglio; la seconda nello sfogliare molto velocemente i giornali e le riviste disponibili, perchè è così che dal barbiere si sfogliano Playboy, Playmen o Excelsior, mostrando un certo disinteresse per quelle donne nude distese sulle pagine aperte o negli inserti, ovvero simulando abilmente la distrazione; la terza possibilità, infine, si risolve nel vagare con lo sguardo nel vuoto, passando in rassegna tutte le litografie appese nella stanza, che in genere riproducono scheletri in movimento, braccia senza pelle, fasci di muscoli messi a nudo, gengive scoperte e radici cariate enormemente ingrandite. Il giudice scartò la prima ipotesi, considerandola tra tutte la più detestabile. Constatò che nessun dentista è abbonato a Playboy, Playmen o Excelsior, e che non si possono sfogliare svogliatamente Panorama, L'Espresso, Epoca, L'Europeo, King, Moda, Bell'Italia, Airone e National Geographic, poichè lo snobismo può permettersi di eccedere su tutto, ma non può essere eccessivo. Infine, rabbrivì al solo pensiero di trovarsi di fronte all'immagine incisa di un corpo anatomizzato, e si ricordò di medicina legale, il più terribile esame di tutto il suo corso universitario. Così lontano nel tempo e nello spazio che gli venne voglia di lasciarsi andare ai ricordi. Laurea in Giurisprudenza. Febbraio 1968. Era giovanissimo e già stigmatissimo. Il professore di procedura penale lo chiama alla cattedra e gli chiede di dimostrare agli altri allievi su quali elementi debba essere impostata un'istruttoria, e come possa essere adeguatamente sostenuta. Facendo un esempio, se possibile. Lui, attacca. Illustri e gentili colleghi. Cominciare con una formula è d'obbligo. Tutti ascoltano più attentamente, dopo, soppesavano le parole, analizzano i gesti. Vorrei richiamare la vostra attenzione su ciò che sto per dirvi, poichè il caso che stiamo affrontando potrebbe rivelarsi ben più importante di ciò che sembra. Di fronte al cadavere di Vivarium, signori, non possiamo rimanere del tutto insensibili, come pure vorrebbero le consuetudini della nostra professione. Il problema che ci è stato chiesto di risolvere è troppo strano perchè il nostro approccio sia improntato al puro spirito delle leggi, nè può aiutarci una dose di esprit de finesse, che come tale è forse sufficiente a sciogliere un mistero, ma si dimostra tuttavia inefficace quando perfino i contorni dell'enigma sono oscuri in partenza, e la sua soluzione non può essere improntata alle dinamiche della logica, per quanto esse siano liberamente manipolabili. La ragione non serve in un questione nella quale l'immaginazione ha un ruolo più importante della realtà stessa. Sarà allora nostro dovere compiere uno sforzo che vorrei definire di simpatia, dimenticando se necessario quei precetti non scritti che guidano il nostro stesso agire. Le circostanze apparenti di questa indagine sono note a tutti: non è stato commesso alcun reato, non dobbiamo scoprire alcun colpevole, nè difendere un innocente. Non è quindi necessario istruire un processo seguendo alla lettera il regolamento. Si tratta tuttavia di stabilire, mi correggo, di desiderare di stabilire, che cosa sia accaduto, e perchè sia accaduto, e questa, cari colleghi, se ci pensiamo bene, è la sostanza stessa del nostro lavoro, anche se, in questo caso, non esiste una ragione di fatto per essere obbligati a svolgerlo. E'anche per questo che faccio appello al vostro senso di responsabilità: siamo finalmente liberi non solo di giudicare, ma di stabilire gli stessi criteri della sentenza che decideremo di emettere, se ci sembrerà opportuno farlo, e liberi di definirne le motivazioni. Siamo cioè nelle

stesse condizioni di ogni vivente. Ed è proprio in questa occasione che dobbiamo dimostrare, prima di tutto a noi stessi, che cosa è la giustizia, e fino a che punto essa è penetrata nei nostri cuori. Vedo nei vostri sguardi la perplessità propria di tutti coloro che si trovano di fronte ad una situazione nuova. E tuttavia voglio ricordarvi che ogni caso dovrebbe essere considerato una novità assoluta, anche se ci appare semplice, o simile a infiniti altri, di cui già conosciamo l'esito. Sappiamo tutti che solo applicando con rigore e senza pregiudizi un metodo di indagine potremo giungere a una parvenza di verità, quale che essa sia, quali che siano gli indizi capaci di rivelarla o le prove che potrebbero nascondere. Ma sappiamo anche che il metro del nostro giudizio non potrà essere astrattamente depositato: esso dovrà adattarsi alle misure dell'oggetto della nostra attenzione, per definirlo meglio, e per essere più giusti nei suoi confronti. E neppure questo potrebbe essere sufficiente, perchè potremmo trovarci di fronte ad oggetti non misurabili in alcun modo. In quel caso, dopo aver verificato fino a che punto i nostri parametri sono applicabili, dovremmo inventarne di nuovi, farci guidare non più da una scelta cosciente tra due sole possibilità, il giusto e l'ingiusto, il colpevole o l'innocente, ma dalla volontà di capire la semplice diversità tra le infinite ipotesi che, pur senza spiegare nulla, indirizzano l'agire degli uomini. E'così che vi chiedo di procedere. Su binari in parte già tracciati, in parte cercando di tracciare un sentiero in un territorio sconosciuto e infido. Seguendo un nome suadente e terribile, braccando ogni uomo libero e volentieri ascoltando ragioni diverse. So che è molto difficile chiarire un concetto che per sua stessa ammissione non può essere chiarito. Vi prego, dunque, di ascoltare la sommaria ipotesi d'azione che ho elaborato, perchè nella pratica, paradossalmente, potrebbe risultare possibile ciò che nè la teoria, nè la dottrina, sono in grado di accettare come plausibile. Ecco, dunque, che cosa sto pensando di fare per affrontare correttamente il caso Vivarium. Primo: effettuare una ricerca negli archivi per verificare se sull'argomento esista o meno una documentazione di qualsiasi genere. Secondo: ricostruire, attraverso la documentazione esistente, le caratteristiche e le finalità dell'oggetto dell'indagine. Terzo: individuare esattamente i nomi di tutte le persone coinvolte, ovvero di tutti coloro che hanno contribuito ad elaborare l'idea, o che in essa hanno creduto. Quarto: convocarle separatamente o cercare di parlare con ciascuna di loro per raccogliere una serie di testimonianze oculari sull'accaduto e contemporaneamente chiedere loro conto delle ragioni che lo hanno determinato. Quinto: confrontare le testimonianze raccolte con quanto scaturisce dalla documentazione, se questa esiste. Sesto: verificare i risultati dell'indagine così condotta con tutti coloro che possono contribuire ad un chiarimento complessivo, e in particolare con Matteo o con altri osservatori esterni. Settimo: sforzarsi di considerare avvincente questo caso, che in fondo non esiste. Siete perplessi ? Eppure non ho ancora finito. Ultimo: Monica, ovvero Eva Maria Silvia Domenica Primavera, la bellissima giovane donna, incontrastata signora della mia mente da più di una settimana, si accorgerà di me, un giorno ? E che fare, con lei ? Accettare senza condizioni l'idea, la speranza di amarla ? Signori, un momento ! Dove andate ? Come potete sperare di diventare giudici se non sapete perdonare un segno di debolezza ! Colleghi, per favore ! Forse non è di Vivarium e della sua sorte che stiamo parlando. Forse davanti ai nostri occhi che non vedono c'è davvero il corpo inanimato di un essere umano, che di quella esperienza è stato vittima. Forse le vittime sono due. Dobbiamo sapere ! E se per sapere bisogna amare, dobbiamo amare, anche se per amare non occorre sapere altro. Aspettate !

"Signor giudice, prego, tocca a lei." Disse, inaspettatamente, la voce dell'infermiera. Il giudice si scosse dal torpore della fantasia. Non era poi passato molto tempo da quando era arrivato. Gli appuntamenti del dentista sono quasi sempre molto precisi, e il dentista è molto bravo: o almeno è inevitabile ripeterlo a sè stessi passando dalla nuda poltrona di Alvaar Aalto al sedile attrezzato del medico, rivestito di tutti quegli straordinari strumenti di tortura.

"Non mi farà del male, vero ?"

"Si rilassi. Non si preoccupi. Non sentirà nulla."

Jean-Leon Gerome
Frine davanti all'Areopago
Olio su tela
Amburgo, Kunsthalle



"Posso parlare, signor giudice ?"

Rubens si era seduto senza chiedere alcun permesso, e con il tono confidenziale che chi non lo conosceva avrebbe potuto scambiare per irriverenza verso il suo superiore stava aspettando che il giudice mettesse giù la cornetta del telefono e si degnasse di ascoltarlo. Il giudice si limitò a fare un cenno con la mano, e chiunque avrebbe capito che ben altre cose passavano per la sua testa in quel momento. Ma non Rubens, che prese il gesto alla lettera, come una pacata approvazione, e cominciò a leggere tra i fogli che teneva in mano:

"Dunque, signor giudice, risulta dagli atti che i componenti del gruppo chiamato Vivarium, con sede ignota - nè si sa dove si riunissero - non costituivano grave motivo di turbamento dell'ordine costituito secondo la Costituzione. Costituito secondo la costituzione. Bel gioco di parole, no ?"

Il giudice appoggiò delicatamente il telefono e fece un altro cenno.

"Essi, i componenti, si limitavano a: primo, stilare elenchi di parole che a detta di loro medesimi andavano eliminate dai vocabolari, inviando detti elenchi alle case editrici, e talora praticando fisicamente l'eliminazione delle parole suddette mediante pennarelli o altre matite indelebili su alcune copie in possesso della locale biblioteca, fatto per il quale uno dei componenti il gruppo è stato sottoposto a denuncia, poi ritirata subito dopo, immediatamente, perchè il fatto non costituisce reato. Secondo, a colpire e se possibile distruggere, ma in modo che sembrasse un incidente, alcuni oggetti, massime - c'è scritto così, non so che vuol dire, ma c'è scritto così - televisori e altre macchine moderne. I componenti dell'associazione, che non risulta regolarmente registrata presso gli appositi uffici, erano sei o sette. Un tale Scalabrino, che era il presidente, e altri, tra cui una signorina che si chiamava - ascolti bene, perchè è divertente, è incredibile - Eva, Maria, Silvia, Domenica, Primavera. Ma tutti i nomi insieme, scritti di seguito sulla carta d'identità. Pensi, quando deve fare la firma. Infine, era iscritta al gruppo, pare, anche la fidanzata di Scalabrino, che si chiamava, aspetti un momento, ecco, Lara; c'è un appunto a parte, perchè i carabinieri non sono riusciti a identificarla, a differenza di tutti gli altri. Vuole che le legga i nomi per esteso e tutti gli indirizzi, signor giudice ?"

"No, grazie, non importa, lascia pure qui sopra il fascicolo. Penso io a contattarli, se sarà necessario."

"Di che si tratta, signor giudice ?" Provò ad insistere Rubens. "E' un'indagine delicata ? Droga, pornografia, sfruttamento della prostituzione ? Qualcosa del genere ?"

"Questo non è un film, Oreste."

"Che c'entra il cinema, signor giudice ? Certe cose sono vere. Lei lo sa meglio di me."

"Voglio dire, Oreste, che a volte non è necessario che ci siano di mezzo certe cose, come dici tu, perchè un giudice indaghi. Al cinema è sempre così, ma nella realtà può essere diverso."

"Non la seguo. Io vado al cinema perchè mi piace vedere, che so, un bel massacro, con le vittime che si contorcono quando sono colpite. C'è movimento, c'è azione, è qualcosa che ti prende per la gola. Non mi fraintenda. Mi piacciono anche certi film romantici: quando vedo qualche bella ragazza che si perde nei suoi sogni al chiaro della luna, a volte mi vengono le lacrime. E' questo il cinema."

Il giudice alzò le sopracciglia e allargò leggermente le spalle. Non è che volesse salire in cattedra e dare a Rubens una lezione, ma, insomma, ebbe la tentazione di farlo. Rubens si accorse che il giudice non era d'accordo nemmeno con una sola delle sue affermazioni, e volle provocarlo:

"Perchè, per lei che cos'è il cinema ? Eh ? Non è mica facile. E' la classica domanda da un milione di dollari."

"Il cinema ? E' un messaggero d'amore" - disse il giudice, con l'aria soddisfatta di chi sente di essere riuscito a sintetizzare in una sola metafora una miriade di problemi complessi. "Proprio così, un messaggero d'amore."

Rubens lo ascoltò con sincera ammirazione:

"Bello, come concetto" - disse. "Lei è un'appassionato di cinema ? Non lo sapevo. Però non mi ha ancora detto di che indagine si tratta" - aggiunse, mentre passava l'incartamento al magistrato.

"Non è neanche un'indagine." Rispose il giudice, che sapeva benissimo che in certi casi è sempre meglio ammettere più del necessario ma farlo in modo tale da lasciare qualche dubbio. Intanto aveva preso il fascicolo, e lo stava sfogliando rapidamente.

"Ne conosco uno, è un professore. Una brava persona, forse un po' pazzo, ma proprio una brava persona."

"Mi scusi se insisto, signor giudice. La gnocca, insomma, la biondona che era qui da lei l'altro ieri, c'entra qualcosa in questa storia ?"

Il giudice sospirò. Sospirava sempre ogni volta che Rubens parlava di una donna. L'espressione di quel ragazzone senza età si illuminava quando poteva arrivare a ciò che per lui era l'unico cuore di ogni discorso, e il giudice aveva imparato a controbattere quel lampo di innocente morbosità sempre uguale a se stesso con un sospiro altrettanto monotono. Non sapeva neppure lui perchè si atteggiava, così come stava facendo, a padre indulgente, ma era sicuro di doverlo fare, in un modo o nell'altro.

"Perchè lo vuoi sapere ?" Disse infine, paziente.

"Mah, se dovesse tornare saprei di che cosa si tratta." Disse Rubens, fingendo diplomazia.

"Oreste, dimmi la verità, la gnocca, come dici tu, ti piace, non è vero ?"

Rubens allargò le labbra e quasi si leccò i baffi:

"Eh, quella è una che fa perdere la testa soltanto a guardarla, signor giudice, glielo dico io. Quella è una dea !"

"Ma pensa ! Che novità, Oreste ! Per te tutte le donne sono uguali, non è vero ?" Si trattenne dallo scrollare le mani giunte avanti e indietro solo perchè gli venne in mente che quasi tutti i magistrati lo fanno, chi sa poi per quale oscura abitudine.

"No, non sono tutte uguali, signor giudice. Mi piacciono tutte. Ma questo non vuol dire che sono tutte uguali. Anzi. Come faccio a spiegarle....." Rubens tracciò istintivamente una forma nell'aria, la forma di un violoncello, o quella di una donna in carne.

"Lascia perdere, che qui abbiamo tanto da fare." Tagliò corto il giudice, che del resto non amava discutere sullo stesso argomento più dello stretto necessario.

Rubens lo sapeva, e non volle insistere. Si alzò e si allontanò verso la porta, lasciando sulla scrivania il piccolo fascicolo giallo intestato Vivarium.

"Grazie, Oreste. Se mi fai mandare un caffè...."

"Di niente."

Stava quasi per dire "se torna la gnocca mi avverta", ma si trattenne. Nei confronti del giudice provava una reverenza particolare: si sentiva come la pecora nera di fronte al capo della famiglia, e dire che non si vergognava di nulla e di nessuno. Il giudice era l'unico essere al mondo che non poteva permettersi di contrariare. Ma non sapeva in quale altro modo definire quella bellona. Gnocca gli era sembrato il termine giusto. Certo, poteva usare mille altri termini, narda, bella fica, stanga, topa, bonazza. Il concetto era lo stesso. Ma forse certe parole più volgari potevano urtare la sensibilità del giudice, che non aveva mai pronunciato una sola parolaccia, almeno in sua presenza. Il nome non lo conosceva, bionda era troppo generico, e poi non è che fosse proprio bionda. Gnocca, gnocca era la parola esatta. Certo, però, che non poteva continuare a chiamare gnocca una donna. Il giudice, in fondo, aveva ragione. Anche le gnocche hanno un'anima, c'è qualcosa che le contraddistingue. Ed è vero che le donne non sono tutte uguali. Certe sono meglio di altre. Se quella tornasse in tribunale completamente nuda, anzi, con un bel mantello addosso, e a un certo punto, a metà strada tra l'archivio e la sala delle udienze, via, via il mantello, il giudice se ne renderebbe conto, di che cosa vuol dire. Chissà che faccia farebbero quelli della cancelleria ! Una donna come quella, tutta nuda, fresca, belle tette, bel culo, proprio qui, che le poche impiegate, per capire che sono femmine, ti devono dare il documento. Anche il giudice direbbe bella gnocca, anche lui. E dopo non ci sarebbe più bisogno nemmeno di darle un nome. Una donna completamente nuda, è qualcosa che rimane nella mente, è quella la sua vera carta d'identità. Se ne potrebbe parlare perfino col giudice. Ti ricordi ? Era lì, era nuda, era lei. Basta. Basta prenderla. Domani ci racconteremo com'è quando scopa. Io lo dirò a te, se sarà stata con me, tu lo dirai a me, se sarà stata con te. Magari mettici una parola buona, io lo farei. Messaggero d'amore ! Però, che genio, quell'uomo !

Gustave Courbet
L'incontro
Olio su tela
Montpellier, Musée Fabre



Il giudice era un uomo strano, molto diverso sia da tutti gli altri uomini che da tutti gli altri giudici. Chiunque lo abbia conosciuto può confermare che l'impressione che si aveva di lui non differiva dalla sostanza. In tutte le cose cercava di mettere l'equilibrio proprio del suo mestiere, e nello stesso tempo, nel suo mestiere, metteva sempre qualcosa della sua indole: la sua vita e il suo lavoro, insomma, il suo essere, nella profondità dell'io, e il suo manifestarsi ai presenti, coincidevano, o meglio, erano una cosa sola, e questo è davvero un privilegio concesso a pochi. Il giudice era dolce e gentile con tutti - anche perchè lo era con sè stesso - e tuttavia non era privo di qualche nevrosi, come tutte le persone veramente equilibrate. Ma la sua nevrosi non si scaricava mai sugli amici o sui conoscenti, e tanto meno sugli imputati. Si limitava ad una costante insoddisfazione nei confronti degli oggetti, tutti gli oggetti. Che certo aveva a che vedere con la generale sfiducia, o meglio, con l'intuitiva diffidenza nella totalità degli uomini che lo aveva trasformato, da semplice magistrato che era, in un giudice stimato e reputato saggio, ma che prima di tutto era dovuta al bisogno di ritrovare in ogni momento della vita i tratti stessi della perfezione, ovvero la giustizia allo stato puro. Così, prima di fare un acquisto, passava in rassegna tutte le possibilità, e non decideva mai prima di aver mentalmente acquisito l'intero catalogo della gamma o aver verificato le caratteristiche - e quindi le differenze - di tutti gli oggetti di una medesima categoria. Nei negozi si soffermava per ore, e non usciva se non si sentiva soddisfatto: era un buon cliente, ma un pessimo consumatore. In quei giorni era alle prese con una poltrona, o una sedia, qualcosa, insomma, che potesse finalmente sostituire la vecchia e consunta Frau del suo ufficio. Non è che si fosse proprio deciso a cambiarla, ma in qualche modo sentiva che era arrivata l'ora di porsi anche quel problema: era lui che stava cambiando, e quel pezzo da museo, dove in fondo passava gran parte del suo tempo, non gli piaceva più. Grande e bella, la Frau, monumentale e indistruttibile, così preziosa, ora che la pelle si era assottigliata e ammorbidita fino a diventare quasi umana; se avesse potuto venderla a un antiquario avrebbe ricavato di che comprare poltrone per tutto il tribunale. Ma, alla lunga, lo

aveva stancato. D'accordo, la Frau era comoda e spaziosa, aveva il sapore delle cose durevoli, ma non era adatta alla meditazione e al rilassamento interiore di cui avvertiva il bisogno in quel momento particolare della sua vita. La vedeva galleggiare nella stanza da quasi vent'anni, come se fosse nata insieme all'ufficio, una collega senza occhi e senza parola, e aveva sempre pensato che le pieghe della vecchia pelle bombata fossero l'ombra magica di quelle signore travestite da dive che dominavano i salotti, loro regno naturale, nei vecchi manifesti della ditta tedesca, l'impronta di Lili Marlene. Vent'anni di silenziosa ammirazione. Eppure, da neanche una settimana, ogni mattina, quando apriva la porta, intuiva in quella forma qualcosa di violento, di oppressivo, qualcosa di hitleriano. Perfino il nome, benchè non significhi altro che signora, gli suonava imperioso come un ordine, pericoloso, un invito a sedersi in un mortale riposo di pelle gelida. E le bombature dello schienale gli ricordavano le canne puntate di un plotone d'esecuzione. Così si era messo a cercare per mari e per monti qualcosa di diverso, ma non aveva ancora visto niente che lo colpisse, nulla che gli sussurrasse, come avrebbe voluto, eccomi, sono la tua nuova poltrona. Ne voleva una che non fosse nè costosa nè vistosa, nè imponente nè duratura, e tuttavia pretendeva la buona qualità dei materiali, la comodità, l'accoglienza, la bellezza. Segretamente, avrebbe desiderato un oggetto pensato e costruito sulla misura dei suoi desideri, cosa che mal si concilia con gli schemi della produzione industriale, che forse potrebbe personalizzare per lui un rivestimento, ma non rendere unica la struttura stessa della sedia. Questo era il giudice: non essendo capace di adattarsi alle cose quel tanto che basta per costringerle ad adattarsi alla sua persona, preferiva inseguire ciò che esisteva soltanto nella sua immaginazione: una poltrona che forse un buon artigiano avrebbe potuto riprodurre seguendo le sue istruzioni, ma che si sarebbe rivelata, col tempo, una cattiva poltrona. Fu da uno dei migliori arredatori della città che incontrò due illustri e potentissimi colleghi. Non si era accorto di loro. Stava osservando, più per curiosità che con interesse, un insieme di poltroncine multicolori che l'architetto aveva disposto senza un'apparente logica su un enorme tappeto che riproduceva un prato di sterpi solcato da un sentiero. Sia sulle poltrone che sul tappeto erano seduti alcuni manichini, e l'effetto era molto estraniante, metà salotto buono, metà accampamento di nomadi. Alzando la testa, incrociò lo sguardo degli altri giudici, che lo salutarono con un freddo buongiorno, senza nascondere la loro sorpresa. Non volle ammettere a sè stesso che erano le ultime persone al mondo che avrebbe voluto vedere in quel momento, ma se fosse stato un personaggio diverso è certo che lo avrebbe pensato. Rispose al saluto senza entusiasmo.

"Non mi sono ancora congratulato con voi per la vostra recente nomina- disse loro. "Ormai siete ai vertici della carriera. Deve essere una bella soddisfazione."

"Ti ringraziamo - gli rispose uno dei due - anche se in magistratura essere promossi significa che stiamo diventando vecchi."

L'altro rise. La battuta non era che un esercizio di stile e di falsa modestia, era chiaro. Il giudice si limitò ad allargare le labbra. Non voleva nè apparire invidioso, nè accondiscendente.

"Tu, piuttosto ?" - Gli chiese il secondo collega. "Vuoi proprio diventare famoso !"

"Cerco soltanto di fare il mio mestiere di giudice. Che sciocchezza ! Voi sapete meglio di me qual'è il mestiere del giudice."

I due si guardarono per un attimo. Poi il primo prese sotto braccio il secondo e fece cenno che era l'ora di andare. Ma l'altro continuò, e le sue parole si sarebbero anche potute interpretare come una velata minaccia:

"Abbiamo saputo che ti stai occupando di un caso molto particolare. Così particolare che nessuno sa esattamente di che cosa si tratta. Ma chi te lo fa fare ? Dai retta a me, non perdere il tempo così, per accontentare i ragazzi. Se proprio ti interessa, vieni pure da me quando vuoi, che ti spiego tutto."

Sentì una vampata d'orgoglio e di rabbia, come l'allievo di fronte all'ebreo errante. Perchè ? Cerco. Cosa cerchi ? Una risposta. Una risposta a che cosa ? Alle mie domande. Hai delle domande ? Sì, ne ho. Dammele, te le renderò risolte. Se puoi rispondere alle mie domande, allora non ne ho più. Non era mai stato un buon allievo, sotto certi aspetti. Intelligente, sì, ma indisciplinato, irriverente se necessario. E non

aveva voglia di imparare nulla da quei due, quei due che non meritavano nè la reverenza dovuta ai superiori nè il rispetto dovuto ai saggi. Nulla giustificava la loro odiosità, e quindi non c'era motivo di credere alle loro parole o di ascoltarli come si ascolta un maestro.

"Sapete sempre tutto, voi" - disse, pacatamente sarcastico. "Siete proprio bravi. E'per questo, forse, che siete diventati così importanti. Io faccio indagini che non sarei tenuto a fare, voi conoscete già la fine di un'indagine che non avete nemmeno cominciato."

"Sei sempre il solito scavezzacollo." Disse il secondo magistrato. E mentre si allontanava dette un colpetto sulla spalla del giudice. Non è che fosse un segno di amicizia, ma così si usava tra colleghi. Il giudice non si mosse e salutò con le palpebre. Avrebbe potuto fermarla, quella mano, prima di essere toccato; avrebbe potuto rispondere. Ma credeva sinceramente che la forza di ogni essere umano, la sua capacità di non piegare la testa, non dipendessero dai suoi gesti: le apparenze possono essere libertà ibride che uccidono le astratte differenze e legittimano re e yes-men. La diversità reale, pensò, non necessita di un supplemento di informazione. Basta che sia la compagna fedele del nostro viaggio. Seguì con lo sguardo i togati che sparivano dietro il cristallo affumicato della porta. E quando, finalmente, se ne furono andati, tornò a cercare la sua nuova poltrona. Si sentì un po'perduto, in quel deserto popolato di manichini, sovrano di un popolo senza occhi e senza voce. Poi trovò una cartolina, apparentemente abbandonata. Mancava perfino l'indirizzo, e il francobollo non era italiano. Se qualcuno l'aveva dimenticata era stata certo una strana amnesia. Ma le cartoline, si sa, sfidano, oltre che la sorte, anche l'unica idea che ci si può fare del futuro. Sono come una palla fatta rimbalzare alla cieca lungo una discesa di scale per colpire il primo passante che sbuca dall'angolo. Il passante non sa che un misterioso pallone sta per assalirlo, ma nemmeno chi l'ha lasciato cadere sa se qualcuno passerà. Eppure, se la cosa accade, sembra impossibile che tante perfette coincidenze siano frutto del caso. Soltanto la palla lo sa. Il futuro è qualcosa che rimbalza. O che viene trasportato da mille mani, come una cartolina. Il giudice, passante in quel momento, la prese e se ne andò. Non si chiese di chi fosse. Non comprò alcuna poltrona. E non si pose la domanda più semplice: quante sono, nel mondo, le donne che si chiamano Monica ?

Domenichino
Apollo uccide la ninfa Coronide
Olio su tela
Londra, National Gallery



Il giudice era diventato famoso, se così si può dire, per un caso accaduto qualche anno prima: era riuscito a far arrestare e a processare il titolare di una società finanziaria che rastrellava denaro ai piccoli risparmiatori dicendo loro che sarebbe stato destinato in parte ad operazioni di borsa, in parte al sostegno di una fabbrica di prodotti alimentari che lavorava nell'ambito di un piano di aiuti al terzo mondo finanziato dalle Nazioni Unite. La gente si lasciava circuire facilmente da questo signore dalla parlantina scorrevole e impeccabilmente elegante, e se anche avesse avuto qualche perplessità sulle finalità dell'investimento, gli alti tassi di interesse che l'imbonitore prometteva erano sufficienti a convincere anche i più scettici. In realtà il finanziere usava in ben altro modo il denaro raccolto: comprava armi, a basso costo, dai paesi produttori, le faceva caricare su dei mercantili perennemente in giro per il mondo e le rivendeva sulle piazze più interessanti, ottenendo altissimi profitti. In apparenza, nulla di irregolare. Astutamente, quel commerciante senza scrupoli, comprava là dove l'acquisto era consentito, e vendeva dove era ammesso. Conosceva anche un sistema elementare per concludere buoni affari con quei paesi che le Nazioni Unite consideravano sotto stretto embargo: era sufficiente vendere il carico di una nave nel porto di uno stato non membro o non aderente al provvedimento (magari in virtù di qualche trattato bilaterale con l'entità incriminata o perché la produzione di armamenti era una voce fondamentale della sua economia), ricomprarlo e farlo ripartire per la destinazione finale come invio di diversa provenienza. I guadagni erano così alti che il mercante riuscì per qualche tempo a pagare ai risparmiatori i tassi che aveva promesso, e nessuno lo denunciò. Fu la passione per l'arte a rovinarlo. Può sembrare incredibile, ma andò così: il finanziere cominciò a reinvestire i profitti del

traffico d'armi acquistando quadri e sculture di grande valore alle migliori aste internazionali. Per poterlo fare, fu costretto a spiegare ai sottoscrittori dei titoli che la borsa andava male e la fabbrica stava perdendo le commesse più importanti, e che quindi sarebbe stato necessario avere pazienza. La sua casa, intanto, si arricchiva di splendide opere d'arte. Il gioco durò relativamente poco. La pazienza dei risparmiatori, si sa, è molto limitata, e dopo uno o due anni di mancato pagamento degli interessi la prima denuncia arrivò sul tavolo del giudice, che non si era mai occupato prima di problemi di quella natura. L'ignoranza, paradossalmente, lo aiutò moltissimo: lo spinse a indagare più a fondo e a scoprire tutti i retroscena della vicenda, così che il finanziere fu portato in tribunale non solo per rispondere di una normale bancarotta, ma con l'accusa di falso e di truffa - per aver mentito ai risparmiatori sulla reale destinazione degli investimenti ed essersi indebitamente appropriato del denaro per acquisti personali. Fu soprattutto quest'ultimo aspetto a interessare la stampa, che si occupò per un certo periodo del mercante che frequentava le aste e del giudice che lo aveva smascherato. Il giudice, leggendo i giornali, fu quasi sul punto di credere che da quel piccolo episodio sarebbe nata una riflessione sull'etica degli affari nella società capitalistica; ma le cose non andarono come aveva pensato. La stampa dimenticò ben presto l'accaduto, e l'imbonitore fu assolto in secondo grado per non aver commesso il fatto. Vinse, alla fine, la sua linea di difesa, che consisteva nell'affermare che le opere d'arte che aveva comprato coi soldi dei risparmiatori erano state, in realtà, un buon investimento, il cui valore, anzi, era cresciuto nel tempo su basi percentuali ben più cospicue di quanto non fosse dato aspettarsi dai titoli di borsa. I quadri e le sculture furono messi in vendita, e il ricavato rese ampiamente soddisfatti tutti i sottoscrittori. C'è, j'ouïs d'où souffle le vent. Il mercante d'armi, così, riacquistò la libertà, e gli rimasero qualche soldo e un bellissimo Renoir. Il giudice sapeva benissimo che possedere un Renoir era il sogno dell'imputato fin da ragazzo - glielo aveva confessato durante un interrogatorio - ma nessuno, ormai, era disposto a riaprire quel caso, e tutti, del resto, erano contenti che fosse andata così. Soltanto un giornalista, che da quel momento diventò un suo grande amico, dedicò un elzeviro a una riflessione sull'argomento. Si limitò a constatare, sia pure con amarezza, che soltanto i furfanti possono realizzare i loro desideri alle soglie del terzo millennio, e che questo non può costituire un motivo di orgoglio per l'occidente. Per il giudice fu meglio che niente, tuttavia passarono anni prima che la sua rabbia sbollisse del tutto. Capì che non doveva agire ogni volta che sentiva di doverlo fare, ma solo quando le circostanze lo avessero consentito: il truffatore era libero e appagato perchè lui stesso, prima di tutto, non si era accorto che quello non era il momento giusto per istruire il processo. Lo avesse fatto oggi, tutto sarebbe stato diverso, ma allora non si poteva pretendere di più, non poteva aspettarsi maggior sostegno. Ciò significava che la verità, in quanto tale, non è la garanzia della legge, ma uno strumento nelle mani della cronaca. Soltanto il tempo potrà riconoscerle il valore che le spetta di diritto; ma un magistrato non può pretendere di portare la storia sul banco dei testimoni, e il tempo passa, spesso, senza che se ne venga a capo, o senza che essa diventi necessaria. Infine dimenticò l'accaduto, ma si ripromise, se mai gli fosse capitato ancora un caso simile, dove il confine tra la legalità apparente dei comportamenti e la palese illegalità delle cause e degli effetti era incerto, eppure determinante, di non commettere più l'errore di ritenere che la verità fosse rivoluzionaria. Da allora, si era occupato volentieri dei delitti contro i più deboli e i più innocenti. Ed erano celebri le sentenze di alcuni dei suoi processi, dove le vittime erano bambini, disabili, immigrati, poveri. Era convinto che nel mondo si commettessero troppe, infinite ingiustizie contro chi non è in grado di difendersi nemmeno se lo volesse, e che coloro che le commettono fossero i peggiori tra i criminali. Molti colleghi lo accusavano perciò di eccessivo protagonismo, da un lato, dall'altro di perdere troppo tempo in problemi di poco conto, in un paese che ha bisogno di quelli come lui per affrontare finalmente il nodo dei grandi complotti che ne hanno inquinato la crescita. Ma non c'era nulla da fare: il giudice credeva fermamente che un bambino ingiustamente malmenato contasse più di un cadavere eccellente. I potenti, diceva, potrebbero parlare ma non hanno niente da dire; i deboli, invece, sono muti che affidano i loro messaggi disperati ai gesti o a qualche parola

scritta su una lavagna immaginaria. Sono gente che chiunque può colpire: amano, soffrono, ridono, piangono, come tutti gli altri. Poi, un giorno, uno sparo, una freccia silenziosa affonda nel loro petto e li uccide lentamente; ah, consolami ancora respiro mentre evapora l'anima; non sanno nemmeno da dove è piovuta; uno sparo, una freccia che non potrà mai ferire chi l'ha scagliata. Qualcuno li deve pur aiutare. Non possono essere ignorati solo perchè non hanno una voce, solo perchè non gridano quando muoiono, o, se gridano, nessuno li sente, nel deserto dove sono vissuti. La loro dignità deve essere difesa, ben prima di quella dei corruttori concussi dai corrotti, che in fondo è discutibile, o di quella del tutto astratta del popolo raggirato dalla classe dirigente che lui stesso ha eletto. Il giudice se ne infischia delle critiche. Il giudice andava avanti per la sua strada. Aveva conosciuto Scalabrino perchè era stato testimone di un sopruso e gli aveva raccontato tutto, aiutandolo a rendere giustizia alla vittima innocente. Lo stimava, per questo. Lo ammirava. Aveva visto in lui ciò che forse avrebbe voluto essere, e non poteva più essere. Sapeva che Scalabrino sarebbe stato davvero capace di sacrificare la sua stessa vita per salvare quella di un indifeso, o solo per abbracciare un'ultima volta il corpo esanime di una persona amata. Tuttavia, di lui conosceva ancora molto poco. Non sapeva esattamente che cosa fosse stata Vivarium, sebbene ne avessero parlato, a suo tempo. E l'idea che stava prendendo forma nella sua testa in quei giorni non gli piaceva, lo turbava soltanto. Era bastato l'arrivo della posta per risvegliare in lui l'immagine sensuale di una donna, e per trarre deduzioni improbabili, dettate dalla paura e dalla gelosia. Ora, vedeva Scalabrino come un fauno che insegue le ninfe. Lui, beatissimo tra tutti gli uomini, per innata fortuna concessagli dal caso o per calcolo cinico e accurato, aveva scoperto un angolo isolato dal resto del mondo, dove ai fortunati ammessi, scelti perchè belli, giovani e gaudenti, era concesso gioire senza riserve e vivere in una dimensione perduta, forse nemmeno mai posseduta da alcuno, se non dall'immaginazione degli antichi. Con l'amata Lara, ma anche con la bellissima Monica, Eva Maria Silvia Domenica Primavera, e chissà chi altro. Ma in questa nostra Terra piccola piccola che abbiamo setacciato in tutti gli angoli più remoti dove mai può nascondersi dagli occhi indiscreti, sempre in agguato, un simile luogo? Pensò, senza troppa fantasia, a certe montagne della Grecia. Le ricordava brulle e assolate, per i pendii deserti e i cespugli di alloro, e per il silenzio del tutto irrealistico che le avvolge, talmente cupo, solido e corporeo che si può sentire perfino con i pori della pelle, eppure così leggero da offrire anche ad uno sguardo distratto una velocissima sensazione di gioia, no, di felicità, neppure, di pace. Pace, era la parola giusta. Ma nemmeno lassù ci si poteva nascondere, ormai, e non ce ne sarebbe stato bisogno. Così, guardando e riguardando le cartoline, cercò altre parole, che qualcuno, non si sa come, potrebbe aver aggiunto nel frattempo. E si accorse solo allora che niente, nemmeno la firma, garantiva che fossero state spedite dalla bellissima, come aveva subito creduto, accecato dalla speranza. Un comportamento innaturale, per un giudice, che in un eccesso di reazione emotiva arrivò perfino a supporre che in realtà quelle parole fossero state scritte da Lara in persona per metterlo - chissà poi perchè - su una pista sbagliata, o che volessero ricordare semplicemente una vacanza movimentata al Club Mediterranée. Due soluzioni odiose, sia pure per differenti ragioni.

Georges De La Tour
San Sebastiano curato da Irene
Olio su tela
Broglie, chiesa parrocchiale



Proprio quando meno se lo sarebbe aspettato, Rubens rivide quella donna che ormai chiamava scherzosamente la bella gnocca. Era passato solo qualche giorno da quando l'aveva notata, di spalle, nel corridoio del tribunale, e per quello che lo riguardava era un arco di tempo più che sufficiente per dimenticarla. Ma la incontrò in una circostanza che, anche se a molti potrebbe sembrare normale, era in realtà alquanto insolita, e la cosa lo colpì. Mezzanotte era passata da un pezzo, e Oreste Liguori, che si autodefiniva animale notturno metropolitano, girovagava nei viali della città con la sua spiderina rossa. Gli piaceva scivolare a bassa velocità lungo le strade semivuote, ascoltando musica alla Lucio Battisti, mentre i fari inquadravano i tronchi degli alberi piantati sulle griglie di metallo, senza una meta precisa. Passava davanti ai bar o alle fermate dell'autobus, pianissimo, cercando di farsi notare dalle ragazze non accompagnate e allumando di profilo quelle del tutto sole, chè di profilo veniva bene. Se qualcuna rispondeva alle occhiate si fermava, scendeva, si appoggiava allo sportello e cercava di capire che intenzioni avesse, la pollastra: al contrario di quello che faceva in ufficio, Rubens, di notte, parlava molto poco. Era convinto che le ragazze non desiderassero altro che quello che desiderava lui, e che gli sguardi fossero più che sufficienti per mettersi d'accordo su quella che avrebbe potuto definire ginnastica vitale. In effetti, più di una volta, grazie a questa semplice tattica, era riuscito a rendere la serata interessante, aveva rimorchiato, insomma: la città, in fondo, è un deserto di solitudine, un labirinto di voglie; tutto diventa possibile. Rubens, quella sera, si stava avvicinando lentamente lentamente alla piazza dei due cavalli, una vasta spianata lastricata circondata da palazzi di colore rossastro, che la strada che stava percorrendo tagliava esattamente in due parti, sfociando dritta in mezzo a uno dei suoi porticati. Quando fu a poco più di venti o trenta metri notò, sotto il loggiato del lato opposto a quello da cui stava arrivando, una certa animazione. Rallentò per osservare meglio, e accostò sulla sinistra proprio all'ingresso della piazza. Ciò che stava accadendo non gli piacque affatto: alcuni uomini avevano stretto a una colonna un malcapitato, e lo stavano prendendo a pugni e a bastonate. Era troppo distante per

cogliere altri particolari o per vedere chi fosse l'agredito. Tuttavia era chiaro che gli aggressori erano almeno tre, e che da solo non sarebbe stato il caso di intervenire. Si guardò intorno, e sullo stesso angolo della piazza dove si era fermato, ma sull'altro lato della strada, vide altre tre persone che stavano parlando tra loro, come se niente fosse. Scese dalla macchina e si avvicinò:

"Stanno picchiando un uomo - disse loro - se venite con me siamo in quattro e possiamo fare qualcosa."

I tre si guardarono, come se fossero sul punto di dirsi chissaràmmaicostuiccherompeaquestoradinotte. Poi, uno di loro gli rispose, senza scomporsi più di tanto:

"Io direi di non immischiarsi. Non si sa mai se si fa del bene o del male a intervenire. Magari è una lite tra parenti, e non è il caso di metterci il naso."

Non è che Rubens fosse particolarmente coraggioso, o che possedesse uno spiccato senso della giustizia. Diciamo che lavorando in un tribunale aveva a poco a poco acquisito una vaga cognizione del dovere. Lui sentiva, cioè, che si doveva aiutare il disgraziato, e fu sgradevolmente impressionato dall'indifferenza di quei passanti.

"Anch'io voto per la non ingerenza negli affari degli altri". Disse il secondo uomo. E tutti e tre risero.

Rubens non osò neppure insistere, e si rassegnò all'idea di dover fare tutto da solo, col rischio di prenderle. Ma ormai era tardi. Fece appena un passo, e vide che il pestaggio era giunto all'epilogo: l'agredito era accasciato a terra, e le sue vesti erano quasi del tutto strappate. Gli aggressori lo stavano finendo con gli ultimi calci, e almeno due di loro si erano già allontanati. Uno soltanto rimase per un attimo vicino al corpo; raccolse un pezzo di bastone rotto, una specie di scheggia appuntita, e lo piantò nell'addome della vittima. Fu un gesto vigliacco, che Rubens non avrebbe dimenticato per molto tempo; e un'azione rapidissima, che non avrebbe potuto fermare nemmeno se fosse stato l'Uomo Ragno. Si rassegnò all'idea di aver assistito a un omicidio, un'idea che trovava molto sgradevole, e dopo aver nuovamente constatato che i tre passanti alle sue spalle non avevano alcuna intenzione di interrompere la loro amabile conversazione, neppure ora che tutto era finito, cominciò ad attraversare di malavoglia la piazza. Fu dopo che ebbe oltrepassato una delle statue dei condottieri che vide la bella sconosciuta che era stata dal giudice pochi giorni prima. Una lama di luce appena le scolpiva il viso nel buio, e tuttavia fu certo che si trattasse di lei. Probabilmente stava passeggiando sotto il porticato, aveva assistito alla scena e si era subito precipitata a soccorrere il povero cristo. Era china sull'uomo, e gli stava stringendo una mano, come per incoraggiarlo a resistere. Altre persone, nel frattempo, si erano avvicinate, ma rimanevano prudentemente nell'ombra. Oreste fece gli ultimi passi, e quando fu anche lui vicino al ferito si rese conto di non essere capace di pensare a una sola cosa da farsi, nemmeno chiamare un'ambulanza o avvertire la polizia. Rimase immobile, in piedi, a guardare la ragazza che a sua volta guardava l'uomo dritto negli occhi, forse per convincerlo ad aprirli. Non poté evitare di osservare la sua figura dal petto in giù, anche se, data la situazione, lo trovò sconveniente. L'attenzione che dedicò al corpo di lei fu tuttavia maggiore di quella che riuscì a sostenere sulla vista del rivolo di sangue che sgocciolava dalla ferita di lui. Il resto dei minuti che trascorsero lo passò cercando di distogliere lo sguardo, ma ogni volta che ci provava incrociava le facce torve degli eroi a cavallo, i loro gesti imperiosi, le loro spade sguainate, ed era come se volessero farlo prigioniero. Intanto la ragazza si era chinata ancora di più sull'uomo dalle vesti strappate, e gli accarezzava i capelli, parve a Rubens con eccessiva dolcezza. Gli toccò anche il torace, che era quello di un giovane piuttosto bello e prestante, ma quasi privo del respiro. Il disgraziato, infine, aprì gli occhi, e con lo stesso filo di voce di chi non trova il coraggio di parlare all'amata, disse, scandendo le parole e le sillabe:

"S-se-i.....b-bel-la."

"Anche tu mi piaci" - rispose lei. "Resisti ! Forse ci vedremo domani."

Poco dopo l'uomo era morto, con un accenno di sorriso sulle labbra, però, anziché solo come un cane. E la belladonna ingoiava per trattenere le lacrime, immobile come il calice di un fiore poco prima che si formi la rugiada. Arrivò l'ambulanza. Arrivò la

polizia. Qualcuno aveva provveduto. Si radunò gente, e tra le tante voci, Rubens, che era ancora impalato di fronte alla colonna, captò una delle più strane conversazioni che avesse mai sentito:

"Scene come questa mi ricordano il finale dei poemi epici."

"Non direi. Le antiche leggende erano grandi grovigli esoterici, non descrivevano alcun dolore, e lo stesso amore non trovava ospitalità, benchè esso vivesse in tutto o risultasse eterno."

"Vuoi dire che l'amore e la morte non interessavano i poeti ?"

"Voglio dire che erano solo strumenti per lanciare ben altri messaggi. I veri motori del mondo erano l'invidia e la forza. Non è forse così anche oggi ?"

Macchecazzovoglionoquesti, si disse Rubens, e si voltò di scatto. Scrutò i curiosi, ma nessuno corrispondeva all'immagine di due facce da vecchia ciabatta che si era formato degli autori del commento. Per un attimo dubitò di aver aver avuto una specie di allucinazione dell'udito. Poi si voltò di nuovo, e notò che la ragazza era già sparita. Proprio una pessima serata. Rispose come poteva alle domande di un poliziotto:

"Ha visto gli assalitori ?"

"Sì."

"Quanti erano ?"

"Tre, mi sembra. Forse quattro."

"Sia più preciso."

"Ero dall'altra parte della piazza. E' molto buio, non ho visto bene."

"Com'erano vestiti ?"

"Ma che ne so ! Ero laggiù, vede quella spider ? Come facevo a vedere com'erano vestiti !"

"Ci pensi meglio: avevano giubbotti di pelle nera ? Blue-jeans sdruciti ? Magliette colorate ? Capelli corti ? Di solito è così che si vestono, 'sti stronzi."

"Sì, ha ragione. Erano vestiti così."

"Grazie per aver collaborato."

Vaffanculo. Rubens lo pensò, ma non lo disse apertamente. Si passò una mano sui capelli corti, si guardò la maglietta colorata, si aggiustò il giubbotto di pelle nera, mise le mani nelle tasche dei blue-jeans sdruciti e tornò verso la macchina, dopo aver cercato quella ragazza, invano. Dormì molto male quella notte. Il giorno dopo raccontò tutto al giudice, insistendo su alcuni particolari, come la ferocia e la perfidia dell'omicida, la bellezza della donna, cazzo, che come quella lì se ne vedevano poche, i suoi gesti affettuosi e sinceri verso quello sconosciuto, a meno che non lo conoscesse, eccetera. Il giudice lo ascoltò con particolare diligenza. Poi, quando ebbe finito di parlare, prese un tagliacarte, e tracciò dei segni sul legno della scrivania, dicendo semplicemente:

"La misera si strugge, come falda strugger di neve intempestiva suole, che in loco aprico abbia scoperta il sole."

"Mi scusi ?"

"Orlando. L'hai studiato anche tu, a scuola !?"

Rubens inarcò le sopracciglia. Una parte di lui cominciava a stancarsi di questa diffusa mania di commentare fatti di merda recitando versi a memoria. L'altra parte notava acutamente che qualcosa stava davvero preoccupando il giudice. Non avrebbe mai sciupato una scrivania col tagliacarte, altrimenti.

"Lei che cosa avrebbe fatto, signor giudice ?" Gli chiese.

"In che senso, Oreste ? Al posto di chi ?"

"Al posto mio."

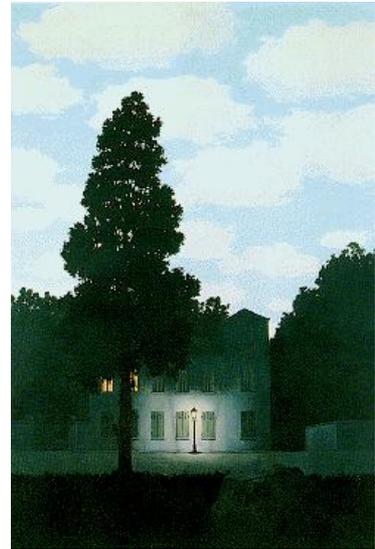
"Non lo so. E' difficile dirlo. Forse avrei chiamato la polizia, li potevano anche prendere se fossero arrivati subito."

"E il telefono ? Dov'era il telefono ?"

"Già. Il telefono. Quando ce n'è bisogno, non c'è mai."

Disse proprio così. E si allontanò nel corridoio, sconsolatamente. Sarà innamorato, pensò Rubens. Nooooooo, non è possibile, si disse poi. E anche se lo fosse, si metterebbe lì, sulla sua poltrona, e lavorerà come un asino fino a stasera. Che razza di vita !

Renè Magritte
L'impero delle luci
Olio su tela
Venezia, Peggy Guggenheim Collection



Matteo non aveva mai visto morire un uomo. Per chi vive dove regna la guerra, all'epoca dei soprusi o nelle città violente, osservare la morte è certamente un'esperienza comune, per accettare la quale senza emozioni non è necessario nemmeno abbassare lo sguardo o distrarlo dalla vista del sangue. Ma in un quartiere tranquillo e in tempo di pace la morte sembra innaturale. E'ovunque, in realtà, la morte nera, nei vicoli, agli incroci, sotto i cornicioni e i lampioni, accanto ai semafori, nei parchi e nei parcheggi, alla stazione degli autobus, negli uffici delle poste, nelle cabine dei telefoni, di fronte al chiosco delle cialde di pane fritto o vicino ai contatori dell'energia elettrica. Lungo ogni strada. Ma si nasconde, si occulta. Ogni giorno uccide bambini, vecchi e molti altri animali, ma lo fa in silenzio, senza farsi notare, scegliendo quasi sempre gli individui più soli. Se uno muore, scrisse saggiamente un poeta, non importa a nessuno, purchè sia sconosciuto e lontano: è atroce, forse, è terribile, ma è così. E morire, dunque, non è nulla di drammatico, come può sembrare ogni volta che il momento irrevocabile viene solennemente rappresentato. Un vero dramma si compie soltanto quando la morte stessa sale sul palcoscenico e si propaga tra la folla scegliendo le sue vittime apparentemente senza criterio. La morte, e non gli attori che la interpretano. Quando ogni individuo sente di non essere più uno spettatore, ma uno dei tanti protagonisti dell'epilogo. In tempo di guerra, appunto, o nell'attimo di una catastrofe. Le quali cose, nella nostra civiltà, non succedono così spesso come può sembrare ad una riflessione superficiale, e certo non ovunque. Possono così trascorrere molti anni prima che un qualsiasi abitante di una città si renda conto della costante presenza della morte, come se il luogo in cui egli vive fosse immune dall'ineluttabile. Forse egli la intuisce e annusa il pericolo che la precede appena fuori dalle mura, nei boschi e sulle montagne, nel mare e nel cielo, lungo le corsie delle autostrade. La immagina, la riconosce, la sente imminente e vicina in un deserto o in una caverna. Ma di tutto ciò che gli accade intorno, nello spazio in cui cammina tutti i giorni, non ha che una vaga e imperfetta impressione, sostenuta dall'effettivamente scarsa probabilità che, tra milioni di suoi simili, possa imbattersi per caso in una disgrazia, possa scrutare la morte da vicino. Riflettendo sulle vicende di quel giorno, Matteo pensò di aver finalmente visto un uomo morire davanti ai suoi occhi perchè aveva camminato in più strade e più viali, visitato più luoghi e incontrato più gente del solito, e che nella maggior quantità di tempo trascorso all'aperto e nel maggior numero di occasioni che in tal modo si erano create consistesse la ragione, non necessaria ma sufficiente, di quell'agguato del caso: più il viaggio è lungo, dice

una massima del ventesimo secolo, più sentiamo la tragedia. Ma fu costretto a ricredersi: la statistica constatata, avrebbe ammesso prima o poi, non spiega; la diversità di uno dei momenti della sua breve vita, il tragico incontro, erano quindi dovute a qualcos'altro; ma chi potrà mai sapere cosa ? Nessuno, anche se, certo, su altre stelle, tutto potrebbe apparire diverso. Di primissimo mattino si era alzato al suono della sveglia, e si era vestito senza badare troppo a quello che metteva addosso, nè a ciò che aveva in tasca, tanto che si potrebbe affermare che prese le chiavi di casa per istinto, e non per lucido raziocinio. Abitava al numero settantacinque della strada, e uscendo dalla porta di casa fu costretto ad evitare un passante che stava scansando la botola malferma della cantina, un vicino di cui non conosceva il nome, ma che aveva spesso notato per il suo sguardo errante e stralunato, come quello di un uomo che sta cercando qualcosa. Il cielo dell'alba non era nè sereno nè nuvoloso. Così cominciò la sua giornata, che fu ricchissima di eventi ma trascorse così velocemente che quando si ritrovò vicino al ristorante sotto il castello - Matteo capì dove si trovava soltanto da una certa curva della via - si accorse con grande stupore che era già notte scura, e che in giro non c'era più nessuno, tranne un signore taciturno e illogicamente incappottato, senza sorriso come molti passanti notturni. Aveva camminato a lungo, e non era neppure tornato a casa a mezzogiorno. Era la prima volta in assoluto che saltava il pranzo. Di solito mangiava almeno un primo e un secondo piatto, lentamente, mantenendo la buona abitudine di considerare il pasto più un rituale che un bisogno. Soltanto motivi importantissimi potevano averlo convinto a farne a meno, e quel giorno, evidentemente, si verificarono. Per fortuna aveva fatto una buona e abbondante colazione da Hector, poco dopo che fu uscito di casa. Il bar, già al mattino, preparava certe gustose bombe alla crema, e Matteo cominciò a ingoiarne due o tre insieme a un cappuccino schiumoso e fumante, fissando senza precise intenzioni una ragazzona bionda ed evanescente, tutta riccioli e chewing-gum, seduta a gambe larghe vicino a un tavolino rotondo. Diversi strappi segnavano i suoi pantaloni all'altezza del ginocchio, troppo eleganti per essere veri. Ma nel complesso, era proprio una bella ragazza: masticava quasi senza muovere le labbra, che sembravano disegnate con una matita morbida, stringeva una latta di Coca dietetica e di tanto in tanto ricambiava lo sguardo di Matteo con quell'aria sospesa tra il compiacimento e il fastidio che l'abitudine dipinge sui volti di donna ben fatti, e per questo molto ammirati. Matteo non si accorse neppure che l'accompagnava un tipaccio con un giubbotto liso; beveva un liquido di colore bruno chiaro, che a giudicare da come sporgeva in avanti le labbra senza mostrare nè apprezzamento nè ribrezzo avrebbe potuto essere sia the freddo che whiskey della peggiore marca. Lui stesso era quasi una caricatura di Bukowsky. Matteo si voltò e uscì. E quando, passando nuovamente davanti al locale, si ricordò della ragazza, dell'energumeno e di non aver mangiato più nulla, era tardissimo. Per gran parte della mattinata, aveva gironzolato in città cercando le tracce degli amici di Scalabrino, ma ad una certa ora non aveva ancora trovato nulla e nessuno. L'unica cosa interessante che gli era successa tra le otto e mezzogiorno fu l'acquisto, per pochi soldi, di un pezzo di ricambio per un suo vecchio giocattolo, che scovò frugando senza scopo tra gli scaffali di un ferramenta all'angolo delle mura del Duca. Non credeva che ne esistessero ancora, e quando finalmente lo vide pensò che quella sarebbe stata una giornata fortunata. Aveva già setacciato quasi tutte le strade della città antica, perfino le più nascoste e umide, e benchè ci fosse nato e cresciuto, in quella città, aveva rischiato più di una volta di perdersi. Voleva tentare di emulare la saggezza dei maestri zen, che sono capaci di colpire un bersaglio al buio tirando una freccia con l'arco, e come loro voleva indovinare, o meglio, avvertire la presenza dei suoi obbiettivi semplicemente percorrendo le strade senza una meta apparente, certo che nella loro disposizione irregolare avrebbe letto un ordine logico, quell'intuizione improvvisa che rendeva tutto possibile e che della perfezione orientale doveva essere il segreto. In realtà non riuscì, nell'arco delle 13 ore che passò fuori di casa, nemmeno lontanamente a comprendere che la volontà dei filosofi giapponesi è cosa assai diversa dalla rappresentazione del mondo che i giovani occidentali sono portati per natura a costruire. Avrebbe dovuto cancellare dalla sua mente la città per poterla intuire nella sua totalità. Dove c'è

principio, non c'è infinito. Invece, non fece altro che immaginarla e percepirla in un'interminabile serie di modi, ognuno dei quali, perfino il più assurdo, era troppo concreto e misurabile per poter esprimere in un solo segno il bagliore della verità. La vide come una mappa disegnata sulla carta, con i monumenti in rilievo, i parchi in verde e gli uffici pubblici in rosso mattone, come un groviglio di linee curve e diritte, pulsanti come cromosomi alla ricerca della madre, simile alle pennellate di una tela informale o allo scarabocchio di un annoiato, come un ammasso di case e di camini azzurro cupo, di antenne sui tetti dove passeggiano gatti umani e uomini gatto, e di lampioni gialli e arancio accesi su marciapiedi bagnati di benzina e di nafta, come una costruzione Lego multicolore vista da Peter Pan in volo, come una superficie di intonaco grigio perla venata di crepe e di grumi di materia densa come sangue rappreso, come il tabellone di un gioco, con gli imprevisti, le probabilità, le case, gli alberghi e la prigione, come un microcircuito di impulsi luminosi che tornano sui loro passi ad ogni incrocio e si ricongiungono tutti in una grande piazza a forma di presa di corrente multipla con una grande aiuola di relè e un fascio di cavi sprizzanti scintille al posto della fontana. Ogni volta si sforzava di comprendere quali luci, colori, suoni, odori o passi dovesse seguire per trovare ciò che non sapeva neppure cosa fosse e abitanti fantasma che forse erano già andati via, svaniti col sorgere del sole. Ma non provò mai ad annullare i punti di riferimento reali per lasciare che fossero le sue sensazioni a guidarlo. Non ne era capace. Questa è la debolezza e nello stesso tempo la forza dell'occidente. Teseo ha bisogno di una corda legata ad un chiodo e di qualcuno che lo aspetti all'uscita; può riuscire, lui solo, dove altri fallirebbero miseramente, ma per compiere l'impresa deve renderla meno poetica, prendere alcune elementari precauzioni, disegnare il labirinto, capirlo, svelarne il mistero. Così, Matteo. Perdersi nella città per lui fu come accumulare dati, conoscere, mettere a nudo i meccanismi che fanno funzionare le cose. Abbassarsi, insomma, dal piano dell'illuminazione al livello della percezione. Senza rendersi conto che ciò che si vede con gli occhi non potrà mai essere ciò che si vede con gli strumenti ben più acuti e profondi del cuore. In che modo sia riuscito ugualmente nel suo intento, in queste condizioni di palese inferiorità spirituale, questo resta un enigma. Chiamarlo caso sarebbe eccessivo, benchè anche il caso abbia le sue leggi, ma certo le circostanze si mossero secondo un disegno almeno per il momento indecifrabile. E accaddero cose insolite, non certo meravigliose come i miracoli che possono folgorare i barboni sotto i ponti di Parigi, ma molto più interessanti di ciò che in genere può capitare in una città italiana, tanto che verso sera Matteo si sentì talmente circondato dalla magia che pensò di essere, anche lui, un angelo capace di ascoltare i pensieri della gente, filmato in segreto da un Wenders mentre li registra su un disco dorato, toccandolo appena con la scintilla di energia della sua mano. Accadde perfino che il vecchio e terribile ospedale psichiatrico di Porta della Salvezza fu chiuso per sempre, e che tutti i pazzi si riversarono per le strade, strade che non avevano mai visto con i loro occhi. Alcuni di loro erano poco più che larve umane, vestite di stracci puzzolenti, che vagavano barcollando, con le orbite vuote, come se i corvi le avessero mangiate. Facevano quasi paura, ma i cittadini, con poche eccezioni, li accolsero volentieri, e per un po' di tempo tutti improvvisarono una specie di festa, che finì col catturare anche i più scettici. Matteo si trovò nel mezzo e si lasciò rapire senza opporre resistenza. Vide tutto ciò che accadeva in uno stato di ebbrezza, poco prima che il tramonto velasse il cielo di nubi e le prime lampadine delle case si accendessero. Come se qualcuno lo avesse inaspettatamente incantato. Il cigno volò dal lago della fortezza. Si posò sul torrione alto delle mura. Un asilo nido fu invaso dalla folla. I bambini del turno pomeridiano fecero girotondo. Come un coro ulularono levando odi. Assistere alla fine di uno scandalo è una bellissima sensazione. Fu certo che in quello stesso istante tutte le barriere che dividono gli uomini stessero per essere abbattute, spazzate via dalle folate del vento della solidarietà. Che fosse sul punto di nascere il regno della luce. Ma non era vero. Perchè quando cala il sole, la gente è triste. E tutto torna ad essere ciò che era.

Oswaldo Licini
L'uomo di neve
Olio su tela
Torino, Collezione privata



Non è possibile descrivere accuratamente una giornata mettendo in evidenza con pari dignità ogni dettaglio, anche il più insignificante, nemmeno registrando meccanicamente ogni istante, poichè non esistono mezzi per riprodurre gli eventi accaduti durante ogni battito di ciglia, e potrebbe trattarsi dei più importanti. Matteo di tutto questo si era convinto passeggiando, e di molto altro ancora: lo spazio e il tempo, pensava ad ogni passo, sono le due sole entità assolutamente astratte. Poichè tutti possono vantarsi di essere riusciti a definirli, ma nessuno sarà mai in grado di imitarli con esattezza. La sua non era una semplice opinione, ma uno di quegli assiomi su cui la vita stessa si fonda, intendendo per vita quella sequenza di occasioni che sfiorano un individuo dall'alba al tramonto, dal risveglio al sonno. Senza alterare l'espressione dello sguardo, Matteo se lo ripeteva ogni mattina davanti allo specchio, da giorni e giorni, e ogni mattina le sue conclusioni gli sembravano più convincenti che mai. E se anche possedessimo una copia integrale di tutte le ore della vita del mondo, concludeva in perfetto silenzio e al solo cospetto di sè stesso, a che servirebbe? Ogni momento sembrerebbe identico, e se riuscissimo a notare una sia pur minima differenza tra l'uno e l'altro istante, non saremmo capaci di comprenderne la ragione. Le cose occupano il tempo in una varietà di modi non meno limitata dei modi in cui la materia può occupare lo spazio, aveva letto una sera tra le pagine di un libro nè diffuso nè famoso. E per giorni e giorni la sua mente aveva rimuginato quelle parole come un disco incantato. Su di esse Matteo pensò perfino di costruire una nuova filosofia sistematica, partendo dalla constatazione che l'autore del postulato, dopo aver gettato un seme tanto fecondo, non poteva limitarsi a concludere, come in realtà aveva fatto, che i cambiamenti sono lenti come i ghiacciai o rapidi come il fuoco. Se il principio dell'indeterminatezza del tempo è vero, si disse, allora ogni cosa rappresenta un cambiamento rispetto ad ogni altra, e la velocità del suo divenire, la sua distanza dal modello, dipenderanno da ciò che di volta in volta viene assunto come termine di paragone. Un'assoluta relatività, se è lecito, di cui Matteo si compiacque talmente da non accorgersi che su quella base nessun sistema organico avrebbe potuto ragionevolmente essere costruito. Il giorno che uscì di casa deciso a ritrovare le tracce di Scalabrino, tuttavia, non era ancora arrivata l'ora di ricominciare ad interrogarsi su qualche altra possibile *weltanschauung*. Dopo la colazione, come sappiamo, si gettò nelle strade forte delle sue certezze, ma senza aver prima definito neppure lo scopo della sua passeggiata. Ciò nonostante, per quanto possa sembrare assurdo, gli risultò chiarissimo il modo di raggiungerlo, tanto che si potrebbe dire che fece del mezzo un

fine, del fine un pretesto, e del pretesto una vaga rappresentazione della volontà, mettendo insieme inconsapevolmente una somma di circostanze impalpabili che è forse ciò che è più vicino allo stato di grazia: il presentimento è la sonda dell'anima nel mistero, è il naso del cuore che esplora nella tenebra del tempo. Non è così? E allora tutto diventa possibile, perfino le cose che sembrano, e sono, altamente improbabili. Dapprima Matteo si diresse verso l'edicola isolata al centro di piazza dell'Unità. Ma non lo guidarono né l'istinto né il caso: era solo quello che faceva regolarmente dal lunedì al venerdì. Il chiosco era un gabbione di alluminio anodizzato, discretamente mimetizzato nel vuoto del grande piazzale pavimentato in pietra grigia, tirato a lucido dall'umidità della notte e dalle suole dei milioni di passanti che lo avevano calpestato nel corso degli ultimi quattro o cinque secoli. Una coperta variopinta di giornali e videocassette lo avvolgeva quasi per intero, creando un gioco di colori che esplodeva come un fiore tra le nere buste dei rifiuti disseminate senza una logica sul selciato: i più acuti studiosi della scienza della visione chiamerebbero quell'effetto entropia, bellissimo termine che definisce l'ordine come una delle tante disposizioni casuali degli elementi di un'immagine, ovvero come una delle tante forme del caos. I lampioni, a forma di grappolo d'uva, erano ancora accesi, forse per un disguido o per un guasto ai sensori delle centraline, e se fosse stata una giornata di pioggia l'acqua colpita dalla luce artificiale e il vapore refrattario dell'aria avrebbero reso cangianti gli involucri di cellophane e le superfici di polietilene, tanto che ne sarebbe derivata una sorta di omeostasi percettiva, almeno fino a quando i primi furgoni non avessero finalmente raccolto la spazzatura e vuotato i cassonetti. Matteo entrò nel chiosco, risoluto, e dopo aver frugato tra le pile di carta stampata comprò l'ultimo numero di Q. Uscendo, lasciò prima entrare altre tre persone. Innata educazione, la sua, a dispetto della giovane età. Poi si fermò sulla soglia e osservò per qualche istante i lampioni accesi. Un'allogena ebbe un sussulto, sibilò friggendo come le ali di un insetto che bruciano tra le spire di una resistenza incandescente e si fulminò sotto i suoi occhi. I reostati sibilarono. Matteo provò a immaginare la simultanea esplosione di tutte le sfere dei lampioni: scintille di fuoco che palpitano, cascate di elettroni che precipitano, bagliori di fiamma che ossidano l'asfalto e perforano le bottiglie di PVC e di PET. La catarsi della città che si compie. Ma fu solo un gioco. Subito dopo si incamminò verso il centro, costeggiando la facciata del palazzo delle Gemme, spigolosa come i contrafforti di un presidio militare e nello stesso tempo delicata come il velo di una tenda mossa dal vento. Aveva piegato la rivista in modo tale da non sguaiarla e la teneva premendo con la punta del pollice sul bordo, mentre il medio e l'anulare stringevano la costola e l'indice separava i due lembi. Costeggiando la muraglia, paragonò istintivamente le macchie che lo smog aveva depositato su tutti gli anfratti dei mattoni appuntiti a un tappeto di *Diploastree*, che nel miocene, 15 milioni di anni fa, erano una specie di barriera corallina. Dopo aver attraversato il fossato, proseguì il suo cammino, senza altre incertezze, fino alla confluenza delle tre vie, dove chiunque avrebbe esitato, poiché sull'asfalto erano dipinti grovigli di frecce, che da via Bianca obbligavano a svoltare su via Rossa o a immettersi nel viale in direzione sud, da via Rossa consigliavano di proseguire a sinistra o di procedere su via Bianca e via Verde, da via Verde costringevano invece a invertire la marcia, oppure a dirigersi a destra verso il viale, dopo aver toccato un lembo di via Bianca. Matteo guardò distrattamente la vetrina di un fornaio, e subito dopo volò con lo sguardo sul grande cartellone pressofuso che univa le due palazzine gemelle che un fantasioso architetto aveva infilato nello stretto spazio in cui le tre vie si intersecavano, smussandone l'ultima stanza, come la prora di una nave. Due donne vestite di nero piangono con la testa abbandonata sedute attorno a un tavolo con una lampada, alzando le braccia al cielo. The colors of the moon. Quattro passi più avanti, all'angolo del viale, il bar dei biliardi azzurri aveva messo fuori i primi tavolini: erano molto piccoli, di quelli a tre gambe, di quelli che sopra non c'entra che una bottiglia, un posacenere, una tazza e due bicchieri. Ma ingombravano ugualmente il sottile marciapiede. A quell'ora non c'era ancora nessuno, tranne che l'uomo di neve. L'uomo di neve era, suo malgrado, uno dei simboli della città. Uno strano personaggio, che vagabondava per le strade fermandosi spesso nei caffè, e ogni volta che si sedeva

appoggiava automaticamente il gomito sul piano del tavolo per sostenere la testa dondolante con il pugno della mano piantato in uno zigomo. Era stato, dicono, un celebre artista, e tra i suoi amici pittori c'era chi ancora lo chiamava il dottor Gachet, per questa sua inconfondibile abitudine di posare come nel ritratto di Van Gogh, chi l'Arlesiana, chi Diego Martelli a Castiglioncello. Pare che il suo vero nome fosse Osvaldo, ma i più lo conoscevano come l'uomo di neve: perchè era sempre vestito di bianco, e rimaneva immobile, gelido, muto, finchè qualcosa che lui solo sapeva lo colpiva, qualcosa che lo faceva sciogliere in un rivolo di parole apparentemente senza significato, ma affascinanti, innocenti, proprio come la neve si scioglie quando viene colpita da un raggio di sole. Zuzzurullone ostinato, rideva, bevendo anice, incidendo lunghi ghirigori rossi e cerchietti ossessivi. Matteo lo aveva visto altre volte, come tutti gli abitanti, ma aveva sempre cercato di evitarlo, e l'uomo di neve non gli aveva mai parlato. Quel giorno gli passò vicinissimo, e solo allora capì che lo spostato era un immortale. Vide che nei suoi occhi c'era soltanto la vita, e che quel lampo di paura che distende un velo sulla cornea degli esseri umani non l'aveva mai neppure sfiorato. Capì che a suo modo il pazzo aveva scoperto il dono dell'eternità, poichè anche ciò che non diceva penetrava nel livello più profondo dell'animo del passante e lo faceva sentire più leggero; così il passante lo avrebbe ricordato, e questa, e non altro, è l'immortalità, sopravvivere nella memoria degli sconosciuti, diventare l'argomento dei loro racconti. Ma non ebbe il tempo di riflettere più a lungo. Quando gli fu accanto, l'uomo di neve lo afferrò senza riguardo per un braccio, e con la sua voce talmente limpida da sembrare di metallo, gli disse:

"Dove vai ? Cresce il dolore. Crescono la luce e la tenebra."

Matteo calcolò mentalmente che il ritmo del suo cuore era improvvisamente salito di venti o trenta battiti al minuto. Cercò di assecondarlo, ma nello stesso tempo di sgusciare via:

"Non so dove vado. Ma è tardi, mi scusi. Ho molte cose da fare, oggi."

"Ti tengo nel mio petto. Di te ho paura e pietà." Disse ancora l'uomo di neve. E lo guardò con la sua maschera di ghiaccio.

"Mi lasci andare" - lo supplicò Matteo. "Un mio amico è scomparso: lo devo ritrovare."

Le dita dell'uomo di neve si aprirono lentamente:

"Ama l'uomo, perchè sei tu. Ama gli animali e le piante, perchè tu eri loro. Ama il tuo corpo: soltanto con esso su questa terra tu puoi lottare e fare della materia spirito. Muori ogni giorno. Nasci ogni giorno. Rinneghi ciò che hai ogni giorno. La virtù più alta non è essere libero, ma lottare per la libertà. Se sei sapiente, combatti nella tua testa, uccidi le idee, creane di nuove."

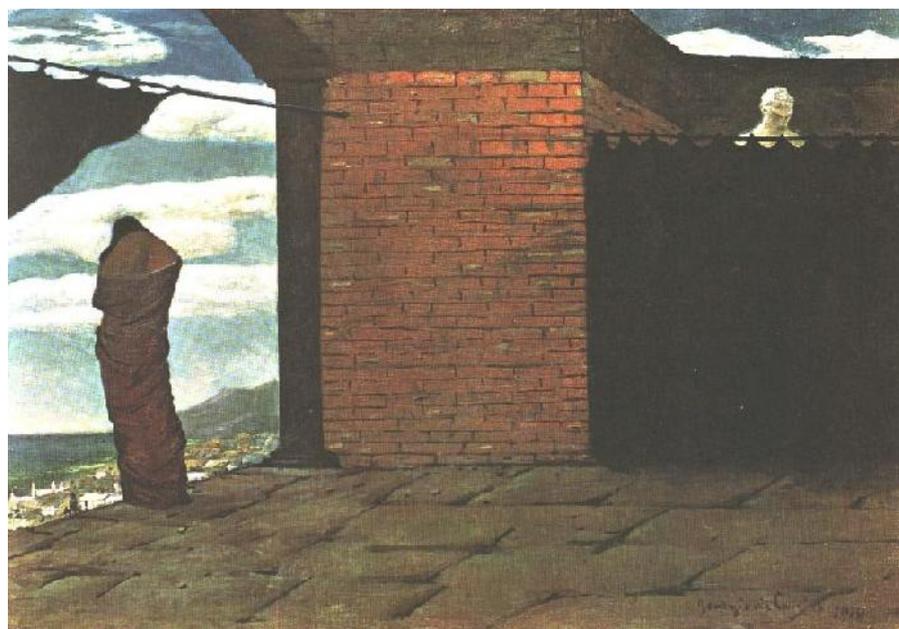
Matteo, ora, avrebbe potuto proseguire il suo cammino, mentre il rimbombo del suo cuore stava tornando alla normalità. Qualcosa ancora, tuttavia, lo tratteneva. Una corda invisibile.

"Vai" - gli disse l'uomo di neve. E quella parola lo rassicurò. Ma prima del semaforo si voltò, e vide che il matto parlava ancora:

"Una fiamma è l'anima dell'uomo, un uccello di fuoco che grida non posso arrestarmi, non posso bruciare, nessuno mi può spengere."

Quando si accese la luce verde della parola avanti, Matteo attraversò automaticamente e velocemente la strada.

Giorgio De Chirico
L'enigma dell'oracolo
Olio su tela
Milano, collezione privata

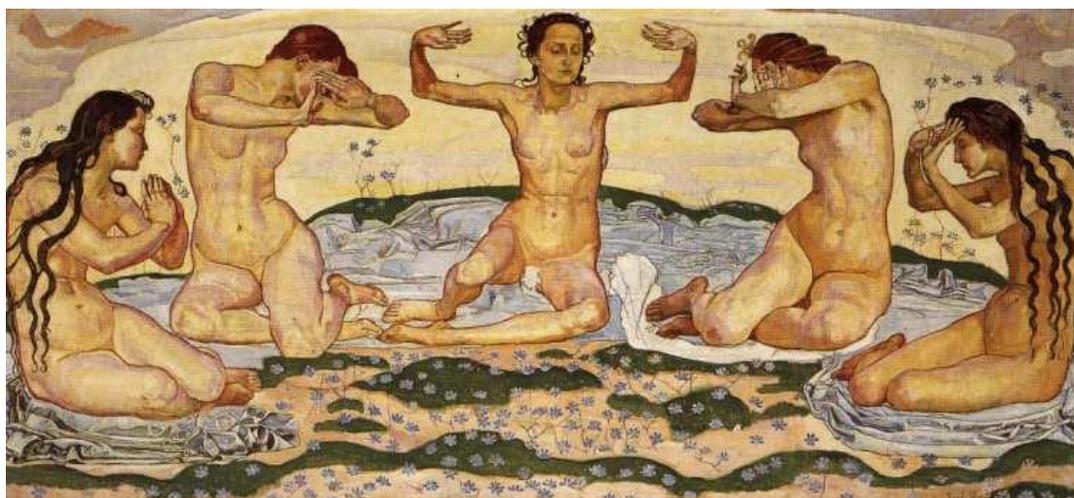


Prima di arrivare nel cuore della città, Matteo passò dal parco dei sovrani, che peraltro si trovava sulla sua strada. Era, o meglio, avrebbe dovuto essere un giardino storico, una vasta spianata circondata da case antiche, due chiese, un loggiato irregolare e qualche bella palazzina liberty. Un prato, una piazza, o tutte e due le cose insieme. Ma qualunque cosa fosse, era in visibile stato di abbandono, tanto che perfino i cigni, i germani, le volpoche e le alzavole erano volate via dalla vasca della fontana, al centro della quale un essere mostruoso, un incrocio tra il corpo di un uomo anziano e una bestia dalle sembianze taurine, era ormai così corroso, ricoperto di scaglie di muschio e di licheni rinsecchiti, da non incutere più alcun timore reverenziale. Un fossile, e poco più. A Matteo piaceva quel luogo quasi irreali: lo vedeva come la parabola di un satellite, ma di un satellite che non trasmette nulla, anzi, che trasmette il nulla secondo un codice indecifrabile. Al contrario di molte altre piazze e altri parchi, che delimitano uno spazio o si aprono in uno spazio delimitato, il parco dei sovrani non aveva limiti e non ne definiva alcuno. Era infinito nel vero senso della parola, e benché fosse costellato di statue nella sua totalità, sembrava del tutto privo di punti di riferimento, tanto che né gli innamorati, né gli studenti né i frettolosi lo avevano mai considerato un luogo adatto per un appuntamento, poiché in quella spianata di monumenti sciolti come rime romantiche il rischio di non trovarsi era molto alto. Ogni volta che passava dal parco dei sovrani Matteo si riprometteva che un giorno o l'altro si sarebbe fermato proprio al centro della piazza, ammesso che ne esistesse uno, per cogliere l'impressione di essere nell'ombelico del mondo. Sul fatto che il parco fosse davvero il perno del pianeta ben pochi, in città, nutrivano dei dubbi. Orgoglio di campanile, probabilmente, retaggio di vecchie leggende. Ma era raro vedere qualcuno tra le sculture o sulle panchine, forse perché il centro di tutto è l'unico luogo assolutamente sacro, l'unico punto cardinale che disorienta. E per questo tutti lo fuggono. Matteo, per la verità, notò un uomo appoggiato ad una statua, dalla parte esattamente opposta alla sua, e gli sembrò perfino di conoscerlo. Ma era troppo lontano per poter giudicare, e il suo primo pensiero fu di proseguire il cammino come sempre, come se niente fosse. L'individuo dava l'impressione di uno spasimante che non si vuole ancora rassegnare al classico bidone, e che cerca di sorvolare con lo sguardo sui particolari più insignificanti di ciò che lo circonda per nascondere il suo imbarazzo e la sua rabbia. Inutilmente, poiché ogni tentativo di fuga da quella che

può essere definita una situazione senza via d'uscita non fa che peggiorare le cose. Intere pagine di letteratura concordano su questo semplice assioma: l'uomo che finge di non sperare che qualcosa accada è un uomo che si rivela senza speranza. Eppure, si disse Matteo, osservandolo più attentamente, potrebbe proprio essere lui. Non ne sono sicuro. Non lo vedo da qualche tempo, ormai. Però. Decise di verificare, ma non volle affrontare direttamente il personaggio. Si mise ad osservare le statue, simulando interesse: voleva apparire ai pochi frequentatori della piazza come uno studente in gita, o uno studioso in cerca di fonti per un articolo, o un esperto della Sovrintendenza in missione di ricognizione per valutare lo stato di conservazione del patrimonio storico-artistico del parco. Le sculture, in effetti, erano in condizioni pietose. Alle più integre mancavano un piede o un braccio, e tutti i nasi erano sfarinati allo stesso modo, come se fossero stati colpiti da uno stesso martello. Fuliggine, sbavature di pioggia acida, urina e sterco di piccione, colonie di funghi incrostavano le superfici a tal punto che non era possibile capire se i monumenti fossero stati ricavati da blocchi di marmo o da fetide pietre di cava. Alcuni basamenti erano stati imbrattati con la vernice indelebile, a strisce, coi colori di uno dei quartieri cittadini. I quartieri avversari avevano risposto applicando i propri colori sulle vesti o sui mantelli dei personaggi, e così, in alcuni scorci, il parco dava più l'impressione di un paese dei balocchi che di una galleria di glorie della patria. Come la quasi totalità dei residenti, Matteo non si era mai domandato chi fossero i personaggi raffigurati nel parco. Ora aveva l'opportunità di risolvere l'enigma e tutto il tempo che voleva per leggere le epigrafi che illustravano ogni monumento. Era meglio avvicinarsi con cautela a quell'uomo. Ed era sicuro che non si sarebbe allontanato entro breve. Alcune iscrizioni erano state incise sugli scudi delle statue, almeno quelle che ritraevano piccoli cavalieri con l'armatura, altre lungo i cartigli ondulati degli stemmi applicati sui basamenti, altre ancora erano distese sulle lame delle spade, o lungo le bordature dei mantelli, sui bastoni e gli scettri, e perfino su qualche libro aperto o su certe lastre incorniciate sorrette da animali fantastici. Decifrandole, Matteo scoprì che in Italia avevano regnato o governato infiniti personaggi ignoti o quasi. Quello che segue è l'elenco completo e dettagliato di tutti quelli di cui riuscì a leggere la didascalia: Amedeo VI conte Verde del Piemonte, Giacomo di Savoia-Acaja conte di Torino, Giovanni II Vicario Imperiale di Monferrato, Tommaso II marchese di Saluzzo, Giovanni De Murta doge popolare di Genova, Emanuele ed Aleramo Del Carretto marchesi di Finale Borgo, Luchino di Matteo Visconti Signore di Milano, Piacenza, Fidenza e Lodi, Castellino Beccaria principe di Pavia, Luigi I Gonzaga podestà di Mantova e signore di Mirandola e Reggio Emilia, Andrea Dandolo doge di Venezia, Bertrando di San Genesio patriarca di Aquileia, Jacopo II di Ubertino da Carrara Signore di Padova, Niccolò Vicario Imperiale di Treviso, Feltre e Belluno, Mastino II Della Scala capitano del Popolo di Verona, Enrico Della Torre podestà di Trieste, Galasso I signore di Carpi, Obizzo II d'Este signore di Ferrara e Modena, Giacomo e Giovanni Pepoli signori e Vicari Pontifici di Bologna, Lippo Alidosi Vicario Pontificio di Imola, Giovanni Manfredi capitano del Popolo di Faenza, Cecco II Ordelauffi Vicario di Forlì e di Cesena, Malatesta III Malatesta detto il Guastafamiglia Vicario di Rimini, Bernardino I arcivescovo di Ravenna, Pandolfo II Malatesta podestà di Pesaro, Nolfo I di Montefeltro Vicario Imperiale di Urbino, Gentile II Da Varano marchese di Camerino, Andrea Gambacorta signore di Pisa e governatore provvisorio di Lucca, Clemente VI Papa senatore romano, Giovanni I di Vico signore di Viterbo, Orvieto e Civitavecchia, Giovanna I d'Angiò regina di Napoli, Roberto d'Angiò principe di Taranto e di Morea, Luigi d'Aragona re di Sicilia. Un gruppo quanto mai eterogeneo, che tuttavia rappresentava abbastanza bene gli antichi regimi di tutta la penisola, anche se, constatò Matteo, mancavano i monumenti alle reggenze collegiali o ai consoli dei comuni, che erano stati tanti quanti i regni, i ducati, i principati, i marchesati o le repubbliche. Difficoltà iconografiche, pensò: come si fa a dedicare una statua a un consiglio dei duecento o a trenta priori trenta? Ma a parte il fatto che si trattava inequivocabilmente di signori italiani del passato, Matteo non comprese se un altro nesso legasse tra loro i personaggi effigiati. Le loro fattezze e i loro abiti si sarebbero detti di pura fantasia, poichè spaziavano, quando erano ancora riconoscibili,

dall'aspetto burbero di un vecchio vestito di una larga tunica a quello sognante di un adolescente in armatura da torneo cavalleresco. Non è facile mettere insieme tra loro le cose, non è facile comprendere un vincolo. La selva delle statue, verso la parte della piazza più vicina alle palazzine degli anni venti, si diradava. C'era una specie di piccolo prato a forma di imbuto in fondo al viale alberato che aveva appena percorso, anche se in realtà, più che di un viale, si trattava di uno spazio indefinito e aperto. Nella parte più larga dell'imbuto erano stati eretti altri quattro monumenti, che Matteo, questa volta, riconobbe senza bisogno di leggere la targa: raffiguravano, nell'ordine, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso conte di Cavour, Giuseppe Mazzini e Vittorio Emanuele II, ed erano tutti a figura intera. I quattro eroi si trovano dappertutto. Come si fa a non riconoscerli ? Nel collo dell'imbuto vero e proprio, più defilato, subito dopo la nicchia di una siepe, c'era invece il busto di un personaggio dal volto molto meno noto. Guardava i grandi del Risorgimento come se si aspettasse qualcosa da loro, una risposta, un ringraziamento. L'uomo che Matteo stava cercando di avvicinare era addossato proprio a quella statua, sull'altro angolo della siepe. Aveva piegato la testa in avanti, assorto in sé stesso, e Matteo non fu ancora sicuro di poterlo riconoscere. Esitò. Lesse la targhetta metallica che era stata aggiunta alla colonna che sosteneva il busto dello sconosciuto: a colui che ispirò i sacri versi del canto del nostro riscatto la patria intonando riconoscente. Poi, si fece coraggio. Il cielo si stava tingendo di violetto come se fosse al tramonto. In realtà erano solo nuvole passeggere. La terra nei prati dove spuntavano le statue era talmente calpestata che sembrava la testa di un uomo calvo. Per un attimo Matteo immaginò di essere l'ultimo sopravvissuto di una straordinaria civiltà e di non poter fare altro che meditare sulla sua sorte sfortunata, da qualche parte, lungo le rive del Mediterraneo. Girò intorno alla colonna come se passasse di lì per caso e osservò meglio l'uomo, concentrandosi sul suo aspetto. La tenda dei suoi dubbi si aprì. Era proprio lui.

Ferdinand Hodler
Eurhythmie
Olio su tela
Berna, Kunstmuseum



"Professore !"

L'uomo alzò gli occhi e guardò il ragazzo.

"Tu sei Matteo, suppongo."

Matteo fece un cenno di sì col capo e squadrò dai piedi alla punta dei capelli l'uomo che lo stava fissando a palpebre strette. Era cambiato. Gli sembrò più piccolo di corporatura, portava i capelli lunghi sulle spalle, rossicci e venati di bianco, piccoli occhiali rivestiti di blu lapislazzulo, un giubbotto corto, quasi nero, chiuso da un'unica, lunghissima cerniera lampo, e decorato all'altezza dello spallino da una specie di nappa dorata, come nelle uniformi dei comandanti dei velieri, scarpe appuntite. Però era lui. I suoi tic nervosi erano inconfondibili: il collo gli scattava come se dovesse ingoiare qualcosa che non passava dall'esofago, le sopracciglia si inarcavano e si aggrottavano seguendo il ritmo di una danza tribale. Era proprio lui. Era stato uno dei suoi insegnanti, per sei mesi appena, più di due anni prima. Un supplente. Ma se lo ricordava perfettamente. Nessuno, sul momento, aveva capito il suo modo di insegnare, ma col passare del tempo Matteo e altri compagni si erano accorti che era straordinario, e lo avevano rimpianto. Da allora non l'aveva più rivisto.

"Insegna ancora in questa città ?" Gli chiese Matteo, che non sapeva cos'altro dirgli.

"Ho sempre insegnato in questa città." Rispose il professore.

Intanto si era staccato dalla colonna della statua e si era messo dritto in piedi di fronte a Matteo. Matteo ebbe l'impressione che cercasse di alzarsi sulle punte perchè si sentiva troppo basso vicino a lui. Mentre si avvicinava per riconoscerlo, avrebbe voluto chiedergli chissà cosa, ma ora non gli veniva in mente nulla. L'uomo fece un passo, poi due, e il ragazzo lo seguì, certo che gli avrebbe fatto piacere essere accompagnato per un po'. Passarono vicino al laghetto della piazza. Strano specchio d'acqua: sebbene fosse quasi estate foglie morte e marce ne ricoprivano la superficie, e i cigni bianchissimi, scivolando lenti e maestosi, le fendevano con le leggere onde delle loro piume. Matteo ne approfittò per chiedere al professore quale legame ci fosse tra quei quattro o cinque eroi del Risorgimento e gli altri trentadue personaggi più o meno oscuri disseminati nel parco. L'uomo rispose seccamente: "Nessuno."

Poi aggiunse, con un lieve sorriso:

"Se proprio vogliamo individuare un nesso, limitandoci ad una constatazione di pura oggettività, possiamo affermare che sia nel primo che nel secondo caso si tratta di statue."

Matteo era sempre rimasto colpito da quel suo modo di costruire le frasi e di intonare la voce, e aveva sempre pensato che il professore, da giovane, avesse recitato. Solo ora si accorse che il professore non gesticolava quasi per nulla, e si disse che non

poteva essere stato un attore, con tutti quei tic. Era piuttosto come un libro, sì, uno che parlava come se leggesse su un libro, o piuttosto un libro che parlava come se avesse le corde vocali e pronunciasse da solo la sostanza di cui è scritto.

"Si potrebbe dire di più" - disse Matteo cadenzando la frase. "Ad esempio che sono statue rovinate. Non le sembra ?"

"Dimenticata dea, la Memoria, la pia e consolante Memoria non vede più mani levarsi verso di lei e invocarla. Giustamente corrucciata, si allontana e abbandona gli uomini al loro vagare senza freno nè indirizzo. Corre intanto la Pazzia, e si sparge per le nazioni come una peste bianca."

"Bellissime ! Sono parole sue ?"

"Nessuno pronuncia parole sue. Le parole non ci possono venire in mente, se qualcuno, prima di noi, non le ha già scritte. Solo allora ci appartengono."

Matteo sospirò:

"Mi scusi, professore. Vorrei chiederle una cosa."

L'uomo annuì senza parlare.

"Spiega ancora ai ragazzi i suoi giochi linguistici ?"

"Quelli che nessuno di voi voleva capire ?" Disse il professore, velando la sua voce di una leggerissima insinuazione.

"Vede, allora quegli esercizi ci sembravano strani. Non eravamo abituati. Ma in quei sei mesi ho imparato tanto. Davvero ! Molti di noi hanno rimpianto il suo metodo, dopo che se fu andato."

Il professore lo guardò senza nascondere un certo orgoglio, ma dalla sua bocca non uscì una sola frase che rendesse partecipe Matteo della sua soddisfazione.

"Ascolta:" - gli disse, scrutandolo. - "Ascolta e risolvi: è l'alba in Calabria. Nasce la brina solare. Si libra sulla scala arborea della robinia. Brian, bonario scriba di Nairobi, lascia un libro a Lara che rincasa. Lara si inalbera per un brano scabroso: ora et labora sulla scia di un labride albino che abita in un cranio. Brian non brilla in braille."

"Scalabrino !" Disse Matteo immediatamente.

"Che cosa hai detto ?" Chiese il professore, inarcando le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli.

"Questo gioco è una specie di libera associazione di idee tra le varianti di un anagramma, no ? Ecco, mi ricorda una persona che si chiama Scalabrino." Ribadì il ragazzo.

"Non è possibile" - concluse l'uomo. "Non puoi conoscere Scalabrino."

"Perchè, lei lo conosce ?" Chiese a quel punto Matteo, meravigliandosi.

"Certamente. L'anamorfoosi anagrammatica era dedicata a lui. Ma tu, ma tu, tu che cosa ne sai, come hai fatto a scoprirlo ?"

Avevano ormai lasciato la piazza e si stavano avviando lungo lo stradone che costeggia il canale, pigramente. Nessuno dei due aveva chiesto all'altro dove fosse diretto, ed è per questo, probabilmente, che si ritrovarono a percorrere lo stesso itinerario. Il sole illuminava già ogni cosa e ne appiattiva i contorni. Matteo cercò di spiegare brevemente al professore come era cominciata quella storia e fino a che punto era arrivata. Il professore lo ascoltò attentamente, e a Matteo parve di vedere aumentare il ritmo delle sue improvvise e impercettibili smanie nervose.

"Chi avrebbe mai pensato che dopo tanto tempo Scalabrino potesse colpire ancora ?" Disse il professore.

"Lei ? Lei è stato uno dei compagni di Scalabrino a Vivarium, professore ?" Chiese Matteo. Avrebbe voluto aggiungere perchè non mi ha mai detto nulla, ma si accorse che sarebbe stato sciocco, e preferì rimanere a bocca aperta.

"E ha colpito proprio bene." Commentò il professore, guardandolo meglio. Matteo non capì che cosa intendesse dire, ma qualunque cosa fosse non gli interessava. Ora voleva solo saperne di più, e cominciò a tempestare l'insegnante di domande: nei suoi sei mesi di supplenza non aveva osato tanto. Il professore lo lasciò fare, ma non appena si accorse che il ragazzo aveva bisogno di riprendere fiato, lo interruppe:

"Lo sai come ci chiamava ? Leonardo, Raffaello, Donatello e Michelangelo."

"Oh, sì, come gli artisti del Rinascimento."

"No, come le tartarughe Ninja."

"Ah, no, questa poi ! Non ci credo !"

"Tu non conosci Scalabrino !"

"Questa frase l'ho già sentita, professore."

"Chiunque abbia conosciuto Scalabrino può ripeterla a chiunque lo conosca da meno tempo di lui."

A Matteo non sembrava possibile che proprio uno dei suoi insegnanti avesse fatto parte di un gruppo e di un'esperienza che cominciava a considerare alla stregua di un mito. Quei sette magnifici che fondarono Vivarium se li era immaginati in tutto e per tutto simili a Scalabrino: romantici eroi belli e imponenti, con lo sguardo di ghiaccio, le labbra pronte alla poesia, il cuore pronto all'azione. Il professore, certo, era un erudito di alto livello, forse una specie di genio nel suo campo, ma a vederlo sembrava un essere insignificante, incapace di credere in un'avventura che non fosse fatta soltanto di parole eleganti e forbite. Un eterno malinconico.

"Lei chi era ?" Gli chiese, per sincerarsi che dicesse il vero.

"Io ero Donatello. Per Scalabrino. Solo per lui. Tutti gli altri mi hanno sempre chiamato col mio vero nome."

Matteo colse al volo l'occasione per chiedergli chi fossero realmente gli altri e cercò di spiegargli, con parole molto semplici, che cosa avrebbe desiderato da lui in quel momento: informazioni, tutte le informazioni, nient'altro che informazioni. La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Il professore, contrariamente a quanto Matteo si aspettava, non volle sapere nè perchè il ragazzo fosse così interessato a Vivarium, nè perchè stesse cercando Scalabrino. Lo lasciò parlare e lo ascoltò premurosamente, eludendo però tutte le domande più pertinenti sul significato e soprattutto sulla fine dell'esperimento. Dell'ipotesi che Scalabrino fosse fuggito o meditasse il suicidio non volle neppure sentir parlare, e a proposito di Lara disse che non era ancora morta - benchè fosse gravemente malata - e che per quanto gli risultava lo stesso Scalabrino andava regolarmente a trovarla. Matteo si guardò intorno e vide la città distesa ai piedi della collina come un'aiuola di tetti interrotta dalle cime dei platani e di campanili svettanti come tronchi rinsecchiti di un bosco pietrificato. Si affrettò a chiedere al professore riferimenti più precisi, nomi, indirizzi, numeri di telefono o di fax, mestieri, date di nascita, ritagli di giornale. Si comportò come un investigatore ad un posto di blocco, e fu così irruento e maldestro che avvertì subito il desiderio di scusarsi con il professore. Il professore mise le mani in avanti per calmarlo, e si limitò a dirgli che se proprio voleva incontrare Lara, l'avrebbe potuta cercare all'Ospedale di Santa Marta, dietro il Mercato dei Fiori, al reparto malati terminali. Gli confessò che, per quel che lo riguardava, non aveva più voluto vederla, perchè non riusciva a sopportare l'idea che quella donna sofferente fosse la stessa ragazza piena di vita, geniale, creativa, entusiasta che aveva conosciuto a suo tempo a Vivarium. Quanto agli altri, gli disse che non c'era da illudersi che avessero ancora voglia di parlare di Vivarium.

"Non siamo così giovani da aver già dimenticato - aggiunse - ma non siamo nemmeno così vecchi da cullarci piangendo nella nostalgia. E' solo che la nostra vita è diversa, ora: non abbiamo più voglia di ripercorrere la strada della disillusione."

In verità, Matteo sentì le sue gambe tremare. Sapeva di colpo molto più di prima su Scalabrino e su Vivarium, ma non fu per nulla tranquillizzato dalle ultime rivelazioni. Sapere che Lara era viva, che l'epilogo di una vicenda che aveva immaginato quasi al di fuori del tempo e dello spazio poteva ancora aver luogo, lo turbava moltissimo e lo spaventava. E sentir dire che tutto era stato vano, benchè lo avesse già intuito, lo indignava a tal punto che se quell'uomo non fosse stato il suo professore lo avrebbe assalito, urlando, gli avrebbe gridato che si stava comportando come un traditore. Cercò di mostrarsi sarcastico per punzecchiarlo:

"L'uomo - disse Wilde - invecchia giudicando."

"Non mi sembra che l'abbia detto Wilde." Precisò subito il professore, che in materia di aforismi era ferratissimo.

"Neanche io so chi l'ha detto. Ma lei ci ha insegnato che se avessimo voluto fare una bella citazione, sarebbe bastato fare i nomi di Wilde o di Kraus, e tutti ci avrebbero creduto."

Donatello, punto sul vivo, non osò aggiungere altro. Si limitò a seguire in silenzio e con le mani dietro la schiena i passi del ragazzo, che si stava dirigendo verso la grande fontana delle Naiadi morenti, come attratto da una potente calamita. Il selciato sbrecciato della strada sembrava in quel punto in tutto e per tutto simile alla superficie di un pianeta inesplorato.

Pietr Jansz Saenredam
Interno della chiesa di San Giacomo
Olio su tela
Monaco, Alte Pinakothek



La fontana sgorgava rivoli come una sorgente di montagna. Prima di toccare la cascata Matteo girò bruscamente a sinistra e il professore lo seguì. Impossibile stabilire se fu una scelta o una coincidenza. Una stretta via descriveva un arco, il cui ultimo tratto si allargava a delta al centro di un'altra sconfinata piazza, che sui rimanenti tre lati era chiusa dalla cancellata di ferro del palazzo reale. A metà della strada la facciata della chiesa di San Giacomo era incastonata tra i palazzi come un foglio di pergamena accartocciato dal fuoco in una sequenza di superfici lisce e spianate, come uno spartito aperto in uno scaffale di tomi dell'Enciclopedia. Chiunque fosse stato l'architetto, aveva forse voluto dimostrare che tra ciò che sembra e ciò che è la distanza può essere incolmabile. Ciò che sembra è un buco nella processione delle case, il vuoto creato da una palla di ferro demolitrice. Ciò che è è un merletto di pietra ricamato di foglie e di fiori nelle parti convesse e di geometrie complesse in quelle concave. Anche il portale sembra ciò che non è, è ciò che non sembra. Appare come un grappolo di colonne che si abbracciano sulla cuspide in un unico capitello d'acanto. Si rivela un nugolo di angeli in volo, protesi verso un inespresso concetto divino. Come folgorato dal segno di Costantino, Matteo entrò nella chiesa, convinto - chi sa poi perchè - che il professore non l'avrebbe seguito. Non solo, invece, l'uomo lo seguì, ma gli disse che quando non aveva niente altro da fare proprio in quel tempio inondato di sole si fermava volentieri, per meditare sulla semplice e grandiosa sensibilità dell'uomo costruttore. Nell'interno la chiesa era una bolla d'aria bianca e spoglia, silenziosa e tentatrice, se non fosse stato per la grande tomba a piramide che in un angolo sveltava ricordando ai visitatori la bellezza infinita della vita. Nel silenzio profondo si udiva il battere d'ali delle colombe che attraversavano le altissime volte prive di affreschi, da una finestra rotta all'altra, di tanto in tanto colpite da un cono di luce. E loro due, sul pavimento solcato da lastre prospettiche, soli e minuscoli. Come

in una celebre scena del Barry Lyndon, disse Matteo per far piacere al professore. Come in una clip dei Simple Minds, disse il professore per far piacere a Matteo. A poco a poco i due sguardi si sorrisero. Matteo fu meno indisponente, il professore fu più disponibile. Concesse infine a Matteo molte notizie, non necessariamente utili, ma sufficienti a chiarire almeno una parte di ciò che il ragazzo continuava a chiamare, all'americana, il mistero di Vivarium. Le rivelazioni seguirono la pianta della chiesa. Fu una lunga successione di passi e di soste alternate ad una frase o ad un'allusione, che avrebbe potuto somigliare alla prova di una processione per la festa del patrono, sebbene in San Giacomo tutto sembri ciò che non è e sia ciò che non sembra. *A cornu epistulae*. Monumento funebre al poeta laureato: Leonardo, devi sapere, è uno dei custodi del museo delle Arti Maggiori e Minori. Prima colonna della navata: ma certo! Lui ti parlerà volentieri, ma non ama le parole. Primo altare laterale: Leonardo è un appassionato di elettronica, un vero esperto nel ramo. Seconda colonna della navata: Raffaello, quando a Vivarium fu tutto finito, cadde in una profonda crisi depressiva. Secondo altare laterale: Raffaello e Scalabrino litigarono, e fu un duro colpo per entrambi, poichè erano molto attaccati. Pulpito piccolo: no, non credo che Raffaello abbia ancora voglia di parlare. Altare del transetto: comunque, scriveva tutto su un diario: è l'unica testimonianza diretta su che cosa è successo a Vivarium. Cappella della Crocifissione: però, tu mi capisci, è quasi introvabile, e non sarà facile convincerlo a far leggere il suo diario al primo venuto. Cappella di San Giacomo: Michelangelo è l'unico che non si è nemmeno iscritto all'Università. Arca dell'altare maggiore: peccato! È intelligentissimo, acuto, sarebbe stato uno studente brillantissimo. *A cornu Evangelii*. Cappella dell'Annunciazione: è un tipo esuberante, credimi! Ha fatto l'attore, il cameriere, il geometra, l'animatore nelle colonie estive, il meccanico, il venditore ambulante e il restauratore di mobili. Monumento funebre del transetto: attualmente lavora come magazziniere per un'agenzia di spedizioni internazionali. Cappellone della Sagrestia: Michelangelo è avvicinabile soltanto per telefono. Secondo altare laterale: finge di essere irascibile e misterioso, ma non è così burbero come vuole sembrare! Pulpito grande: il fatto è che è sempre stato una specie di anarchico e teme di essere spiato e controllato. Seconda colonna della navata, colonna dipinta: pensa che tutti complottino contro di lui, contro la libertà e contro la democrazia. La sua è una fissazione! Cantoria dell'organo: Monica fa l'accompagnatrice turistica. Primo altare laterale: lavora per quella piccola agenzia che si trova esattamente nella strada che porta dalla Loggetta del Pesce alla via delle Torri Sghembe, all'angolo della scaletta che scende verso il fiume, vicino al ponte longobardo. Prima colonna della navata: Monica è una gran bella donna, non si discute. Pila dell'acquasantiera: è quasi sempre in giro per il mondo, beata lei! Ma scrive molte cartoline agli amici. Arco del portale: Donatello, ovvero il sottoscritto, ha dettato a suo tempo un piccolo trattato nel quale espone alcune delle teorie che hanno ispirato la fondazione di Vivarium. Ora potrebbe essere disposto a farlo leggere a chi ne farà richiesta.

"Io." Disse prontamente Matteo, fermandosi sulla soglia.

"Ok". Rispose prontamente il professore, facendo un passo in avanti. "Seguimi!"

Uscirono e si allontanarono. Matteo, sfruttando la situazione, cercò a tutti i costi di strappare al professore una riflessione sulla malvagità del destino avverso, ma il professore spostò abilmente l'ago del discorso sull'impossibilità di attuare le utopie.

"Vivarium non era altro che un'utopia - sentenziò Donatello - e le utopie falliscono perchè non sono state accuratamente programmate in tutti i particolari. Altro che avverso destino!"

"Ma l'utopia si può definire una forma di ricerca della felicità, e ho letto che la felicità non è che un episodio fortuito nel dramma universale del dolore." Disse Matteo.

"Tuttavia - rispose il professore - non è questo il caso di Vivarium. Non volevamo perseguire la felicità, ma la salvezza della memoria, che in quanto tale è l'unico obiettivo utopistico di cui dobbiamo ritenerci pienamente responsabili."

Nei minuti successivi Matteo scoprì che il professore abitava accanto alla chiesa di San Giacomo, e che la sua casa era così bianca da risultare soffocante, nonostante l'enorme quantità di oggetti che conteneva. Meraviglie di ogni genere, tutte

accuratamente esposte su decine di metri di scaffali, probabilmente ordinate secondo uno schema preciso. Ma non riuscì ad accostarsi a nulla, neanche ad una vetrina che gli sembrò piena di ammoniti e nummuliti, perchè, prima di poter fare un tentativo, si ritrovò tra le mani un volumetto dal titolo lungo e complesso. Fece appena in tempo a sfogliare la prima pagina, che già il professore lo stava invitando cortesemente verso la porta, come se nella casa nascondesse qualcosa o qualcuno. Neppure le pareti vuote gli sembrarono più limpide della sua gelosia. Solo quando furono sull'andito delle scale il professore dette a Matteo le istruzioni necessarie per recuperare altre testimonianze dedicate a Vivarium, se erano testimonianze ciò che desiderava. Gli descrisse Leonardo perchè potesse riconoscerlo, e volle indicargli anche la strada per il museo, benchè Matteo la conoscesse già. Il percorso che volle assolutamente precisare, però, non era lo stesso che Matteo avrebbe seguito, essendo quello del professore rigorosamente il più breve, mentre quello del ragazzo prevedeva una deviazione, poco prima dell'arco delle Pescherie, verso la fermata dell'autobus numero 18, dove c'era un negozio di dischi usati, segnalato da un grande quadrifoglio giallo canarino stampato sulla vetrina: quel negozio attirava Matteo come il miele attira le api, tanto che egli non poteva fare a meno di visitarlo ogni volta che passava da quelle parti. Per tornare verso la piazza del museo, Matteo si infilava poi nel vicolo della Porta Bucata, dove avevano appena aperto una friggitoria che vendeva ciambelle calde e un rigattiere, e piegava, attraverso la minuscola piazzetta delle Palle di Carta, in via delle Macchie d'Olio, che odiava perchè era sempre molto affollata, trafficata, maleodorante di gas di scarico e per di più quasi del tutto priva di marciapiedi, che si riducevano ad una sottile striscia di travertino consumato e annerito dal tempo, di tanto in tanto interrotta dai segnali, dai pali dei cestini dei rifiuti e da certi parcometri vecchio stile, rossi, cromati, grandi quanto una buca delle lettere. Da via delle Macchie d'Olio, Matteo si immetteva direttamente sul vialone del museo, che invece il professore raggiungeva girando intorno ai resti della Biblioteca Bizantina. Quando Matteo fu sul primo scalino il professore gli dette anche il numero di telefono di Michelangelo e gli disse che avrebbe cercato personalmente Raffaello per convincerlo a fargli leggere il suo diario. Gli disse anche che poteva passare da Monica in qualunque momento, sempre che in quel periodo fosse in Italia. Matteo disse al professore che per quello che riguardava le opinioni di Monica ci aveva già pensato il giudice, e a quelle parole Donatello trasalì:

"Il giudice ! Quale giudice ?"

Matteo si scusò con lui per non avergli raccontato del giudice: disse che si trattava di un amico di Scalabrino, che avrebbe potuto ritrovarlo meglio di chiunque altro. Il professore si morse leggermente le labbra, andò verso il ragazzo, riprese il volumetto, tirò fuori una penna dalla tasca e fu sul punto di scarabocchiare qualcosa su una delle prime pagine. Poi ci pensò, e si lasciò andare ad un commento a prima vista inopportuno:

"Già ! Il giudice ! Me n'ero dimenticato."

Così restituì il dattiloscritto a Matteo. Tuttavia volle precisare che se c'era un pubblico ufficiale di mezzo sarebbe stato meglio aspettare qualche ora prima di telefonare a Michelangelo: nel frattempo ci avrebbe parlato lui, con l'amico ritrovato, tentando, per quanto possibile, di spiegargli la situazione. Matteo si domandò la ragione di tante precauzioni, ma non volle porsi ulteriori problemi e non reagì neppure: si limitò a salutare il professore, ringraziandolo. Poi scese finalmente le scale, tirando un sospiro di sollievo: il comportamento di Donatello negli ultimi dieci minuti lo aveva alquanto innervosito. Ma una volta per strada strinse tra i polpastrelli il suo libello, e provò una grande soddisfazione. Il caso, il caso gli aveva offerto la possibilità di scrutare nei meandri di Vivarium. Di leggere addirittura un intero trattato sulla sua nascita e la sua morte. Si sentì così eccitato che, poco dopo il palazzone della Previdenza Sociale, nella zona ricostruita della città, dove il cemento delle colate era in bella vista sugli spigoli e il legno degli infissi era stato colorato vivacemente per evidenziare le differenze tra la mano dei ritocchi moderni e gli ultimi reperti intatti delle architetture del passato, passò sotto un gigantesco manifesto di Benetton senza neppure notarlo.

Marc Chagall
La passeggiata
Olio su tela
San Pietroburgo, Museo Nazionale Russo



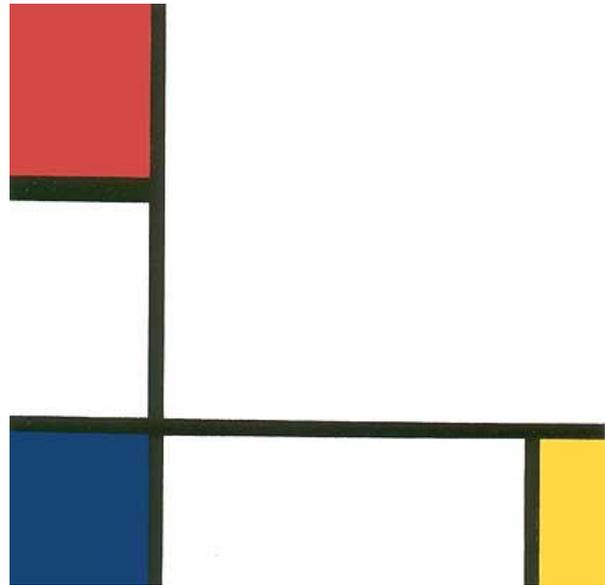
Matteo lesse il libretto di Donatello appoggiandosi alla base cubica di un obelisco piantato al centro di un'aiuola di forma allungata. La sequenza delle parole gli sembrò misteriosa, la sintassi oltremodo difficile e contorta, tanto che fu costretto a tornare più volte su alcuni passi. Nel complesso, non fu particolarmente contento del contenuto e delle conclusioni del trattato: una visione riduttiva, si disse, un'ipotesi che solo in minima parte collimava con ciò che Scalabrino aveva a sua volta scritto e chiarito. Pensò anche di tornare indietro per controbattere al professore non solo che la sua interpretazione di Vivarium era discutibile ma anche che, imperdonabile dimenticanza, tra tutte le raccolte citate ne mancava una di fossili, che sono, è innegabile, la memoria stessa del pianeta. Ma non lo fece, perchè, dal perno dell'obelisco, vide passare D.U., e ne fu subito distratto. D.U. era uno dei personaggi più caratteristici della città. Una donna non più giovane, ma ancora piacente, che vagava per le strade dalla mattina alla sera vestita come un'escursionista della domenica, con lo zaino sulle spalle, grossi scarponi ai piedi, pantaloni alla zuava che scoprivano una parte delle sue lunghissime gambe magre. Camminava, camminava sempre, velocemente, come se dovesse scoprire un polo o esplorare una foresta, e solo di rado si fermava senza una ragione dove c'era gente che stava alzando la voce o che abbassava la testa per non incontrare il suo sguardo:

"Uomini, cattivi." Diceva, e nessuno capiva a che cosa volesse alludere. Poi sorrideva, dolcissima, tenera come una maestra d'asilo, e riprendeva la sua marcia, verso non si sa dove. Matteo conosceva la storia di D.U. perchè essa era nota a tutti i collezionisti di fossili. Qualche anno prima, quando era ancora una bella ragazza del tutto sana nel corpo e nella mente, aveva trovato un Archaeopteryx straordinariamente integro durante una passeggiata nel vallone detto delle Pietre, vicino al fiume. Si era fermata sotto un abete, dove voleva costruire una specie di focolare. Per sentirsi più vicina alla natura, raccontò poi. Cominciò a raccogliere dei sassi piatti, adatti allo scopo, e ne trovò uno piuttosto grande, che provò a spezzare colpendolo con un bastone. Il sasso si aprì come un libro, e fu così che D.U. scoprì il calco nitidissimo del rarissimo uccello.

Pura fortuna. Che l'ingenua non seppe sfruttare, poichè offrì il reperto ad un commerciante enormemente più furbo di lei, che prima cercò di incantarla e poi, per poche lire, gli portò via quello che tutti ritengono, e a ragione, il più grande capolavoro del Giurassico, rivendendolo poi ad un museo tedesco per una cifra che nessuno ha mai scoperto, ma certamente molto, molto elevata. D.U., tuttavia, non era impazzita per questo, poichè alle delusioni da parte maschile era certamente già abituata, e nessuna donna di buon senso, inoltre, si lascerebbe ossessionare dall'idea di aver perso un'occasione per diventare ricca. No. Aveva cominciato a perdere la ragione solo quando si era resa conto che stava perdendo la vista. Per atroce ironia della sorte, la sua ottima vista, che lei stessa considerava molto più preziosa del più raro dei fossili, cominciò a dare segni di cedimento pochi giorni dopo la conclusione dell'affare dell'Archaeopteryx. Alcuni individuaronero un nesso tra le due cose, ma le relazioni di causa ed effetto non sono mai così semplici e lineari. Fu una beffa, in effetti: la vista di D.U. ebbe una specie di implosione, si autodistrusse proprio quando sembrava sul punto di diventare perfetta. L'occhio è una macchina stupenda. Può percepire più di tredici milioni di sfumature di colore. Ma in realtà non ne distingue con chiarezza che poche centinaia. D.U. avvertì un giorno che qualcosa le consentiva di scorgere tutte le sfumature possibili e di cogliere distintamente la differenza che le separava l'una dall'altra. In un primo momento pensò di essere stata toccata da una benedizione, da un miracolo: in realtà il suo occhio si stava irreversibilmente modificando a causa di una malattia quasi sconosciuta. Ben presto, D.U. cominciò a intravedere tutto come attraverso una finissima griglia, un reticolo, come una somma di infiniti, piccolissimi punti colorati. E non fu più capace di cogliere l'insieme delle cose, che le apparivano incerte, tanto quanto erano nitidi i microscopici campi che la sua retina, come uno spettrografo, sapeva analizzare. Un vero paradosso: D.U. vedeva ciò che nessun altro poteva vedere, ma era come se non avesse più il dono della visione. Anche perchè la terribile bellezza di una simile esperienza non poteva nemmeno essere raccontata. Il suo cervello non poteva classificare tutte le differenze di tonalità che il suo occhio percepiva, poichè nessuno ha mai scritto il nome di così tanti colori. Così, mentre i medici si affannavano a studiare da vicino quella strana patologia, D.U. si trovò di fronte contemporaneamente ad un problema semantico - un caso esemplare e irrisolvibile di inadeguatezza e inattendibilità del significante rispetto al significato - e ad un problema ontologico di portata cosmica, vedere o non vedere. Per tutti noi, normali vedenti, una rosa è una rosa, e se diciamo una rosa vogliamo dire una rosa, o esprimere, in second'ordine, il nome del colore della rosa. Ma per D.U., colpita dal male ignoto, la rosa era ormai solo una sagoma indefinita, mentre tutti i suoi colori, quegli stessi che nessun altro è in grado di apprezzare, le risultavano chiari, anche se non c'erano le parole per poterli descrivere. Poteva dire che quella era una rosa ? No, perchè non ne era sicura. Poteva dire che quella rosa era rosa ? Nemmeno. Perchè per lei quella rosa era solo una lunghissima serie di superfici cromatiche che la lingua non le permetteva di delimitare. E la follia nasce nel momento in cui le parole non sono più sufficienti. Soltanto l'imprecisione e la vaghezza avrebbero potuto aiutarla a definire ciò che percepiva perfettamente: rosa più chiaro, rosa più scuro, rosa così così. Troppo poco per il suo occhio ipersensibile e ipertrofico. Oppure avrebbe dovuto elencare i colori sulla base delle variazioni di frequenza, ma tutta la sua vita si sarebbe ridotta a un'arida sequenza di cifre. Per questo, probabilmente, D.U. preferì impazzire. Per non dover sottostare alle regole di un mondo che usa un linguaggio imperfetto e generico per comunicare le infinite differenze di cui la sostanza delle cose è fatta, che lei sola, invece, conosce perfettamente. Erano passati non si sa quanti anni. Ora nessuno sa esattamente in che modo funzionino gli occhi di D.U., se scompongano ancora la forma in unità elementari o se piuttosto non deformino le aree in modo tale che una sfumatura sembri diversa, che un verde si sovrapponga a un viola, o un ocra ad un azzurro. Quando la donna cammina per la strada, a volte barcolla, come se fosse cieca. Ma se qualcuno le chiede di elencare tutti i colori dell'universo, lei sorride e ne descrive una gran quantità, come se li vedesse, come se leggesse un catalogo di una fabbrica di vernici. Però, alla fine, ci tiene a precisare che si dovrebbero eliminare dall'elenco tutti

quei colori il cui nome coincide con quello di un oggetto, per non fare confusione. Una rosa è una rosa è una rosa. E basta. Non si può affermare che è gialla, che è bianca, che è rossa o che è nera, perchè non è vero, ma soprattutto non si deve dire che è rosa, perchè non vorrebbe dire niente. Dovremmo inventare un altro nome per il colore della rosa, o tacere per sempre su quell'aspetto non proprio insignificante ma nemmeno sostanziale della sua essenza. D.U. faceva parte, ormai, della categoria di quelli che preferiscono tacere. Uomini. Cattivi. Le sue uniche due parole. Vedendo D.U. sfilare nella piazza a passo di marcia, Matteo non provò nè curiosità nè compassione. Pensò all'Archaeopteryx. Poi si disse che era una donna libera: liberi sono coloro che non devono giustificare ciò che fanno, e D.U. è ormai così protesa verso la libertà da non dover rendere conto neppure di ciò che vede. Dura legge la libertà. Erano già passate non meno di due ore da quando aveva lasciato la casa del professore: ora Matteo poteva finalmente provare a cercare il solitario Michelangelo. Si scostò dal freddo travertino del basamento dell'obelisco e si guardò intorno. Solo una parte della città lo circondava, ma ebbe ugualmente l'impressione che da quel punto, emblematicamente perforato dallo spillone egiziano, se ne potesse percepire l'intera estensione, come se i palazzi e le chiese fossero scheletri di vetro stampati sulla lastra di un'immensa radiografia, come se fossero bolle d'aria che galleggiano ai limiti della foschia. Mosse un passo e si sentì il capitano di una nave che salpa in cerca di un porto sicuro e di un'isola che probabilmente non c'è. Si ricordò vagamente di quando aveva visto l'infinito, sul mare. Il mare era liscio come un lenzuolo tirato e chiaro come il cielo, e l'evaporazione era così forte che la linea dell'orizzonte era svanita, e sembrava che alla fine della spiaggia ci fosse il nulla. Quella era stata la prima volta che aveva desiderato essere accanto alla persona amata, anche se non era sicuro che ce ne fosse una in particolare. Ora lo desiderò di nuovo, e i suoi desideri presero una forma che non riuscì, o non volle riconoscere. D.U. la marciatrice era già lontana. Se non fosse così scontrosa, se non avesse l'età di sua madre, se non corresse così forte, se non volasse via come una colomba, potrebbe chiederle di diventare la sua guida. C'è bisogno della sua retina radar per orientarsi in una città invisibile. C'è bisogno di prendersi per mano in un mare di sentieri a forma di serpenti di bitume. Dove tutto può sembrare una strada che si allontana. Dove è ragionevole sentirsi ubiqui, unicorni, zingari, anomali lemuri alati.

Piet Mondrian
Composizione A
Olio su tela
Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna



Matteo decide di fare un lungo giro prima di andare al museo. Ogni città è una piccola città, dicono gli elzeviri di Eupolis, geniale rivista sull'utopia della qualità. Ma un insieme di strade rettilinee e piazze quadrate non è sufficiente per fare una città. Non è altro che un gioco, la mappa di un mondo simulato e inesistente, che solo l'incoscienza può ritenere razionale percorrere. Questa è la cronaca di una parte della giornata non proprio particolare di un uomo, se un adolescente è un uomo, all'affannosa ricerca del senso compiuto delle cose. Matteo, in realtà, si muove appena. Lo spazio che percorre è interiore, il tempo che impiega non passa, è eterno, è presente in ogni istante, conscio della sua inconsistenza. Comincia poco prima dell'ora di pranzo e finisce quando Matteo si accorge che non ha pranzato ed è troppo tardi per farlo. Comincia così. Piazzale. Monumento. Segnale. Via da tutta quella gente. L'obelisco, allontanandosi, somiglia a un birillo o a un ombelico. Finalmente un po'di pace. Finalmente un ordine succede alla confusione delle percezioni e all'incertezza degli obbiettivi. Vivarium non è un miraggio. Vivarium è. Matteo cammina. Oltre la Renault cinque finisce il parcheggio e anche le automobili scompaiono. I vigili urbani sono molto severi con quelle in divieto di sosta, da quel punto in poi. Viale Monterosa. Il vecchio tabernacolo è stato ridipinto con acrilici indelebili. Ora nella nicchia c'è un paesaggio indiano. Buddha guarda pietoso e sponsorizza indirettamente la sua terra. Ma le due vetrine dell'agenzia Alisei reclamizzano l'Egitto delle piramidi, gli operai della società elettrica riparano una cassetta grigia che spunta dall'asfalto come un parallelepipedo campanile, dal ristorante turco esce e si espande per l'aria l'aroma dei kebab, mentre la pila conica del gyros perde il grasso sulla griglia verticale. Ed erra l'armonia per questa valle. Via Verdi. Matteo non può telefonare a Michelangelo: al bar degli sportivi hanno finito i gettoni e non hanno ancora installato l'impianto a schede. Qualcuno ordina distrattamente uno spuntino e un Crodino. Corso Raffaello. La vecchia cabina gialla e d'argento è fuori servizio perchè hanno portato via il cavo della cornetta. Uno stronzo, pensa Matteo, lo stesso delle altre volte. Ma in una giornata quasi estiva sono molti gli imprevisti. Bisogna avere pazienza, il segreto è ingannare la noia. Calma e gesso, dicono i giocatori di biliardo prima del tiro. Come si chiamano, esattamente, i giocatori di biliardo ? I biliardai sono coloro che li fabbricano, i biliardi. I biliardieri sono i padroni dei locali, fumosi, dove si gioca, a biliardo. Biliardisti, allora ? Biliardanti ? Biliardari ? Vexata quaestio. I biliardari sono quelli che possiedono molti miliardi,

come Paperon de'Paperoni. E tu sei soltanto uno stupido, Matteo, se perdi così il tuo tempo. Vai avanti, piuttosto. Piazza Giulio Cesare, finalmente. Porticato rosso mattone di un palazzo fascista, già sede della GIL, dell'INA e dell'IVA. Ora c'è la SIP. L'ufficio è ancora aperto. Orario continuato. Matteo si apparta nell'unica cabina con il numero cancellato. Digita sul tastierino una sequenza piuttosto complicata e ascolta il suono rassicurante del segnale libero:

"Pronto ?"

"Pronto ? Mi scusi, mi chiamo Matteo. Sto telefonando per una questione che non so come raccontare."

"So già tutto."

"Allora posso parlare con lei ?"

"No. Sarò io che parlerò con te."

"Non capisco."

"Da dove telefoni ?"

"Da una cabina."

"Ti interessa la mia testimonianza ? Vuoi sapere che cosa è successo ? Accontentati della mia voce, allora. Registrerò tutto su un nastro e te lo spedirò."

"Mah !"

"Non darmi il tuo indirizzo. Non importa. Lo troverò da solo. Prendere o lasciare. Non voglio finire in prigione per causa tua."

"Va bene. Allora restiamo d'accordo così ?"

Lo sconosciuto interlocutore, Michelangelo probabilmente, chiude qui la conversazione, per quel che lo riguarda. Nonostante il caldo terribile, l'imbarazzo e l'inquietudine, Matteo non suda affatto. Il suo modo di fare è quanto meno contraddittorio, pensa, con il telefono ancora in mano. Tuttavia non sembra ostile. Infine, appende il microfono ed esce. La porta della cabina scricchiola come un capannone prefabbricato colpito da un uragano di grandine e si spalanca di colpo, dondolando su sé stessa avanti e indietro per qualche secondo. Matteo aspetta che tutto sia finito. Poi esce, si allontana e riflette: il professore dice che Michelangelo è diffidente per natura e che non vuole avere nulla a che fare con nessun giudice. Per di più non mi conosce. Basta sommare due più due, ed ecco che si spiega la ragione del suo comportamento. Ma quante sono le probabilità che mantenga la sua promessa ? Una voce registrata. So logical, yeah ! I ragazzi di oggi sanno che è meglio guardarsi in faccia, quando si parla. Al limite, c'è il videotel, che aiuta il timido e il losco, il solitario e il fuggiasco. Ma i trentenni, i trentenni si scambiano ancora i messaggi mixando su cassette al cromo ferro e nichel la musica dei Pink Floyd, dei Supertramp o degli Emerson Lake & Palmer con ingenua parole d'amore che cantano i lunghi capelli mossi e scarmigliati di una madonna pierfrancescana o di una maddalena caravaggesca. Dev'essere un'abitudine della loro generazione. Un fatto di età, di nostalgia. Però la voce di Michelangelo è molto bella, fa pensare a una linea nell'aria, che scavalca i viali, i giardini e i parchi, dritta e solenne. Si ascolta volentieri. Matteo, ormai, è a quattro passi dal luogo che ha individuato come punto d'arrivo. Uno stretto passaggio lastricato di sampietrini piatti e omogenei, tra due binari del tram, lo divide dal museo. Qui, proprio qui, esofago della città, punto obbligato di transito del traffico, Scilla e Cariddi dei viaggiatori tutto compreso, capo di Buona Speranza degli studenti universitari, in un qualsiasi spazio pubblicitario di alluminio addossato alla parete di un albergo, a fianco dello spezzone di strada odoroso di fiori, luccicante di plastica, fluorescente di neon in pieno giorno, lampeggiante di scatti di macchine fotografiche con flash anodino, sporco di regolari salviette imbrattate di pizze al taglio, teatro roboante di brevi zoomate di videocamere tascabili, mare di onde umanoidi sul quale svettano isole solitarie di palme numerate e agghindate di stemmi e di fiocchi, Matteo vede un manifesto. Che se non avesse cercato di attraversare il marasma sul lato più interno del marciapiede non avrebbe neppure visto. Che se non avesse girato la testa per non incrociare lo sguardo di un giapponese troppo sorridente non avrebbe neppure scorto. Che se non avesse conosciuto Scalabrino non avrebbe neppure notato. Vivarium. Associazione Culturale. Palestra. Piscine. Fitness. Tassa d'iscrizione lire 20000. Semplice e anonimo, poco più di una sequenza di sagome azzurre su campo

giallo, un esercizio di stile. Per nulla arcano, quindi raggelante. Per nulla misterioso, quindi sconvolgente. Per nulla sacro, quindi terribile. E' Vivarium ? Tutto qui ? Non è Vivarium. Non può essere. Però si chiama Vivarium, duplice dubbio disumano. Un mal riuscito tentativo di imitazione ? Un equivoco senza importanza ? Una doppia identità ? Un palese depistaggio ? Una circostanza casuale ? Un'amara verità, o più semplicemente la verità, poichè la verità è sempre amara ? Non so, conclude Matteo. Ma so di non sapere. Di certo non è. La pubblicità non ha nulla a che fare con l'immaginazione. Le idee non si sa dove nascano, dove finiscano, che cosa possano diventare o quante volte vengano attuate. Matteo, improvvisamente, sente la fame. Ma decide di proseguire e di rimandare al giorno successivo la soluzione del problema. Come sempre, al museo c'è la coda. Matteo la rispetta e aspetta, come tutta l'umanità in movimento. Ma ben presto la noia lo assedia, e si accorge che non può più ingannarla con una sortita o con un tiro di dadi. Il gioco è bello quando dura poco. Lo spazio perde la sua limpidezza geometrica e si offusca in una larga chiazza di bianco, una parete. Il tempo è assente ed etereo, e diventa imperfetto. Com'era.

Umberto Boccioni
Visioni simultanee
Olio su tela
Wuppertal, Von der Heydt Museum



Era solo, Matteo, molto solo, molto molto solo. Di solito non prestava attenzione a quello che gli altri dicevano e blateravano, bla bla bla e bla bla bla, meno che mai in una situazione di forzata promiscuità, nella coda. Ma ora scopriva di poter percepire le parole sconnesse della folla, pezzi di frase, finalmente fuori da ogni contesto, voci di persone distanti cinque, sei o sette posti nella fila che si contorceva tra le transenne lucenti di metallo come un serpente che cambia squame, lenta e mesta, mesta e lenta, scia di larve avviate al campo di concentramento. Sostantivi in libertà, che si sovrapponevano le une alle altre sulla pila della sua coscienza, vuota come il suo stomaco, parole di rame e di zinco, scandite da esseri bambini, accumulatrici di elettrica verità. Come un domino, costruivano, senza volerlo, la trama di una parodia di un libro parolibero:

AriaUffaRadiciEbreoVamonosObscuritàIntantoRelease
LiberaleEnfasiStock

EsagerazioniNessunoFührerAssassiniNaturalmenteTantoSchnell

Parole d'Europa (Matteo non sa che in un giorno medio soltanto il trenta per cento dei visitatori dei musei italiani è rappresentato da turisti stranieri).

Ah, more

furono le ultime che comprese chiaramente prima di arrivare alla biglietteria. Il museo, macello di pittori e scultori che vanno trucidandosi ferocemente a colpi di colori e di linee, era grande e assurdo e disordinato, e Matteo faticò ad orientarsi. C'era stato soltanto una volta, e non aveva un'idea precisa della sua pianta. Nessuno l'aveva. Ricordava soltanto un gigantesco crocefisso ridotto da un incendiario in tanti piccoli pezzettini e restaurato come un puzzle Ravensburger, ma lasciando vuoti sul legno della croce tutti i tasselli irrimediabilmente divorati dalla forza purificatrice del fuoco. Il verbo dei pedanti recitò che la sofferenza del Cristo era aumentata, e l'immagine monca era diventata involontariamente più drammatica. Ma quei buchi a forma di verme, visti da più vicino, annullavano ogni pathos, e si aveva l'impressione di essere di fronte ad una soave astrazione dinamica, per niente tragica, sublime nel

suo incenerirsi. Rivedendo quel giorno la tavola alata, lanciata come un aeroplano sopra le teste delle comitive frettolose e marcianti, Matteo si disse che non era poi così diversa da qualsiasi altra opera consumata dal tempo o dagli eventi, e che la gigantografia verdastra del tutto così com'era prima rendeva all'originale l'unica giustizia possibile, così come una diversa e qualsiasi edizione può integrare le pagine strappate di un libro, se la nostra intenzione è solo quella di leggerne le farneticanti conclusioni. Si depositò un fiore sulla tomba dell'arte, e ora, ora, ora si notò che il volto del Cristo irriconoscibile somiglia vagamente a quello di Scalabrino. Tutto intero no: ma con quello strappo sulla guancia sinistra e sulla fronte, quelle lacerazioni sull'orecchia e quelle chiazze di vuoto sul mento, la somiglianza era marcata, forse perchè Scalabrino, nella memoria di Matteo, protesa come una polena, era diventato l'immagine di un sogno crocifisso, benchè nulla, nè in quello che gli aveva detto, nè in ciò che aveva scritto, lasciasse trapelare la sua passione. Le comitive, intanto, continuavano a sfilare in processione, gruppi di infermi e moribondi. Matteo andò oltre, avanti. In una sala meno visitata delle altre vide due ragazzi che si stavano abbracciando e toccando, stretti alla parete, furiosamente, come assaliti dalla fretta, come se fosse l'ultima cosa che potevano fare prima di una tragica separazione. Accanto a loro, indifferente, c'era una pala dorata: Maria, Maria, avvolta in una tunica rossa, era inginocchiata in avanti e allargava le braccia verso l'alto, in un gesto disperato, violento. Sembrava una vampata di fuoco spenta dalla sua stessa velocità. I poveri ragazzi, certo moralista lui, certo femminista lei, smisero di lottare coi loro corpi quando Matteo entrò, e lo guardarono con disgusto. A Matteo dispiacque. Per quello che lo riguardava, avrebbero potuto continuare per ore a baciarsi o a fare l'amore; non era lì per rimproverarli, nè per spiarli. A lui non importava nulla. Ma aveva ormai rotto l'incantesimo di un momento che a loro, poverini, sembrava certo irripetibile. Così si allontanarono nervosamente, e lo lasciarono solo nell'odore di muffa. Matteo guardò con aria da finto intenditore il dipinto, e pensò che sarebbe stato gentile da parte sua dire loro che era dispiaciuto di averli disturbati, che era bello vedere quella passione spontanea, quel desiderio di contatto fisico che non si ferma di fronte agli estranei. A suo modo, li invidiava. Quella sera avrebbero avuto qualcosa da raccontarsi. Ma concluse, il saggio inesperto, che non si possono gettare sguardi simultanei su tutte le facce delle anime, e camminò ancora. Infine si fermò ad osservare tre esperti che indicavano certi annerimenti del colore sulla superficie di un'anconetta che raffigurava un San Giovanni Battista. Parlavano della necessità di una riflettografia prima della pulitura. Facevano il loro mestiere con molta passione, loro, intrepidi eroi di una battaglia perduta in partenza, cavalieri della polvere, notai della forma, funerei becchini della sensibilità. E San Giovanni, sornione sornione, sembrava che li ascoltasse annoiato, appoggiando la guancia sulla mano aperta. Me ne frego, diceva, dei turisti e dei restauratori. Di tutti gli altri martiri, dei santi, dei beati, dei cherubini e dei serafini. Dell'intolleranza e degli stupri. Della lotta e della vittoria. Della peste e della guerra. Dell'olocausto e dell'inverno nucleare. Poteva permetterselo. Sapeva, il maledetto profeta, che non sarebbe stato ucciso da un banale incidente domestico, da una pallottola vagante o da una nota a margine di una catastrofe. A lui era riservata una morte da re. Leonardo, invece. Leonardo era nell'ultima sala di quell'ala. Era lui. Immobile occhialuto in piedi, contrassegnato da un tesserino magnetico infilato nel taschino della giacca al posto del fazzoletto di seta. Occhi instabili, in piena attività, sembrava che indagasse non tanto sulle intenzioni degli sparuti visitatori innocui, laggiù dov'era, ma su quelle dei dipinti, che scrutava come se le figure fossero sul punto di schizzare via dalle tavole e dalle tele, e lui, guardiano incorruttibile e attento, dovesse impedire loro di fuggire e di propagarsi per il mondo. Matteo si avvicinò, cercando di sembrare un turista. Distratto, astratto, contratto. Quando fu vicino all'uomo-custode cercò di attirare la sua attenzione fissandolo come un quadro, ma non riuscì neppure a infastidirlo. Hai bisogno di qualche informazione, ragazzo, gli disse infine il sorvegliante a tre teste, due delle quali in ricognizione nel vuoto. Poveretto, non ti hanno dato le schede all'ingresso ! Gli rispose timidamente Matteo, dicendo è lei, per caso, il signor Leonardo ? Mi manda il professore. Leonardo, l'informatico matematico, lo guardò, ma non sorrise. I suoi occhi

si mossero nell'aria senza sosta disegnando traiettorie magnetiche, e il suo volto, privo del punto di riferimento dello sguardo, risultò indefinibile. Tu quoque, trasalì il protagonista del momento, anche tu vuoi notizie su Vivarium. Una constatazione, priva di emozioni. E Matteo, tremolando: anch'io ? Chi altri ? Poi dialogarono del più e del meno, si sarebbe detto, ma sempre declinando gli occhi, e spietati nella parsimonia delle parole. Scalabrino come sta ? Tu che l'hai visto di recente. Matteo ribadisce che è scomparso e che è in pericolo. Vorrebbe sapere con esattezza che cosa è successo a Vivarium, per poterlo aiutare. Ma Leonardo non intende. Scalabrino non ha bisogno di aiuto. E'più forte e più misterioso della Gioconda, lui, è uno che se la cava in tutte le situazioni. E se un problema o una circostanza diventano troppo grandi per le sue mani capaci, allora riesce a fingere che non esistano. La sua virtù nascosta. Il suo peggior difetto. Riferisce Matteo che non lo conosce così bene da poterlo giudicare, avendo parlato con lui soltanto una volta. Però gli era sembrato triste, indifeso, e non così sicuro di sé come dicono tutti, indistintamente. Ma mi scusi, signor Leonardo, chiese ancora il ragazzo sussiegoso, perchè, mi dica, ha detto che *anche* io cerco notizie su Vivarium ? Ha forse parlato con il giudice ? No. No. Niente di ciò. Anche è un modo di dire. Significa che non c'è mai soltanto una spiegazione, che non siamo mai i soli a fare una ricerca o a pronunciare certe parole. E basta. Matteo provò a insistere, ma l'homo mechanicus, almeno in apparenza, non lo stava nemmeno ascoltando. Come prima. Dunque non conosci Scalabrino abbastanza bene, fu l'unica risposta che gli dette, sillabando abbastanza, e lo pregò, ecco, di osservare attentamente tutti i dipinti della sala. Matteo fece il giro con la mente e notò che era al centro di una specie di galleria di ritratti malinconici malinconici: cercò distrattamente di dare un nome ai personaggi raffigurati, ma le sue conoscenze in materia erano molto limitate, e non riconobbe nessuno di quei volti occhiuti. Allora lo istruì Leonardo, sciorinando che Scalabrino era come loro, aveva la stessa espressione, la stessa capacità di entrare dentro di te. Vedi, ragazzo, aggiunse, io per quello che mi riguarda non riesco a tollerare a lungo uno sguardo fisso su di me. E mi hanno messo proprio qui. In parole povere, erano in mezzo a una gabbia di autoritratti di artisti. E c'erano quasi tutti, i furbi e i derelitti, i venduti e gli onesti. Ecco, quello è Pontormo, quello è Vasari, quello è Federico Barocci, quell'altro è Domenichino. Poi c'erano Salvator Rosa, Carlo Dolci, il Sassoferrato, Luca Giordano, un tale Tommaso Minardi, che si era fatto piccolo piccolo sopra il materassaccio di una catapecchia e solo per questa geniale trovata si era salvato dalla dimenticanza, Giovanni Fattori, e qualche straniero, Rembrandt, Mengs, Gauguin, Cezanne, come nelle squadre di calcio. Li hanno messi tutti insieme, spiegò Leonardo leggendo le stesse righe ripetute cento volte da qualche parte nel suo cervello, perchè quando gli artisti raffigurano sé stessi è come se superassero le barriere dello stile. L'autoritratto è una forma di entelechia. E quindi è come se si trattasse sempre dello stesso ritratto. Così, solo così un manierista e un impressionista possono stare nella stessa sala. Capisci quello che voglio dire ? No. Matteo non lo capiva. Ma non c'è niente di più forte del loro sguardo, niente di più imbarazzante dei loro occhioni sinceri che ti seguono. Leonardo, per spiegarsi, citò Sciascia, che a sua volta aveva citato Diderot: gli artisti sono ignoti a sé stessi. Ma disse che secondo lui sapevano benissimo chi erano tutti gli altri esseri umani che popolavano la Terra, e lo sapevano così bene che potevano permettersi di guardarli senza parlare e senza giudicare. Tutti i giorni entrava in quella stanza, Leonardo, e sapeva che l'osservavano, che gli frugavano dentro, che gli dicevano: io so chi sei tu. E, per questo, da quando era in servizio lì non si era mai seduto. Non aveva mai posato lo sguardo su nulla. Camminare, non aveva fatto altro, e cercare di eludere quelle pupille per reagire alla loro immobilità onnipresente e sfuggire alla loro implacabile sentenza. E ora anch'io credo di sapere chi sono, loro, caro ragazzo, disse colui che portava il nome di un genio. Sono gli unici esseri al mondo che si credono immortali, e ci credono così tanto, così fermamente, che lo diventano davvero. La schiavitù della necessità, per loro, non esiste. Ma non l'hanno superata, l'hanno solo cancellata. Esiste solo ciò che li appaga. La loro arte, il loro mondo privo di moto. Sono come Scalabrino. Ma Scalabrino non è un artista, farfugliò il Matteo. Dipende da che cosa si intende per artista, fu invitato a riflettere. Non dipinge, non scolpisce, non

compone musica, non scrive poesie. No, questo no. Però Scalabrino è come loro. Lui sa di essere immortale. Lui sa chi siamo, noi altri mortali. E non potrà mai essere solo, perchè la sua propria compagnia gli basta, anche se Lara è morta, è morta, capisci, Lara è morta. Matteo, frastornato dal ritornello, non riuscì proprio a guardare il custode negli occhi, mentre si chinava su di lui, benchè fosse la sua unica occasione. Ora ascoltami bene, gli sussurrò. Di Vivarium non vorrei più sentir parlare. Sto cercando di dimenticarla, e questo vuol dire che non l'ho ancora dimenticata. Il più anziano di noi avrà avuto trent'anni, ma non speri, il curioso, che gli dica che sono stati i mesi più belli della mia vita. Il rimpianto, si sa, è molto più difficile da esprimere di quanto non sembri al cinema, che si risolve tutto con un bel *flash-back*. A Matteo fu chiesto se aveva un computer, per caso. Una coltellata nell'aria. Un Amiga, disse, disorientato e imbarazzato. Un computer vero, era la richiesta, moderno e veloce. No, ammise semplicemente. E Leonardo si accontentò, gli disse che non importava, che ne avrebbe trovato uno, che si sarebbe fatto aiutare, che si sarebbe arrangiato. Poi, con la naturalezza del grande organizzatore, tirò fuori da una tasca un floppy azzurro chiuso in una bustina ancora fragrante di cellophane fresco. Questo dischetto ti spiegherà Vivarium. Tutto. Matteo lo prese automaticamente con due dita e automaticamente osservò l'etichetta, marcata con una Pilot rossa, che diceva senza mezzi termini a due punti barra viv punto exe. Quello era il comando, spiegò Leonardo. Scrivilo, e il programma farà tutto da solo, come un autoritratto. Matteo non fece nemmeno in tempo a ringraziarlo, che già il custode si era voltato e aveva cominciato a gesticolare con una coppia di signori orribilmente vestiti attorno al Salvator Rosa, senza nemmeno guardarlo.

Paul Klee
Strada maestra e strade secondarie
Olio su tela
Colonia, Wallraf-Richartz Ludwig Museum



Un'imprevedibile associazione di idee, uscendo dal museo, attraversò veloce come un lampo il mondo interiore di Matteo. Pensò all'impronta del fossile più elegante che fosse mai stato trovato tra le pietre dei giacimenti, e constatò che esso era, senza alcun dubbio, la felce del carbonifero. Ma nella delicata trina delle foglie lanceolate non riuscì a riconoscere un dinosauro vegetale: rivide piuttosto le arterie di una città, poi lo sconfinato reticolo degli scaffali di una biblioteca, infine lo schema del tessuto di silicio del cuore di un computer. Toccò la busta del dischetto, che aveva nascosto in una delle tante toppe del suo chiodo, e ne dedusse definitivamente l'esistenza. Fu tentato di mettere il floppy in controluce, per leggerne le tracce, come si farebbe con una sfoglia levigata di roccia sedimentaria, ma si trattenne, sapendo che la scrittura elettronica è del tutto immateriale e che chiunque tentasse di decifrarla con la sola intermediazione dei sensi si esporrebbe inevitabilmente al ridicolo. Solo allora si accorse che non stringeva più tra le dita la rivista che aveva comprato all'inizio della mattinata: perduta, lasciata inavvertitamente chissà dove in una delle tante soste di quel giorno eccitante, adesso irrecuperabile, una Q rossa abbandonata da qualche parte nel labirinto dei parchi, dei musei, delle vie e delle chiese, che come un minotauro aveva ingoiato. Pazienza. Peccato. Imboccò il terzo vicolo a sinistra e costeggiò il terrapieno di ghiaia di una aiuola appena seminata, separata dalla strada da un muro coperto di piante di capperio fiorite. Poi salì verso la costa pedonale che si infilava tra gli speroni ciclopici di due case costruite sui resti di un'antichissima porta, l'unico residuo della quale era un grosso ganghero arrugginito. Poco più in alto, nelle stalle ristrutturata di un palazzotto signorile dell'autunno del medioevo, c'era una bella

libreria, che tutti gli studenti conoscevano bene per essere la più fornita e la meno cara della regione. Matteo entrò. Frugò liberamente tra gli scaffali fittissimi, e quando si ritrovò nel settore dei vocabolari, ne prese uno qualunque, e cominciò a sfogliarlo con le mani libere, senza che nessuno, per questo, osasse rimproverarlo. A. B. C. D. E. Entelechia: termine aristotelico per designare la realtà che ha raggiunto il pieno grado dello sviluppo. Richiuse le pagine, e provò con lo sguardo assente a tracciare, invano, l'abbozzo di una definizione più semplice. Scalabrino, avrebbe potuto farlo facilmente, lui, maestro nelle metafore dei concetti. Avrebbe potuto dirgli che è il bambino che nasce dall'uovo della madre, che è l'amore nel suo momento più alto, prima che il tempo ne ripeta il rito o la noia ne strappi il velo, che è l'orlo del precipizio oltre il quale si sprofonda nel nulla della morte, o nel Paradiso, per chi ci crede. O forse che è il volto della misteriosa Lara, che non si sa se sia morta veramente, perchè non si sa se sia mai stata viva. Ma Scalabrino non è qui. C'è soltanto il libraio, che non è altrettanto sintetico, pur essendo disponibile con il pubblico e molto informato su tutto ciò che esiste, sulla carta, o è stato stampato subito dopo Gutemberg. A meno che non sia di malumore. Matteo lo riconobbe quando fu in mezzo al settore dei classici, il libraio gli chiese se stesse per caso cercando un volume in particolare, e il ragazzo, ricordandosi delle origini lontane della parola Vivarium, chiese un Cassiodoro, con la stessa facilità con cui avrebbe chiesto le formiche ultimo atto. Il libraio non si scompose. Che titolo, di Cassiodoro, gli chiese, e dopo che Matteo rispose uno qualsiasi, uno dei suoi scritti, preferì non ammettere subito che non aveva nulla in proposito, ma volle prima consultare alcuni cataloghi, in silenzio. Poi spiegò cortesemente al ragazzo che ciò che cercava non era più stato pubblicato negli ultimi anni, e che le edizioni più recenti erano comunque rare o esaurite. Con un po'di fortuna, in qualche libreria specializzata in patristica o in filosofia, avrebbe ancora potuto procurarsi, ma a caro prezzo, il volume del Corpus Christianorum con i testi del De anima e delle Variarum ristampato nel 1973. Altrimenti, avrebbe dovuto cercare una copia usata delle Institutiones curate dal Mynors, Oxford University Press, 1963. In una buona biblioteca avrebbe poi potuto consultare i Variarum libri commentati da Theodor Mommsen nella raccolta dei Monumenta Germaniae Historica, Berlino, 1894, volume XIII. E se proprio voleva possedere quei testi, se era disposto a spendere una certa somma, se amava i libri antichi, allora avrebbe dovuto mettere in giro la voce e aspettare pazientemente che qualche antiquario gli procurasse l'Opera Omnia del grande scrittore calabrese pubblicata a Parigi tra il 1847 e il 1848 nella raccolta Les Belles Lettres, riedizione del prezioso in-folio commentato dal maurino Garet stampato a Rouen nel 1679 per i tipi di Lodovico Billaine e ormai quasi introvabile. Matteo ascoltò, attonito. Non osò dirgli che credeva di poter trovare Cassiodoro in edizione economica, con il testo a fronte e la traduzione in italiano. Intanto il libraio continuava a snocciolare ipotesi e date: una delle edizioni cinquecentesche dei Variarum libri, stampata a Parigi nel 1579, l'edizione giuntina londinese dell'Historia tripartita (1534) e le innumerevoli altre edizioni di quelle traduzioni storiche che tanta fortuna ebbero nel Rinascimento, e che furono già pubblicate ad Augusta nel 1472 da Giovanni Schueszler, anche se non c'era alcuna speranza, ormai, di trovare una copia superstite dell'incunabolo. Grazie. Matteo non seppe dire altro. E il libraio, ringraziandolo a sua volta, ci tenne a informarlo che era a conoscenza del fatto che un istituto di studi specializzato su Cassiodoro, con sede a Squillace, in Calabria, stava preparando un'edizione italiana dei testi dell'autore, che però non si sa quando e dove sarebbe uscita. Certo, consultare un'edizione antica, rilegata in pelle, impressa su carta filigranata, era ben altro piacere: i libri parlano, rimangono, arano nella zolla onnivora dell'intelligenza blasfema accompagnandoci, benedetti esseri, tra terre esiliate. Matteo chinò la testa, pietoso, e si allontanò tra i ripiani. Sarà molto difficile procurarsi quel genere di testimonianza, pensò. E intanto toccava con il palmo della mano, passando, le copertine di molti libri, accarezzandole come non aveva mai fatto prima. Purtroppo per lui, ne aprì inavvertitamente uno, senza rendersi conto di che cosa fosse. Era il nuovo atlante pratico di dermatologia e venerologia, edito dalla Ciba con evidenti intenti promozionali. Purtroppo per lui, lo attirò come una calamita. Ma al varco non lo attesero parole colte e consolatrici: solo immagini tremende. Scoprì, in breve, che le

malattie della pelle sono quanto di più orribile si possa intuire con la mente. L'acne giovanile non è che uno scherzo della natura, al confronto. E il Clerasil è poco più che un bagno schiuma, più che sufficiente a sconfiggerlo. Matteo si ricordò di quando rivide la sua pelle liscia e morbida, come quella di un bambino, dopo che l'ultimo brufolo scomparve. Pensava che solo la vecchiaia potesse deturparla coi segni del tempo. Ma l'atlante, implacabile, elencava almeno altre centocinquanta precoci e impressionanti aberrazioni dell'epidermide, accompagnando la descrizione della patologia di ciascuna con fredde e malvagie fotografie: dalle semplici espansioni purulente, come la dermatite seborroica, all'herpes squamoso, dalla malattia di Darier alla pitiriasi rosea; ulcere terribili ed estese, come l'eritoderma secondaria, l'eritematode sistemico e la lebbra lepromatosa; funghi vaiolosi, come la tigna favosa e il cheloide; tumori che deformano la superficie della persona prima di penetrare più in profondità, come la scrofulide tubercolare verrucosa o l'orribile lupus facciale, che scava sul volto di chi colpisce cunicoli, grotte, pustole ritorte degne delle cere della peste dello Zumbo. Matteo fu certo che l'intera città sarebbe stata sconvolta da un'epidemia distruttiva di malanni cutanei entro poche settimane, solo perchè aveva osato sfogliare quel volume. La pelle, in un uomo medio e adulto, pesa da sola almeno quattro chili. In condizioni normali, ha un colorito variabile a seconda delle razze (bianca, nera, gialla, rossa eccetera), è spesso da 0,50 a 5 millimetri, e presenta alcune pieghe muscolari e articolari, rilevatezze grossolanamente romboidali separate da solcature, osti follicolari e pori sudoriferi. Così, almeno, ci appare. Ma può diventare irriconoscibile e maleodorante, un supplizio che solo i martiri potrebbero sopportare, se una di quelle malattie dal nome dolce come quello di una caramella la sfiorasse appena. Allora tutti si nasconderebbero per la vergogna, e solo dopo qualche mese, prima che sbocci il fiore lasciato dalla morte, oserebbero farsi guardare di nuovo in faccia, o addosso. I pochi fortunati intatti impazzirebbero di terrore, e resisterebbero stringendo i pugni alla tentazione di toccarsi per sincerarsi di essere immuni. E tutti gli altri, prima di abituarsi alla loro deformità, troverebbero il modo di anteporre la sofferenza al ribrezzo e l'afflizione al vomito. Si fa questo e altro, per illudersi di sopravvivere all'apocalisse. Matteo fu costretto a respirare forte prima di chiudere il libro. E per scacciare la paura del leggero prurito che cominciava ad avvertire sotto le ascelle, fece molti passi, dopo che fu uscito dalla libreria. La strada degli orologiai gli scintillò accanto nella calca dei turisti incantati dalla dovizia degli ori e delle pietre. La piazza del Comitato Centrale, un parcheggio elegante con tre corsie preferenziali per i tassi, lo ingoiò circondandolo di vecchi caffè che risplendevano della luce calda delle lampade alogene riflesse sugli specchi incastonati negli stucchi, nei damaschi e nelle impiallaccature di legno di ciliegio. E più in alto, oltre la linea dei cornicioni color ocra, lo accompagnò snodandosi su sè stessa una fila di insegne luminose chiosata da una gigantesca targa di marmo bianco che inneggiava all'antico centro della città, da secolare squallore a nuova vita restituito. Ancora più avanti, si infilò tra due file ininterrotte di macchine, attraversò viali lunghissimi di case cadenti e scrostate, che sembravano antichissime benchè non avessero più di trenta o quaranta anni, e riconobbe una lunga serie di segnali di stop. Al posto degli alberi, ai margini della periferia, c'erano gomme nere e cerchioni argentati. Di tanto in tanto, dalla cima delle case, spuntavano i resti delle antenne. Le insegne dei bar e dei ristoranti, polverose e spente, si agitavano come le foglie moribonde dell'autunno inoltrato. Passò accanto alla gelateria dei tre archi, e fece attenzione alla segnaletica, per verificare se indicasse o meno le direzioni giuste, e ai semafori, per evitare di essere investito dalle carrozze sfreccianti. E' difficile dire dove una città finisce. L'unico elemento certo dovrebbe essere l'interruzione delle lapidi che segnano la dedica di una via, poichè le strade statali e provinciali sono soltanto dei numeri. Si infittiscono i segnali, si dirada il traffico. Ma non esiste l'ultima casa certa, perchè quella successiva potrebbe essere ancora una propaggine della stessa città, e non necessariamente l'avvisaglia che un'altra città sta per cominciare. Se le città terminassero ai piedi delle mura sarebbero più chiari i loro confini. Una volta era così, e perfino Matteo ricordava che in certi punti, quando era molto piccolo, la sua città finiva bruscamente con la facciata di un palazzo sul fosso di un vigneto. Poi i campi erano diventati palazzi, e i cortili dei

palazzi erano ridiventati campi, seminati e coltivati per passatempo dagli abitanti. Neanche quel giorno riuscì a capire dove finiva esattamente la città, e se mai ne fosse uscito, o se ancora si aggirasse nel suo reticolo di bava. Camminò su strade più grandi, più rarefatte, non più una ragnatela, ma un teorema geometrico di caserme alte nove piani e cancellate di ferro arrugginito. Strisce di asfalto fino allo scorso anno perdute nella campagna e ora, subito, circondate, assediate dai capannoni e dagli edifici. Lunghe teorie di distributori di benzina che inalberavano cartelloni come facciate mute, alberi sempreverdi e fluorescenti, dove le serre delle piante grasse simulavano i capannoni di fabbriche senza ciminiere e sui pali dell'elettricità, come ponti di corde sui torrenti amazzonici, erano sospesi gli striscioni dell'expo permanente del terziario avanzato. Così, camminando camminando, arrivò verso sera, costeggiando la periferia, in vista della base marmorea della scalinata dell'abbazia, dove un poeta disse odore amaro d'alloro ventava sordo dall'alto attorno al bianco chiostro sepolcrale, ma bella come te, battello bruciato tra l'alto soffio glorioso del ricordo, o città, o sogno sublime di tendere in fiamme i corpi alla chimera non saziata, amarissimo brivido funebre davanti all'incendio sordo lunare.

Henri Rousseau
La guerra
Olio su tela
Parigi, Musée d'Orsay



Poteva dire, Matteo, di aver imparato qualcosa di nuovo nelle ore di quella lunga giornata che stava quasi per finire ? Forse che sì. Forse che no. Aveva fatto tutto quello che era nelle sue possibilità, ed era stato abbastanza fortunato nelle varie circostanze. Non gli restava che cercare Monica, la fata Morgana, e tirare fuori, anche da lei, un frammento della verità. Ma mentre stava camminando lungo la strada che portava dritta all'agenzia di viaggio, improvvisamente si rattristò, e gli passò la voglia di andare avanti. Capita, ai ragazzi, senza che di queste irragionevoli ubbie si possa dare una spiegazione. Passò soltanto davanti alla vetrina e, fingendo di guardarla, provò a riconoscere colei che era stata, dicono, la luce di Vivarium, la compagna amorosa di tutti i protagonisti maschili, l'ispiratrice dei più bei momenti di felicità, sulla base di come l'avevano descritta. Monica era lì dentro, non gli fu difficile darle un volto. Ma non vide in lei quella grande bellezza che tutti le attribuivano, non comprese il suo sguardo di incantatrice. Probabilmente non la ritenne interessante per la sua età. Pensò solo a come doveva essere, d'aspetto, qualche anno prima, e a quali fossero state le intenzioni di chi l'aveva amata, platealmente o in silenzio. Quando, unico amore, respirava toccando ogni palpebra, osando tutto e rimanendo eterea. Solo così, si spiegò l'arcano. Non entrò, Matteo, non volle, o non seppe, parlare con lei. Qualcosa lo trattenne, una paura, un'esitazione. La donna, fuggacemente, lo guardò, e tornò immediatamente al suo lavoro, davanti a un goffo telex che vomitava metri di fogli di carta quadrettata. Erano quasi le sette, e il ragazzo si incamminò verso casa, rimandando a domani ogni sforzo ulteriore. L'uomo morì poco dopo, all'incrocio tra il lungofiume e il ponte delle statue dei demoni alati con il becco di falco. Non era un uomo, era una giovane donna, ma solo più tardi Matteo se ne accorse, quando, passata la prima emozione, riuscì a ricostruire l'accaduto. Chiunque fosse stato, se ne andava con la sua motoretta lungo l'argine murato, verso un crocevia che non era considerato pericoloso, poichè regolato da tre semafori alternati, e abbastanza stretto da impedire che il traffico fosse troppo veloce. Ma proprio al centro dell'incrocio un grosso mezzo meccanico aveva colpito in pieno la vespa, non un'automobile, forse un camion, o un autobus, un tram, un furgone. Il malcapitato, la malcapitata, era volata via, e a Matteo sembrò di vederla innalzarsi a qualche metro dal suolo, mentre veniva scagliata a grande distanza dall'urto. Dopo la parabola, cadde quasi ai piedi del ragazzo, come se la morte avesse allestito quello spettacolo solo per lui, con un tonfo sordo, simile al rumore dei sacchetti della spazzatura quando vengono gettati via. Matteo non riuscì a guardare la faccia della vittima. Ma non chiuse gli occhi di fronte

alla chiazza di sangue striato di materia giallastra che si allargava sotto la base della testa e al rivolo sottile, rosso e scurissimo, che scivolava tra le gambe dell'uomo, della donna, verso il bordo del marciapiede. Sul momento non provò disgusto, nè raccapriccio. La morte non è poi così orribile, si disse, quando è improvvisa, violenta e solitaria. Si riduce a un mucchio di ossa scomposte dal colpo di falce, al disordine dei muscoli sconvolti, a una pozza di liquido vitale, meno sporca del rigurgito di una fogna dopo la pioggia. E se il tempo potesse fossilizzare quella stessa persona così come è adesso, in quella stessa posizione, l'attimo della sua morte diventerebbe storicamente interessante e perfino esteticamente accettabile. Rimase in piedi, immobile, in assoluto silenzio, e si ricordò di aver letto che ci sono popoli che, dopo una morte innaturale, sfilerebbero davanti all'ucciso, all'uccisa, e si chinerebbero, uno ad uno, su di lui, su di lei, toccando con le dita il suo sangue e i resti del suo cervello, portando la mano sporca alla fronte e alle guance e disegnando sui volti maschere rituali, un immediato omaggio al cuore dello scomparso, della scomparsa. A quel pensiero la nausea lo assalì, proprio mentre i passanti, i testimoni oculari o i curiosi che non avevano visto nulla, cominciavano ad accalcarsi attorno al teatro della tragedia, vociando, chiedendosi, sbirciando, chi fosse, di chi era la colpa, quanti anni avesse, se correva troppo. In quell'attimo di smarrimento collettivo, poco mancò che Matteo si sentisse male e svenisse per la strada. Lo spaventarono, più della morte stessa, le conseguenze della morte sui sopravvissuti, le attenuanti invocate da chi non si rendeva conto, la facilità con cui si dimentica, il pensiero che mai più quell'uomo, quella donna, avrebbe respirato l'aria. Cercò di andarsene, voltandosi appena. L'ultimo particolare che notò fu un pupazzo della Pantera Rosa, che la mano del morto, della morta, stringeva forte, come se volesse trascinarlo con sé tra le ombre. Avrebbe potuto essere la chiave di un delitto o l'inizio di un romanzo. Ma per lui fu solo un particolare insignificante, che non cambiava la sostanza dell'accaduto. Matteo entrò nel bar più vicino, dove ormai non era rimasto quasi più nessuno, e chiese al cameriere, che stava sulla porta indeciso tra il dovere e la curiosità, un caffè molto forte corretto con del liquore. Per la prima volta in vita sua sentì che aveva bisogno di bere, che è cosa ben diversa dalla pura sete o dalla libidine dell'alcool. Seduto, cercò di ripensare con calma agli ultimi minuti, e alla morte in generale, alla sua ineluttabilità, alle sue caratteristiche, ora che finalmente l'aveva sfiorata. Perché gli uomini, e le donne, muoiono ? Si sforzò di pensarci, ma non riuscì a trovare una ragione. Ogni morte improvvisa resta priva di significato, e bene facevano gli antichi a rappresentarla come il capriccio di una vecchia che prende una lama lucente e taglia un ruvido filo di lana che altre due vecchie avevano srotolato lentamente per una vita intera. Non si sa quando, non si sa dove, non si sa perché. Qui illius culpa cecidit velut prati ultimi flos, praetereunte postquam tactus aratrost. Un epitaffio è l'unico commento possibile. Una delicata poesia, riservata a chi è capace di dettarla e di intenderla. Una massima incisa su qualche cartiglio di porfido o di serpentino, inutile come la data di nascita. Parole belle e superflue, le stesse che si leggono su tutti i patiboli dove la morte si consuma come un rito arcaico e noioso, e anche qui, nascoste tra tutto ciò che è in evidenza. Parole orrende che sembrano necessarie, stampate sui giornali del mattino dopo, per informare i vivi che la morte ha colpito ancora, per cause in corso di accertamento. Che altro ? Si sa soltanto questo, dopo tutto, che basta un frammento invisibile di tempo per distruggere ciò che per anni e anni il lento fluire delle cose e le ininterrotte pulsazioni delle cellule avevano costruito e indirizzato. Come possano gli uomini, sapendolo, agire come furie accecate, come guerrieri dagli occhi venati dalla follia, ogni volta che, senza ragioni e senza colpe, spezzano una vita senza rispettarne la sacra fatica e lacerano il tessuto di un'esistenza senza ricordarsi di com'è difficile intrecciarlo, questo, questo è il mistero. Come possano, dopo aver visto un essere umano morire, solo un essere umano, desiderare di vederne altri o scatenarsi, come capita, nella cavalcata della guerra, nello sterminio, nell'omicidio. Matteo, ora, rivide per un attimo ciò che per molti anni non avrebbe più potuto dimenticare: quel fiotto di sangue, placido come un ruscello di montagna, che sgorgava tra le cosce della giovane donna uccisa. E in un sussulto di cosmico pessimismo si disse che molti uomini, probabilmente, avrebbero goduto di quella

visione. Te ne rendi conto, Matteo ! E' stato come se la morte avesse violentato una vergine davanti ai tuoi occhi. Tu ti sei vergognato per lei. Ma in realtà si esaltano, gli uomini, quando il sangue schizza fuori da un corpo inanimato e docile, quando una lancia, una pallottola, una scheggia di carrozzeria, un fallo eretto, penetrano nella tenera carne. Vogliono vedere le macchie sulle lenzuola annodate delle nozze. Ascoltare i gemiti del dolore. Sentirsi i primi nel territorio inesplorato della padrona dell'universo. E' per questo che si appassionano, quando osservano la morte in azione, colei che sola può aprirsi un varco nell'unica foresta intoccabile. E' per questo che attendono con ansia che tutti si ammazzino senza pietà, perchè allora e solo allora sarà più facile, per chiunque, partecipare alla grande festa, emulare la suprema, godere dell'orgasmo dell'assassina, quando potrà librarsi libera sulla terra.

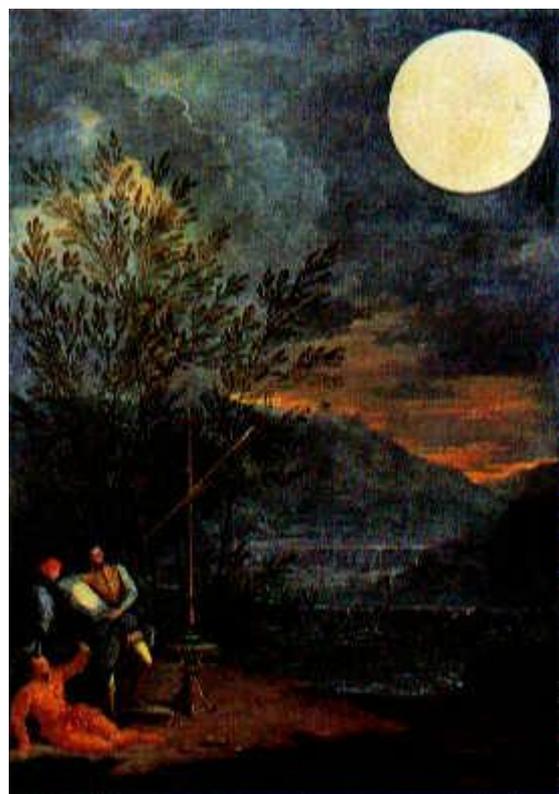
"Ci sarà la terza guerra mondiale ?" Chiese in quello stesso istante un frequentatore abituale del locale.

"Non dire sciocchezze." Gli rispose uno sconosciuto politologo.

"Dovremo farci l'abitudine, invece." Sentenziò il primo. E portò alla bocca un sottile bicchiere di liquido incolore su cui galleggiava una scorza di limone.

Anche Lara è morta, pensò Matteo. Ma come ? Come quel povero uomo, quella povera donna ? Provò a cancellare dalla sua memoria tutte quelle visioni. Ma fu inutile. I passanti continuavano ad affollarsi sul cadavere come avvoltoi. Altri restavano indifferenti. Ora sapeva che di fronte a qualsiasi altra recita della morte avrebbe chiuso le palpebre, avrebbe detto le uniche parole ammissibili: non voglio vederla. Ora sapeva che aver già visto morire un uomo, una donna, era stato sufficiente: nessuno avrebbe più potuto costringerlo ad uccidere.

Donato Creti
L'osservazione della Luna
Olio su tela
Roma, Pinacoteca Vaticana



E'notte in uno dei due emisferi. Una Luna enorme naviga nel cielo. Il giudice passeggia e medita nel giardino di casa, come un filosofo peripatetico, e interroga il suo specchio. Viandante del tempo, precipita alto uno sciame astrale, un bolide, e intanto suona una mezza. Fammi amare. Arrossire davanti alla faglia della regina come una falena in una catarsi. La fata fatata passa a mezz'aria e mi impedisce il respiro. Lascia che resti e fa che regali faville silenziose di solido latte. La fata regina che vola sulla solitaria farnia. Fa solo che mi pensi la signora beata, affascinante femmina. Mi lascerò amare come un pampino al sole diafano e mistico di settembre. Allora la fatale poserà a mezzogiorno un fiore di paura, fantasma sidereo, sul cielo delle mie labbra. Allagherà come una falla la solcata coffa. Fa solo che mi assolve con un sibilo affabile e minimo. Mi lascerò possedere fino a mezza notte, risoluto di farmi morire. Da quella fata spartana, mentre spaura come fa una sirena di lago. Balla il fado, balla il fandango. Tu desideri quest'insolito dono perchè da solo tu dormi. E che la fantasia regni con la sua falsa rete di topazio e d'oro. Che la diva fatua si risolva in donna di sincera bellezza. Ninfa tremula e adombrata, languida face. Silfide sollecita, sinalefe che dissolve il dardo di un miraggio. Stella famosa, restituisci la tua fastosa, rediviva dote. Assoldami, sillaba dolce di Sibari. Ti farò bere alla caraffa il sidro benefico. Falda di refe, perla faconda nel dirsi berillo. Falce di ferrea lama fallace. Falco reale della pampa, che voli adagio sull'oceano mosso, per posarti quaggiù. Fammi amare. Amare dalla fata nella reggia trionfale del silenzio. La sua mandria di farfalle sarà una pausa che mi parrà una recita. La sua gabbia di redini una zuffa creata per affacciarsi solenne impugnando il suo labaro. La sua tremenda staffa una farsa, una pantomima per augurare gioia. Allora la sua fama sarà il faro di una parte delle mie paure. La sua faretra l'infallibile padrona del mio spaurire. E insieme alla sovrana farò suonare una sinfonia, l'altra faccia dell'amore. E' l'una. Che cosa sta succedendo al giudice, che tutti conoscevano come integerrimo ? Non riesce a pensare ad altro, non riesce a dedicarsi, come dovrebbe, ai suoi compiti. Si trovava in quei giorni alle prese con un raro caso di

presunta simulazione di reato. Stava indagando su un uomo che aveva denunciato il rapimento della figlia, una bambina di sette anni. La bambina, però, era stata ritrovata due giorni dopo, e il padre aveva spiegato alla polizia che la faccenda si era risolta così rapidamente perchè, per evitare che la magistratura bloccasse il suo patrimonio, aveva preferito pagare immediatamente ciò che poteva ai rapitori, e questi avevano accettato, concludendo in fretta l'affare. Troppo in fretta, per la polizia, che non era convinta della versione fornita da quello strano personaggio e aveva scoperto che l'uomo, in realtà, non era così ricco come voleva far credere e non avrebbe potuto versare che una piccola cifra ai rapitori, i quali, a meno che non fossero dei dilettanti, certo non si sarebbero accontentati di così poco, o non avrebbero liberato la piccola così facilmente. Era scattata così un'indagine per accertare se per caso l'uomo non avesse simulato tutto. Ma restava oscuro l'eventuale movente del suo gesto, poichè pare che quel padre premuroso non avesse nulla di particolare da nascondere, nè dovesse giustificare una rovina finanziaria o frodare un'assicurazione. Si era contraddetto più volte durante l'interrogatorio, ed era più che probabile che il rapimento della bambina fosse stato davvero finto. Ma perchè quella messa in scena ? L'uomo non era un truffatore. Non era un maniaco. Non sembrava un mitomane. Per comprendere il suo gesto si sarebbero dovute proiettare sullo sfondo ragioni insondabili, ma la legge, in quanto tale, non avrebbe potuto tenerne conto. Un caso difficile, appassionante. Eppure il giudice non riusciva a dedicargli la necessaria attenzione. Era sulle nuvole, viveva aspettando cartoline, non riusciva a pensare ad altro. Nemmeno al mistero di Vivarium e alle preoccupazioni del povero Matteo, che gli telefonava ogni giorno per sapere che cosa avesse scoperto di nuovo. Nè alla morte di quella Lara di cui non c'era traccia, nè alla scomparsa dell'amico Scalabrino, senza il quale, in fondo, non avrebbe avuto occasione di conoscere quella ragazza di cui, senza esserne ancora sicuro, o senza essersi arreso, si stava tuttavia innamorando. Che cosa stava succedendo all'integerrimo giudice ? Molte giovani donne, si disse, sognano ancora il principe azzurro. Che male c'è se io, un uomo maturo, sogno una fata turchina ? Guardò dal suo giardino il cielo, le stelle, i pianeti, il satellite della Terra, e si ricordò di quando gli uomini conquistarono la Luna. Lui, neolaureato, si vantava di non considerare quell'impresa come importante, come molti altri neolaureati innatamente snob. Ma la vita gli sembrava ancora un cielo bellissimo e incontaminato, e credeva ancora, come tutti credevano, che le idee di un individuo potessero cambiare il mondo, da sole, che un passo avanti del progresso fosse pur sempre il segno di un futuro migliore. Così, alla fine, si svegliò prestissimo, quella notte di luglio, e pianse senza ritegno sulla sua vecchia televisione in bianco e nero quando i due fortunati toccarono la polvere grigia e senza peso: comandante Neil Alden Armstrong, colonnello Edwin Eugene Aldrin, sia ricordato ovunque il vostro nome. Pianse perchè in realtà avrebbe voluto essere insieme a loro (o almeno accompagnare nell'orbita di parcheggio il tenente Collins), pianse perchè l'emozione era forte e non riusciva a controllarla, e soprattutto perchè si disse che quell'umanità che già allora si sforzava di giudicare con distacco, in realtà era grande, e poteva dirsi fortunato di farne parte: aveva solo sbagliato a fare il magistrato e non l'astronauta. Ma poi le cose cambiano, tutto torna alla normalità. Ora il giudice non sa più dire, dopo tanto tempo, se aveva ragione o torto a lasciarsi andare così, se quell'emozione valeva la pena d'essere provata, o se fu soltanto stupido a lasciarsi coinvolgere, contrariamente a ciò che aveva pubblicamente dichiarato. Ora, a differenza di allora, il giudice sa che anche se gli uomini avevano conquistato la Luna le guerre, la fame e le malattie continuavano ad affliggere quella stessa umanità i cui rappresentanti migliori, il cui desiderio di conoscenza, avevano guidato alla conquista simbolica di un altro pianeta. Esaltarsi per quell'evento non era servito a nulla, così come non è servito a nulla dimenticarlo. Ma sulla Luna era come se ci fosse stato anche lui, si disse, osservandola, bella come sempre, nel cielo di giugno, dopo più di vent'anni. Era come se l'avesse sentita parlare per la prima volta, e nessuna poesia, nemmeno che fai tu luna in ciel dimmi che fai, silenziosa luna, non im ostlichen Bereiche ahn ich Mondenglanz und Glut, au calme clair de lune triste et beau qui fait rever les oiseaux dans les arbres, caelo supinas si tuleris manus nascente luna, era mai riuscita a

sussurrargli altrettanto dolcemente. La guardò ancora, anche se ormai era lontanissima, e nessuno quasi più le scriveva. Poi, finalmente, sentì il peso del sonno. Promise a sè stesso di decidere che cosa volesse davvero, domani. Di dirsi che cosa desiderasse di più, se essere prima di tutto il giudice o se essere prima di tutto un uomo innamorato. Solo allora si ritirò, cantando sottovoce: eclipse on the moon when the dark bird flies, where is the child with his father's eyes ? La Luna tramontò prima dell'alba. Una Luna anglofona.

Dosso Dossi
Giove che dipinge farfalle
Tempera su tavola
Vienna, Kunsthistorisches Museum



Scagli una pietra verso il cielo chi non conosce il sacco di Gatti, Paolini e Teodoro. Tutti l'hanno visto, almeno una volta. Tutti lo hanno provato. Pochi, magari, sanno cos'è e come si chiama, ma tutti ne conservano l'immagine ben chiara nella mente. Il sacco, in fondo, è inconfondibile e indefinibile. Molto più di una sedia, molto più di una poltrona, non essendo nè l'una nè l'altra cosa. Il giudice, alla fine, se ne era innamorato, dopo aver visto, e scartato, un'infinità di altre poltrone, di norma ben più belle. Pochi oggetti possono vantarsi di essere il perfetto simbolo della loro epoca: il sacco è uno di quei pochi. Il prodotto in sé non c'entra nulla, e nemmeno la sua comodità. Anzi, il sacco può anche essere scomodo, scomodissimo, o può non essere affatto. Dipende da chi lo usa, è l'uomo, anzi, l'individuo che lo modifica continuamente a sua immagine e somiglianza. Per questo esprime ancora così bene le illusioni di un intero decennio. Per questo piaceva al giudice. Si ricordava di come l'impiegato Fantozzi lo deformava e lo rendeva goffo e sgraziato, proprio come lui, toccandolo appena, nell'ufficio asettico del direttore, mentre nel salotto soft-core della signora macrobiotica violentata dalla banda di arancia meccanica lo stesso oggetto sembrava quasi il sofà di madame Recamier, tutt'altro che una sintesi del design razionalista. Non sussistono dubbi in proposito: il sacco è la forma dell'informe, è un'essenza in perenne evoluzione, che tuttavia esiste solo nel momento in cui si evolve, proprio perchè, non possedendo una forma, non può, altrimenti, esistere. E' forse l'unico oggetto di uso comune, e sicuramente l'unica poltrona, che riproduce esattamente non solo il meccanismo, ma il significato stesso della creazione. Solo che ne racconta il susseguirsi di causa ed effetto in modo del tutto insolito: creare, ci dice, ci sussurra, non consiste nel proiettare la mente fuori di sé o nella scintilla di una mano. Creare equivale a lasciare la propria impronta col sedere, quella parte del corpo, cioè, che, come dicono alcuni, non sarà poetica, ma almeno è onesta, perchè è l'unica che non può mascherarsi. Se ne potrebbe dedurre che il sacco è la poltrona più democratica che sia mai stata progettata. E' il contrario esatto del trono: quest'ultimo conserva intatto il suo valore anche quando il re non c'è, tanto che Luigi XIV poteva permettersi di lasciare alla sua sedia regale l'incombenza di ricevere i questuanti, essendo la sua personale presenza irrilevante. Il sacco, invece, non è più nulla ogni volta che il fondo schiena che lo aveva plasmato si alza e se ne va per la sua strada. E' la democrazia fatta poltrona, l'involucro che materializza perfettamente l'immaginario del popolo, anche se il popolo, se per popolo si intendono tutti quelli che sopravvivono grazie al loro buon senso, non ama, non ha mai amato e mai amerà il sacco di Gatti, Paolini e Teodoro. Il lapidario commento dell'operaio che consegnò il sacco al giudice è in tal senso emblematico: sembra una busta per la spazzatura, disse dopo averlo tolto dallo scatolone, senza alcun riguardo per i gusti dell'acquirente, che peraltro aveva scelto il colore nero, quello stesso che all'uomo

rammentava i sacchetti di plastica, solo per accostarlo meglio ad una ben nota lampada. Con la pazienza che gli era riconosciuta, il giudice provò allora a spiegargli l'irriverente metafora che si nascondeva nell'oggetto. Al che l'operaio concluse, ancora più sconsolato, che se il mondo fosse stato fatto col culo, un po' di fortuna sarebbe toccata anche a lui. E se ne andò, lasciando il giudice solo con il suo sacco, e con qualche dubbio esistenziale in più. Ma ben presto il giudice dimenticò il breve dialogo. Volle provare il suo ultimo acquisto, e lo trovò più che soddisfacente dal punto di vista della funzione. Tuttavia comprese che il metaforico deforme non l'avrebbe potuto aiutare a recuperare la concentrazione che da alcuni giorni stava perdendo, mancando del tutto di uno schienale, che è la parte della sedia più adatta allo scopo. Anzi, ebbe l'impressione che il sacco, dopo pochi minuti, lo invitasse cortesemente ad alzarsi, a non cercare più di riflettere. Allora passeggiò nervosamente nello studio. Passò accanto alla libreria e toccò i capitelli di un repertorio giuridico. Accese una luce. La spense. Si avvicinò alla scrivania, restando in piedi. Mise le mani sul piano. Si piegò in avanti di fronte allo schermo nero e muto del computer compatibile. Fece un rapido inventario di tutto ciò che affollava l'imbottitura di pelle goffrata del tavolo. Vide il dischetto che gli aveva mandato Matteo. Lo prese e lo agitò con due dita, come un ventaglio di plastica. Lo infilò nella fessura dell'unità di lettura fino a sentire lo scatto. Poi portò il pollice sul pulsante. Ma non andò oltre. Ebbe la sensazione di essere osservato, e ritenne più opportuno evitare di aprire quel documento di elettroni di fronte ad occhi indiscreti. Non si sa mai che cosa avrebbe potuto uscirne. Chiuse il computer con la chiave ma si dimenticò di disinserire il floppy. Sicuro di non poter godere, ormai, dell'ozio, e certo di non meritarselo, decise di andare in città, per passeggiare senza meta, una volta tanto. Si incamminò verso l'atrio in cerca di un telefono. Ne trovò uno e chiamò un taxi. Poi uscì ad aspettarlo, fermandosi sul cancello. Affacciandosi dalla scarpata che chiudeva la villa da quel lato, la profondità dei suoi occhi colse l'espansione violenta della città verso i monti e verso il mare. Ricordava molto bene che quando era venuto ad abitare su quella collina, intorno c'era soltanto la campagna. Ora vedeva già le propaggini della periferia, i capannoni delle fabbriche di calzature e una nuova grande strada che si snodava lungo la costa. Non era neppure passato tanto tempo. Ma il tempo è un lungo elastico, pensò, si allunga lentamente quando lo stiriamo e si accorcia di colpo quando smettiamo di trattenerlo. Diminuisce la chioma delle fronde degli alberi. Sfora il cemento appena lievitato. Si adatta alla forma che ognuno gli vuole dare e copre uniformemente tutti i cambiamenti, tranne quelli irreversibili. A meno di non soffermarsi a considerarne gli effetti, ché allora somiglia al silenzio lasciato nell'aria dallo scudisciare di una frusta. Il tempo si era portato via sua moglie. L'elastico aveva schioccato. Non era morta, ma era come se lo fosse. Quando se ne andò il giudice non soffrì particolarmente. Coscientemente, si lasciò assorbire dal suo lavoro, aspettando che il tempo addensasse sulla sua testa le nubi dell'oblio. Infine la dimenticò, allo stesso modo in cui si dimenticano i morti, ma poiché l'aveva amata, e molto intensamente, poiché sapeva che soltanto suoi erano gli errori per cui l'aveva abbandonato, pensò che non si sarebbe mai più innamorato, che un solo amore fosse sufficiente in una vita. Aveva ragionato senza conoscere la limpida, elastica perfidia del tempo. Finché non pensava a lei, poteva accontentarsi del suo vago ricordo: una persona che non si pensa, o non esiste, o è una scintilla di perfezione. Ma gli anni passavano, e la sua memoria perdeva la capacità di sintetizzare lo snodarsi della sua esistenza in una vaga e affascinante rappresentazione. A poco a poco capì che non poteva più né dimenticare né ricordare: poteva solo cercare di ripetere a sé stesso la nascita, l'evolversi e la fine di quella storia, che a suo modo sarebbe stata bellissima se fosse rimasta fuori dal tempo, ma che ora, perduta in una lunga prospettiva di anni che a volte gli sembravano un attimo, a volte un lunghissimo tedio, cominciò a sembrargli mediocre, misera, meschina, una specie di fase della crescita, fatta di poche manciate di momenti che si potrebbero raccontare in due o tre minuti. Tuttavia, aveva continuato a non volersi innamorare. Per abitudine, più che per ostinazione nella fedeltà a un ricordo. Ma la sua resistenza era giunta al limite, e la parola sempre, che aveva creduto possibile, si sa, esiste, ma in realtà non significa nulla. Ora le cose stavano

cambiando di nuovo. Non voleva ammetterlo, ancora. Non voleva esserne sicuro. Ma si stava innamorando per la seconda volta, senza poter nemmeno dire di averlo desiderato. E di una donna ignota, di quasi vent'anni più giovane di lui e di sua moglie, se ancora vivessero insieme. L'idea non lo rendeva nè triste nè infelice. Neppure entusiasta, però, ed è per questo, forse, che fingeva di saper resistere. Il taxi arrivò, e il giudice salì sulla poltrona anteriore della macchina, come faceva sempre. Il tassista parlò per quasi tutto il viaggio, anche se era chiaro che il giudice non lo stava affatto ascoltando. Il giudice si fece lasciare ad un incrocio intricatissimo, un gomitolo di strade. Non c'era traffico. Pagò, lasciando una buona mancia, e convincendo così il tassista che la loquacità e la cortesia sono la stessa cosa. Fece pochi passi. Vide un doppio autobus arrivare e lo prese senza nemmeno sapere che linea fosse. Non saliva su un mezzo pubblico da quando era ragazzo. L'autobus accelerò nei viali semideserti e il giudice, per non rischiare di perdere l'equilibrio, si mise seduto vicino al soffietto centrale, che ad ogni curva si contorceva, gemendo. Intanto, più l'autobus si avvicinava al centro, più si riempiva di gente. Più stretta diventava la carreggiata, più fitta la folla alle fermate. Fu in una piazza alberata ricoperta di ghiaia che vide i suoi capelli sfilare velocemente accanto al vetro. Non era sicuro che si trattasse proprio di lei, ma pensò subito di scendere: da troppo tempo non incrociava il suo sguardo. Gridò al conducente di fermarsi, sgomitò, calpestò, si fece largo, temendo che ogni secondo li allontanasse. Solo sul predellino alzò la testa per cercarla con lo sguardo, quasi disperato, tra la gente. Eva Maria Silvia Domenica Primavera, se davvero era lei, era scomparsa, inghiottita dal traffico del sabato. Così scese a terra, vergognandosi per come si era comportato. Ancora non era caduta in lui l'ultima barriera dell'innamoramento: non voleva ricordare ai passanti il patetico dottor Zivago. E poi, lei non si chiamava Lara. Lara era morta. Lei era Monica, e chissà dov'era, ora. Il giudice si sentì confuso, incerto. Ma non pianse per questo. Quel non sapere che fare gli piacque. Era una sensazione nuova, o persa nei meandri della memoria. Gli piacque pensare l'impossibile, pur sapendo di appartenere all'unica categoria di uomini che non era tenuta a farlo. Gli piacque immaginare di dipingere farfalle che, staccandosi dalla tela, volassero verso di lei con le loro ali ineffabili.

Giovanni Paolo Pannini
Galleria immaginaria con le vedute di Roma antica
Olio su tela
Stoccarda, Staatsgalerie



A volte, un sogno può spingere un uomo a fare ciò che, ragionando, sveglio, egli non oserebbe mai fare. Potenza della fantasia, potenza dell'incoscienza. E a volte, un sogno può svelare i percorsi segreti dell'innamoramento, che, ragionando, resterebbero oscuri o verrebbero negati dai comportamenti abituali. Prendiamo il giudice, ad esempio. L'ultima volta che si era innamorato, non era stato di una donna, nè di un uomo, benchè anche lui fosse giunto da tempo alla conclusione che, uomo o donna, pari sono le possibilità di cedere a una tentazione. No, si era innamorato della retorica. Dell'arte di sposare tra loro le parole perchè assumano significati che altrimenti non avrebbero. E' questo un amore contrastato e difficile, ondivago e di incerti contorni, che pur avendo origine nel desiderio, desiderio di possedere uno strumento di piacere, finisce spesso col prendere la forma di un fine a sè stante. Così capitava spesso che il giudice, anzichè dominare la capacità di riflettere che le figure gli davano, riflettesse piuttosto, anche quando non era strettamente necessario, secondo gli schemi che l'amata dialettica impone a chi cade vittima del suo sguardo di fuoco, come se ne fosse, cioè, dominato. Gli capitò la sera stessa del fortuito incontro mancato con quella giovane sfuggente il cui solo accenno lo turbava. Si sforzò sia di ragionare che di lasciarsi andare all'immaginazione. Ma non gli sovvennero nè emozioni nè conclusioni sensate, ed ebbe chiare soltanto, mentre cercava di addormentarsi, tutte le figure retoriche della mente. Adunaton. Ho sempre pensato che solo da morto mi sarei innamorato ancora. Allegoria. Ma forse sono stato colpito inesorabilmente dalle frecce di Cupido. Allusione. Dopo tutto ho resistito per quasi dieci anni. Che devo fare ancora ? Castrarmi ? Chiudermi in un monastero ? Anacoluto. Anche lei spero che mi si innamori tanto di me. Anadiplosi. Però penso che sarà difficile, difficile perchè sono vecchio ai suoi occhi. Anafora. O forse lei non si può innamorare, lei che è ancora così fresca, lei che può permettersi di apparire a chiunque in tutta la sua bellezza, lei che può scegliere e osare qualunque cosa. Analogia. Ah, la foresta autunnale dei suoi capelli, il deserto rosa della sua pelle ! Anastrofe. Meravigliosi viaggi vorrei tracciare su quelle distese, sulle pieghe delle sue

labbra. Anfibologia. Essere insieme a lei, solcarla fino a scoprire ogni suo segreto. Antanaciasi. Ma quando l'ho rivista, Monica, non era la stessa Monica. Anticlimax. E' stata una straordinaria esperienza, un'emozionante visione, un gradito incontro. Antifrasi. Ma come sono stato bravo ! Antimetabole. Uno sciocco come sempre, sicuro di me con i timidi, timido con i sicuri di sè. Antitesi. Credevo di poter essere forte perchè in realtà ero debole. Antonomasia. Lei era una Venere. Apostrofe. La sua bellezza sembrava irraggiungibile. Beati coloro che potranno possederla ! Chiasmo. Ma le perle migliori vanno ai peggiori porci. Citazione. Non era sola, capisci, e mi sono sentito prigioniero di una situazione kafkiana. Climax. Mi sono sentito preso in giro, deriso, umiliato, offeso. Diallage. Eppure l'unica cosa che desidero è stare con lei, al suo fianco, non lasciarla mai, esserle compagno, amante, dedicarle tutta la vita che mi resta. Digressione. A proposito, non è detto che l'uomo che l'accompagnava non fosse soltanto un amico. Dittologia. Triste e sconsolato, ho vagato per le strade vuote e solitarie. Domanda retorica. Che fare ? Cercare di sedurla ugualmente ? Io, fare una cosa simile ? Ellissi. Eppure avrei tanta voglia di farle due o tre giochi di quelli che ancora so bene. Epanalessi. Ma ad essere sincero, ad essere proprio sincero, non saprei neppure da dove cominciare. Epistrafe. Forse dovrei puntare dritto al sesso: parole di sesso, allusioni di sesso, sussurri di sesso, in questo mondo di sesso questo sarebbe l'unico modo di esprimerle i miei più profondi desideri. Eufemismo. E pensare che credevo di aver raggiunto la pace dei sensi. Figura etimologica. Ho vissuto la vita senza vitalità, ecco qual'è il problema. E ora mi ritrovo abbagliato dal suo bagliore. Iperbole. Che posso farci ! E' di una tale bellezza da scatenare l'invidia di una dea. Ironia. E io, invece ? Che bel giovane, per lei ! Litote. Però, non sarò bellissimo, ma potrei anche piacerle. Metafora. Non si sa mai dove può crescere il fiore dell'innamoramento. Metonimia. In caso contrario, dovrò rassegnarmi a vivere dell'amore che le porto. Ossimoro. Sarà come un lucido delirio, una gelida fiamma, una mutevole abitudine. Paradosso. L'avrò senza toccarla, sarà mia senza neppure saperlo, e forse, un giorno, quando non ci sarò più, si accorderà di me. Paronomasia. Sto sragionando, confondendo l'amore con l'amare, il volere con il volare. Polittoto. E' che non posso continuare a starmene qui con le mani in mano a rodermi il fegato pensandola. Preterizione. Non riesco a giudicarla male, per tutti gli amanti che ha avuto, per la sua leggerezza, per quello che è stata e per ciò che ancora è. Prolessi. E' innamorarsi, questo ? Si vedrà, se lo è. Reticenza. Per il momento so solo che sto provando, come dire, qualcosa di indefinibile. Similitudine. Avverto la meraviglia di ogni scoperta, come un cieco che ha appena recuperato la vista. Sineddoche. Sto levando le vele verso l'orizzonte di un mondo nuovo, dove potrò assaggiare il piatto dei desideri. Sinestesia. Immagino che sia una celeste sensazione. Sinonimia. L'avverarsi della gioia di vivere, della bellezza dell'essere, della felicità di esistere. Infine, il giudice chiuse gli occhi per la stanchezza. Quella stessa notte sognò di rimanere chiuso dentro le stanze di un museo, che il giorno dopo, frugando nella memoria, non ebbe difficoltà a riconoscere nella Galleria Borghese, così come era allestita nel 1979. I visitatori se n'erano andati, tutti, e i custodi avevano dato meccanicamente sei o sette giri di chiave al portone, ignorando la sua presenza. Il giudice si guardò intorno: non era buio, ma non riusciva a capire se la luce provenisse dalle lampade accese o se dalle finestre entrassero raggi di luna. Cominciò a vagare per le stanze affrescate come uno studente guidato dalla meraviglia, e pensò di poter cogliere il guizzo di un frammento di vita sulla superficie delle centinaia e centinaia di quadri che ricoprivano uniformemente tutte le pareti. Ma non appena il suo sguardo si alzava sulla scacchiera delle cornici, i paesaggi, le rovine, i boschi, le navi, gli argonauti, i santi, gli eroi, le ninfe, gli dei tutti si nascondevano, scomparivano, lasciando tra gli ori e gli stucchi bianche tele incompiute o tavole grezze venate di nodi e schiarite dalla prima mano della velatura preparatoria. Poi, in una delle stanze più vaste si trovò di fronte alla scultura del ratto di Proserpina. La carne di marmo della sventurata ninfa era così morbida che le ruvide dita dei demoni che la ghermivano affondavano nella pelle delle sue cosce. Incantato ad osservarla, gli parve di sentire, lontanissimo ma ben chiaro, il lamento della fanciulla di pietra che chiedeva aiuto. Senza comprendere la ragione di ciò che stava per fare, salì sul piedistallo, scansando

facilmente il dio della morte e il suo compagno di rapina. La statua di Proserpina prese vita, o almeno così gli sembrò. Cominciò allora ad accarezzarle con tenerezza e pietà i fianchi e le gambe, sicuro di poterla consolare. Il lamento della figlia della terra si affievolì, fino a diventare un gemito di piacere profondo, quando le sue mani la toccarono delicatamente sui seni e sul collo, e le sue labbra si posarono sulla sua bocca socchiusa. Avvertì il calore del marmo, mentre Ade e i suoi demoni stramazavano al suolo, neri e rigidi come la lava infernale. Mai più avrebbero potuto insidiarla. Il sogno accelerò il suo ritmo. Gli bastò distogliere lo sguardo per un istante per ritrovarsi in un'altra sala, dove vide Dafne inseguita, sul punto di diventare un albero morto. Subito scansò la mano di Apollo, bello e terribile, da quel ventre di adolescente, e abbracciò forte la fuggitiva per proteggerla. Apollo prese fuoco come un tronco rinsecchito. Dafne ritornò viva e palpitante, e si lasciò subito cadere sulla sua spalla, stringendosi a lui con tutto il corpo. I suoi fremiti furono quelli rapidi e improvvisi di un animale braccato. Perfino le sue braccia ridiventarono umane, e le foglie del sempreverde lauro della sua metamorfosi interrotta caddero a terra come ingiallite dall'autunno. Il giudice, eccitato da quella nuova esperienza, cominciò allora a correre per le sale del museo deserto, toccando e abbracciando tutte le statue di donna dai volti terrorizzati che vide, alle quali sapeva, ormai, di poter dare sollievo e piacere. Infine, mentre la luce si affievoliva fino al chiarore di una candela, gli apparve Paolina in tutta la sua bellezza radiosa, ninfa e dea, sorridente e padrona: distesa sul letto poltrona, svestita, voltandogli la schiena, era come se lo invitasse ad unirsi a lei. Allora si spogliò nudo, e salì sul giaciglio, passandole il braccio sotto la vita, sfiorandole il collo e baciandola sulle guance di marmo. La statua si voltò lentamente, e il giudice scoprì che aveva perso i lineamenti della celebre modella del Canova. Era lei. Era lei. Eva Maria Silvia Domenica Primavera. Provò il più grande dei piaceri, un orgasmo lunghissimo e dolce, finché la ragazza, sorridendo, non fece il gesto di alzarsi. Fu mentre stava per trattenerla che si accorse che non era più una persona: stava diventando anche lui una statua, e le venature della pietra gli erano ormai salite fino alla gola, e gli impedivano perfino di gridare. In quel momento si svegliò, di colpo, appagato e terrorizzato insieme, e gli bastò un secondo per accorgersi che non c'era niente di vero in ciò che aveva provato. Ma toccandosi per sincerarsi di essere ancora di carne e di ossa, scoprì che intorno al sesso era tutto bagnato. Si ricordò che qualcosa di simile gli era successa quando era poco più che un ragazzo. Allora si era spaventato. Ora si vergognò di sé stesso, non tanto per quello che era successo, ma perché capì di aver affidato all'innocente incoscienza del sogno ciò che non aveva il coraggio di affrontare coscientemente. Doveva o non doveva lasciarsi innamorare? Doveva o non doveva cercare di averla? Averla, che orrenda allusione! Era quasi l'alba. Era l'ora di prendere una decisione, più difficile che emettere una sentenza. Ogni risveglio libera alcune note di originalità. Ogni risveglio lascia ambigue nebbie di ombra.

Tiziano
L'amor sacro e l'amor profano
Olio su tela
Roma, Galleria Borghese



L'eccitazione. Non è che si possa definire un sentimento profondo, nè d'altra parte è una sensazione epidermica. Quando gli uomini, un tempo, attribuivano alle viscere particolari valori e quelle importanti funzioni di auspicio che tutti sappiamo, allora si sarebbe potuto dire che è un fatto viscerale. Ma non è più così, e non è così semplice trovare il nome giusto per un concetto tanto astratto eppure tanto concreto. Il giudice, ad esempio: ci provò anche lui, quella stessa mattina - l'aria era serena - quella che si era svegliato, per dirla alla Rubens, con l'uccello che gli arrivava ai peli dell'ombelico. Ma per quanto si sforzasse, non ci riusciva: aveva appena potuto toccare con mano che sentirsi eccitati prescinde totalmente dal dominio di sé e dall'idea che il mondo è un concentrato di volontà e rappresentazione più denso di un barattolo di succo di pomodoro. Ma era una di quelle deduzioni che non lo accontentavano. Una presa d'atto tale e quale, un fallimento della ragione, insomma. L'eccitazione, dunque, è l'unica funzione corporea, se poi di funzione corporea si tratta, che sfugge completamente non solo ad ogni tentativo di autocontrollo, ma perfino ad ogni autorevole definizione. Così sia. Sic et simpliciter. Di fatto possiamo trattenere le lacrime, il bisogno di urinare o di defecare, la fame, la sete e la fuoriuscita dello sperma, o almeno possiamo tentare di farlo in piena consapevolezza. Tutte necessità che sembrerebbero più o meno improrogabili. Ma non possiamo impedire al corpo di eccitarsi senza che ce ne sia motivo. Anche se eccitarsi non porta a nulla. Questo è quanto, e un ottimo inglese aggiungerebbe: absolutely. Tanto per ribadire. Al corpo, si era detto? Ma chissà se è davvero il corpo ad essere eccitabile? Non potrebbe dipendere dalla mente? O da qualcos'altro ancora, qualcosa di indefinibile, di incontrollabile, magari al di fuori dalla sfera dei sensi, non collocabile esattamente in un organo o in una ghiandola? Ora, capita che la scienza scopra che è un enzima a provocare l'eccitazione. Ci sono miliardi di molecole invisibili che cominciano a muoversi vorticosamente, provocando nella testa e in tutte le altre zone erogene metamorfosi meravigliose e ogni volta diverse. Ci sembra quasi di vederle, queste palline che rotolano l'una sull'altra godendo come forsennate. Ma perchè lo fanno? Questo è il vero problema. Perchè, all'improvviso, spesso senza che nulla di nuovo sia accaduto sotto il sole, ci stuzzicano, ci solleticano, ci mettono addosso i loro brividi di desiderio? Tutte insieme. Siamo d'accordo sul fatto che non lo sapremo mai? Sì. E forse è per questo che sentirsi eccitati è così bello. Tornando al giudice, quella stessa mattina - l'aria era serena - quella che si era svegliato nel modo che sappiamo, si alzò poco dopo le sette e per prima cosa pensò di purificarsi l'anima e tutto il resto con una bella doccia calda e molto lunga. Quanto al suo pigiama giallo e alla sua biancheria notturna imbrattata di sogni lascivi, li gettò con disprezzo e rimpianto nella grande cesta dei panni sporchi. Subito dopo si sorprese nudo in una specchiera a forma di

albero dalle vaste fronde, ma non provò nè ammirazione nè pietà per la sua immagine. Il fatto è che osservò il suo corpo senza alcun pregiudizio, come se lo vedesse per la prima volta, e scoprì che non era nè particolarmente attraente nè particolarmente ripugnante. Aurea mediocritas, pensò impropriamente. Poi vide che esso, ovvero lui, il corpo, recava i segni del piacere di essere stato eccitato da un pensiero, da una vaga ipotesi di donna. L'eco di un fremito non ancora sopito. L'alito di un orgasmo sul sesso ancora ingrossato. Solido. Nitido. Di solito una persona che si rispetti è disposta a glissare su certi particolari. Oppure a compiacersi. Ma il giudice no. Incrociò le braccia come un operaio in sciopero, allargò le gambe e fissò intensamente l'area genitale riflessa. Non si aspettava che il turgido membro riprendesse le dimensioni consuete. No. Voleva vedere, piuttosto, l'eccitazione nel suo divenire. O meglio, in quella fase preliminare che rende gli uomini magnifici, prima che si trasformino in animali affamati, e che solo gli uomini sanno che cosa vuol dire. Voleva eccitarsi dominando l'evento. In teoria e in pratica. Ora, chiunque abbia provato, sa che questo è possibile solo in parte. Solo quando sussistono già determinate condizioni, come lo strascico erotico di un sogno tridimensionale, tattile. E fu per questa ragione che il giudice ci riuscì. Quella mattina l'aria era serena. Si vestì infilando la sua eccitazione nei pantaloni con una certa piacevole fatica. E poi cercò di mettere in moto la giornata mantenendosi in quello stato di grazia. Ma durò poco. Già mentre leggeva i giornali si spense. Si sa come sono, i giornali. Quasi tutti uguali. La stessa impaginazione. La stessa carta. Le stesse notizie, in fondo. Oggi parlano tutti della Bosnia. Ieri parlavano tutti del Kuwait. Domani parleranno tutti del Pakistan, o della Thailandia, o del Madagascar. E ieri, oggi e domani, tutti della Sicilia, che è l'unico luogo al mondo sempre in prima pagina. Con le stesse parole, tanto che il giudice, a volte, aveva pensato che i redattori si limitassero a correggere i nomi di luogo negli articoli del giorno dopo, nemmeno i titoli, nemmeno le fotografie. Mantenendo intatta la sostanza del discorso - un esempio di economia di scala - e quello stile inconfondibile, falsamente eccitato, che è parte integrante del marketing del prodotto. In realtà, l'azione che i giornali compiono sul lettore è l'infinito del verbo che, rispetto ad eccitare, esprime il significato contrario. Che poi non si sa quale sia, poichè assopire, sedare, placare, calmare, sono solo dei traslati, mentre il perfetto opposto etimologico sarebbe incitare, che non è propriamente vicino al concetto. In breve, il giudice, dopo una breve parentesi di aristotelico compiacimento sulla natura di quel fenomeno misterioso e piacevole che lo aveva colpito, tornò a far parte della nutrita schiera dei neoplatonici. Che finchè non battono la testa in ciò che appare loro in tutto e per tutto simile alla materia dei loro sogni, non credono a nulla di ciò che vedono. Fu così che il giudice, quando incontrò la desiderata donna, quella stessa mattina - l'aria era serena ed era la terza volta - quasi quasi non gli sembrò vero, e pensò che sarebbe stato inutile perfino rincorrerla, chè tanto non l'avrebbe neppure salutato. Invece lei lo riconobbe subito. Lei, riccamente vestita, i capelli sciolti, l'iride chiaro di chi non ha nulla da nascondere, le labbra dolcemente appoggiate l'una sull'altra di chi non ha premeditato il fine da perseguire, gli venne incontro decisa. La vide che gli si avvicinava rapidamente ed ebbe paura delle sue parole.

"Buongiorno !" Disse cordialmente. "Come stai ?"

Il giudice non trovò la voce per rispondere, nè l'ironia per reagire. Le cercò entrambe nel fondo della gola, ma non c'erano più, nè l'una, nè l'altra. Si limitò a guardarla e ad annuire.

"Vuoi passeggiare un po' con me ? Sì, che lo vuoi. Andiamo, accompagnami."

Si incamminarono. La seguì. Non poteva essere altrimenti. La ragazza non disse più nulla: aspettava che fosse lui a trovare un argomento abbastanza interessante da giustificare la continuazione del discorso. Il giudice tentava, certo che tentava. Ma gli venivano in mente solo ovvietà, come le condizioni atmosferiche, peraltro ordinariamente stagionali, il suo noioso lavoro, l'ultimo film di Bertolucci, le sorti del mondo, Scalabrino, Vivarium. Oppure tutto quello che avrebbe voluto veramente dirle ma che non avrebbe mai avuto il coraggio di fare, che si stava innamorando di lei, che per lui era la più bella tra le donne, che avrebbe desiderato volare nel deserto a cavallo di un genio alato e godere dello splendore del suo corpo nudo al sole, prima di

fare l'amore sulla cresta delle dune. Altre ovvietà, a pensarci bene. Infine, gli sembrò di intuire una via d'uscita.

"Conosce un certo Matteo ?" Le chiese.

"No, non mi sembra. Non so chi sia." Rispose lei senza neppure voltarsi.

Il giudice, per un attimo, si sentì schiacciato dal peso della sua stupidità e pensò di avere irrimediabilmente compromesso l'unico momento favorevole che gli era capitato da dieci anni a quella parte.

"Se lo conoscessi, lo ammetterei" - continuò la ragazza imperterrita. "Nonavrà a che fare anche lui con quella vecchia storia, spero ? Mi dispiacerebbe molto scoprire che neppure io conosco tutti i particolari."

"No, no. Non c'entra nulla" - si affrettò a dirle. "E' solo un ragazzo. Volevo chiederle se lo conosceva. Tutto qui. Lei è fidanzata ?"

"Mi dai ancora del lei ! Non avevamo detto di no ?"

Il giudice capì che le sue parole non erano state altro che uno sciocco gesto di coraggio, la sortita senza esito di un assediato senza speranza. La ragazza rise.

"Fidanzata ! Io ? Ma come si fa a essere fidanzati ? Per carità !"

Ora finalmente lo guardava con quegli occhi di cerva. Gli sembrò uno sguardo compassionevole, e non osò chiederle nient'altro. Erano arrivati sulla rupe, intanto. La rupe degli innamorati e della vergogna. Un tempo quello era il luogo delle esecuzioni capitali. Oggi, il ritrovo dei quindicenni. Una scarpata che segnava bruscamente la fine apparente della città con un sarcofago corroso sull'orlo del vuoto, ormai trasformato in fontana. Oltre, alcuni metri più in basso, giardini lussureggianti, piccoli boschi sempreverdi interrotti da brevi radure, le piante esotiche dell'orto botanico. Si fermarono per pochissimo tempo. Monica gli disse semplicemente che doveva proprio andare, e gli parve che sottolineasse *proprio*, anche se non ne capì la ragione. Il giudice rimase solo, e si guardò intorno, rischiando di essere scambiato per uno di quei vecchi porci che spiano gli adolescenti. Ma non gli importava più nulla di nulla. Amava molto quel panorama, e voleva fissare nella memoria tutte le sensazioni che si agitavano in lui, lì, allora. Negli ultimi giorni, aveva pensato di passeggiare con lei nei pochi luoghi che considerava degni di essere consacrati all'amore. Proprio in quelli. Tra i papaveri delle tonde colline della val d'Orcia. Ai bordi dei campi di lavanda della Provenza. Sulle distese di erica fiorita della costa irlandese. Non avrebbe mai creduto di dover aggiungere alla lista quell'angolo della sua città che conosceva da quando era nato. Ma quella non era più la sua città. Lui non era lassù, in quell'istante. Era al di fuori dello spazio e del tempo. Al di là del bene e del male. Perduto in uno dei rari paesaggi che tracciano la forma della malinconia.

Angelo Caroselli
Vanitas
Olio su tela
Firenze, collezione Longhi



Finalmente il giudice arrivò in ufficio. Entrando nel palazzone verdastro, si sentì pesante come se varcasse la porta della sua stessa cella dopo la condanna e si domandò quale fosse mai la differenza tra il giustiziere e il giustiziato. Attraversò in fretta il lungo corridoio del primo piano, senza salutare nessuno degli impiegati o dei colleghi. In pochi minuti si sparse la voce che quel giorno il giudice era di pessimo umore, e la cosa in sé apparve alquanto insolita ai più. Nella sua stanza, tirò su le veneziane per far entrare tutta la luce possibile, e anche questo gesto, contrario alle sue abitudini, fu letto da chi poté notarlo come una sorta di cattivo auspicio. Immediatamente, fece chiamare Rubens, aspettandolo senza nemmeno sedersi. Il povero Oreste, che di solito prendeva tutto con molta calma, capì che era meglio affrettarsi, e rispose subito all'appello, precipitandosi verso l'ultimo ufficio. Scostò la porta socchiusa e chiese il permesso di entrare. Forse era la prima volta che si perdeva in convenevoli, da quando era stato assunto. Il giudice non disse neppure avanti. Rubens vide un uomo che passeggiava senza sosta tre passi avanti e tre passi indietro, cercando palesemente di dominare eventi sconosciuti. Ci riusciva, o almeno così sembrava, ma non in modo istintivo, come tutti gli altri giorni. Si era dissolta anche l'ombra di quella noncuranza, di quella superiorità sugli incidenti della vita grazie alla quale l'uomo era diventato una specie di leggenda vivente per l'intero corpo dei dipendenti del tribunale. A Rubens venne spontaneo dire:

"Che cosa c'è, signor giudice? Qualcosa non va?"

E nella sua voce mise una punta di sincera preoccupazione.

"Siediti, Oreste, siediti un attimo."

Gli rispose il giudice, continuando a passeggiare, ma riducendo a due i passi in avanti e aumentando la pausa di riflessione prima di tornare indietro. Rubens si accomodò su uno sgabello a ridosso della porta. Preferì evitare le sedie davanti alla scrivania, tanto più che il giudice, ora, si era fermato, in piedi, contro la luce di una delle finestre, e da qualsiasi altra posizione gli sarebbe apparso come una sagoma tremolante, un'evanescente larva. Seguì un silenzio di durata non quantificabile, che mise Rubens

seriamente in imbarazzo. Non era di quelli che sanno aspettare una rivelazione senza formulare ipotesi. E mentre il giudice continuava ad alzare gli occhi verso il cielo, come se cercasse una qualche forma di ispirazione, di supposizioni ne fece molte, tutte tragiche o sconcertanti. Infine il giudice si voltò, e disse bruscamente:

"Oreste. Tu come faresti ad avvicinare una ragazza molto più giovane di te?"

Il volto di Rubens si illuminò, diventò grande e radioso come un sole o una luna. Una vampata di calore infiammò le sue guance e un grosso respiro allargò il suo torace. Se avesse avuto tra le mani uno zufolo avrebbe improvvisato una danza, come un satiro che finalmente può esprimere libero la sua gioia di vivere. Mai e poi mai avrebbe immaginato una cosa simile.

"Allora le piace, signor giudice ! Piace anche a lei !"

Il giudice si voltò ancora verso le veneziane alzate:

"Chi ?"

"La bella gnocca. Quella della settimana scorsa. Mi scusi se continuo a chiamarla così, ma non so chi è, per la precisione."

"Ah, sì, certo" - disse distrattamente il giudice, abbassando tuttavia la voce. "Pensavi che non mi piacessero le donne ?"

Rubens era come frastornato, ma quella confessione lo aveva reso felice: scattò in piedi, si avvicinò al superiore e lo toccò sul braccio con le nocche delle mani, come per incoraggiarlo. Un gesto di tale aperta e spontanea confidenza che il giudice ne fu quasi turbato.

"Lasci fare a me" - disse, con il suo innato senso della teatralità. E, come un fiume che ha finalmente rotto ogni argine, come una slavina che precipita lungo i costoni spogli di una montagna, come una nuvola di vapore che è riuscita a trovare lo sbocco dal sottosuolo, cominciò a parlargli di tutte le tecniche della seduzione che conosceva o affermava di conoscere.

"Si faccia desiderare, signor giudice. Questa è la prima regola. Soprattutto se la ragazza è giovane e bella. Deve solleticare la sua vanità, ma senza farle capire che è disposto a baciare la terra dove cammina. Quando lei si volta all'improvviso per farsi ammirare in tutto il suo splendore, resista. E'lei che deve guidare il gioco, intendo dire lei, signor giudice."

Il giudice lo guardava con curiosità quasi professionale. Rubens gesticolava talmente che sarebbe stato pericoloso trovarsi nel raggio d'azione delle sue braccia.

"Oppure - continuò - oppure potrebbe far valere il fatto di essere un personaggio importante. Tutte le donne sentono il fascino del potere di un uomo. La faccia venire qui, e poi, e poi..."

"E poi cosa ?"

"E poi, ecco, faccia sparire tutte le sedie. Faccia in modo che nella stanza non rimanga altro che la sua bella poltroncina girevole. La ragazza entra, si guarda intorno e non può sedersi. Però non può nemmeno stare in piedi. Lei, allora, le dice: prego, si accomodi pure qui, dietro la scrivania. Ma non si alzi, mentre lo dice, resti dov'è. La ragazza capirà l'allusione, le donne sono intelligenti. E si sentirà lusingata, questo è sicuro. Potrebbe anche stare al gioco."

"Ma che cosa dici, Oreste ! Quale gioco ?"

"Mi scusi, signor giudice, forse mi sono lasciato prendere la mano. E'che non riesco a crederci ! Lei che chiede aiuto a me, per una donna ! Forse dovrei sapere meglio di che cosa si tratta."

"Te lo spiegherò volentieri."

Disse il giudice. Poi si avvicinò a Rubens e gli tese la mano:

"Nel frattempo cerchiamo di diventare amici. Prima di tutto non chiamarmi più signor giudice."

Rubens sorrise e strinse quella mano così forte che il giudice sentì quasi del male.

"Ora vorrei farti vedere qualcosa che ha a che fare con questa storia - continuò - ma ho bisogno del tuo computer."

"Prego." Disse subito Rubens.

Andarono nell'altro ufficio e accesero la macchina. Il giudice cercò il dischetto di Leonardo nelle tasche della sua giacca, lo trovò e lo dette a Oreste. Preciso come un

tedesco, Matteo glielo aveva fatto recapitare il giorno dopo aver constatato che non avrebbe mai potuto analizzarlo col suo giocattolo.

"Prego." Insisteva Rubens, intanto. Ma il giudice gli spiegò che non avrebbe mai osato mettere le mani su un computer che non fosse il suo. Allora il fedele impiegato di un tempo, ormai promosso al rango di confidente, prese il floppy e lo infilò nel lettore. Poi buttò là una frase del tipo "non ci sarà mica qualche virus ?", temendo però di offendere il giudice per averlo insinuato. Il giudice gli disse semplicemente di controllare, che era meglio, e Rubens, velocemente, fece una scansione. Il dischetto risultò non contaminato, e Rubens non poté trattenere una specie di sospiro di sollievo, spiegando subito al giudice che aveva una gran paura dei virus, e che nessuno mai era riuscito a entrare nel suo sistema. Poi uscì dal programma di controllo, si posizionò sul dischetto, chiese la directory e chiamò direttamente l'unico file eseguibile tra quelli memorizzati. La scheda cominciò a lavorare e caricò i dati. Lo schermo rimase nero per un po'. Poi apparve una piccola scritta, al centro, con una precisa richiesta: se è la prima volta che leggi questo dischetto, digita la password.

"Qual'è la parola chiave ?" Chiese Rubens con un certo distacco professionale.

"Non lo so." Disse il giudice.

"Ma come non lo so ? Come facciamo allora ?"

"Non lo so" - ribadì il giudice. "Tu sei molto più bravo di me con queste macchine. Non c'è un altro sistema ?"

Rubens lo guardò, indeciso tra l'autocompiacimento e la commiserazione. Poi disse:

"C'è una sola cosa da fare. Scrivere una parola qualsiasi e sperare che funzioni. Una probabilità su qualche miliardo."

"Benissimo !" Disse il giudice.

"Sì. Ma che cazzo - scusi la spontaneità - che cazzo di parola inventiamo !"

"Non lo so."

"Ecco !" - esclamò Rubens, spazientito. "Non lo so. Scriviamo 'non lo so'. Mi sembra di aver letto da qualche parte che a volte dire non lo so apre tutte le porte !"

Il giudice mise le mani sulla tastiera e scrisse 'non lo so' prima che Rubens potesse fermarlo:

"Ma che fa ? Stavo scherzando !"

Il giudice non disse nulla, lo guardò sorridendo e dette l'invio. Lo schermo diventò rosso, e al centro apparve una nuova scritta: peccato ! La password è sbagliata. Per questa volta non sarà possibile leggere il contenuto del dischetto. Premio di consolazione: un'immagine piccante. La scritta svanì, e lo schermo cominciò a riempirsi di puntolini colorati in ordine sparso, sotto lo sguardo terrorizzato di Rubens e quello indifferente del giudice. A poco a poco i puntolini presero la forma di una vecchia fotografia di una donna nuda a gambe allargate, una di quelle che venivano scattate nei bordelli e poi rivendute a Parigi come cartoline. Rubens rise istericamente, poi guardò il giudice con aria complice. Quest'ultimo gli disse con gli occhi che ne sapeva quanto lui. Nel frattempo, sotto l'immagine, stava scorrendo una didascalia, che diceva più o meno 'questa fotografia è in realtà un fotomontaggio tra il corpo di una qualsiasi prostituta e il volto della regina Vittoria. Forse vi interesserà sapere che la regina Vittoria, quella stessa che ha dato il nome all'epoca più bigotta della storia e che copriva con le calze perfino le gambe dei tavolini, fu sempre molto tollerante verso le sue caricature erotiche: poichè fu la prima sovrana a permettere che la sua effigie fosse riprodotta sulle etichette delle merci inglesi e sui primi francobolli, doveva accettare anche i rischi che la libertà d'uso della sua immagine comportava, e li accettò fino in fondo, con grande coerenza'. Poco dopo, la fotografia scomparve e lo schermo ritornò nero. Un'ultima scritta fu visualizzata:

Reference guide:

1. This program requires Microsoft Windows.
2. The password is 'sex lies & videotape'.

Press esc to reboot

Quest'ordine così perentorio, pensò il giudice, queste parole così dure, potrebbero sostituire efficacemente l'insignificante insegna posta all'ingresso di Auschwitz o l'avvertimento tetro che certo è scritto sotto il pulsante che può scatenare l'olocausto

nucleare. Tradotto letteralmente in italiano suonerebbe 'premi uscita per rifare lo stivale', e nella particolare congiuntura storica si presterebbe a interpretazioni equivocate. Si è incapaci di reagire di fronte a tanto ardire da parte di una macchina. Così, il giudice e Rubens accettarono la proposta e uno dei due eseguì la richiesta con il tocco di una delle dita. Il computer ebbe un tuffo al cuore, come se fosse stato colpito da una malattia improvvisa. Poi il tuffo diventò un sibilo lontano, foriero di morte e tuttavia rassicurante, lo schermo si oscurò all'improvviso come il cielo prima dell'apocalisse. Il computer fu resettato automaticamente. Infine, come una fiammella di speranza, riapparve l'enigmatico ed eterno *prompt* del DOS, scritto e specificato nei files *autoexec punto bat* e *config punto sys*. Rubens tolse subito il dischetto e lo dette al giudice senza nemmeno guardarlo. Poi lanciò una scansione generale del sistema e non aprì bocca finché non risultò chiaro che nessun virus aveva infettato la macchina. Il giudice, intanto, aveva rimesso il dischetto in tasca e stava preparando mentalmente una spiegazione, che peraltro non si rese necessaria. Rubens, infatti, cambiò totalmente discorso:

"Lo sa che cosa sto pensando ? Che mi piacerebbe poter viaggiare nel tempo e scoprire le donne più famose della storia. Andare a letto con Cleopatra, con Messalina, con la Pompadour, Cristina di Svezia, la regina Isabella, la principessa Sissi ! Ma ci pensi, giudice ! Mi piacerebbe provarci anche con santa Chiara. Magari non ci sta, ma mi piacerebbe provare: santa Chiara era proprio bella. L'ho vista in un film."

"Sei veramente pazzo, Oreste ! E poi, scusa, come faresti ad avvicinare una regina ?"

"Gli uomini erano piccoli, una volta. Io sarei una specie di gigante, un toro, un dio. E alle donne questo piacerebbe. Diventerei famoso. Mi vorrebbero anche le regine."

"Sei proprio pazzo !"

"Perché, a te non piacerebbe ?"

"Non riesco neanche a immaginare una cosa simile !"

"Provaci. E'divertente. E poi non fa male a nessuno, sognare ad occhi aperti, qualche volta."

"Lasciamo perdere, ora. Nel dischetto c'è una testimonianza. A proposito di quella storia. Ci dovrebbe essere una testimonianza."

Rubens ammiccò:

"A questo punto è ovvio che c'è di mezzo la bella gnocca. Un'indagine, un mistero, un giudice, e come dicono i francesi, *cherchez la femme* !"

"E va bene, lo ammetto. E'così. E allora, che facciamo ?"

"Lasci fare al suo amico Oreste ! Che ora, come un mago, tira fuori dal suo cilindro un bel pacchetto con dentro tutto, ma proprio tutto quello che manca ! Eccolo qua, è il memoriale completo, sottolineo completo, di tutto quello che è successo in quel posto che si chiama Vivarium - dico bene ? - e che parla di tutta la banda, ma proprio tutta, senza nessuno escluso."

Il giudice prese la busta che Rubens gli stava porgendo e guardò nell'interno. Un quaderno. Si trattava certamente del diario di Raffaello, che il solito Matteo, puntuale come uno svizzero, gli aveva preannunciato.

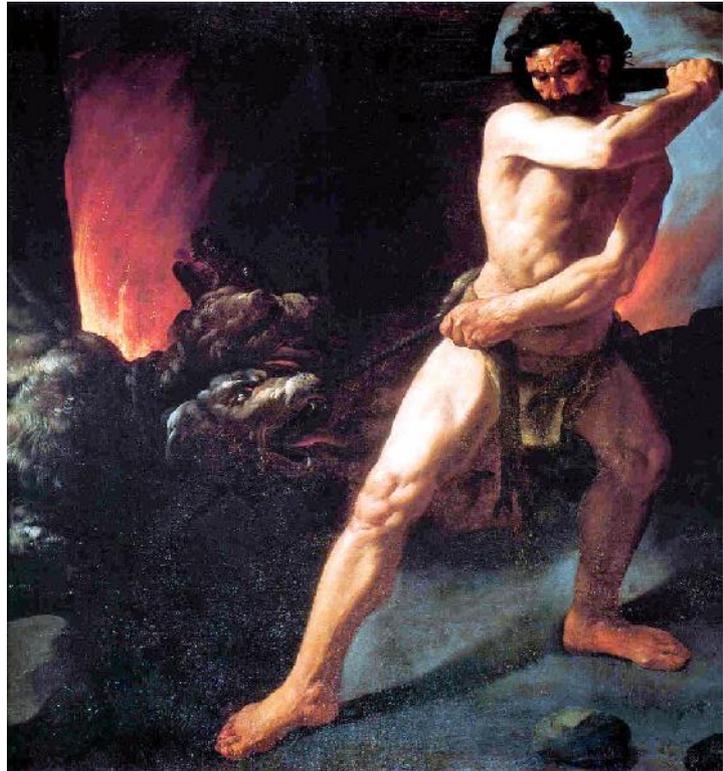
"Hai già dato un'occhiata, scommetto ?" Chiese.

"Letto e sottoscritto" - rispose Rubens. "Ora è tutto chiaro. Ecco perché non ne sapevamo nulla, e perché è morta la ragazza."

"Non dirmi niente. Vorrei cercare di capire da solo. Grazie, Oreste !"

Solo allora tornò ad essere il giudice che era, e anche Rubens se ne accorse. Si allontanò senza parole, riaprì la porta del suo ufficio, abbassò le tende e si accomodò sulla sua ampia poltrona. Moriva dalla voglia di leggere qualunque cosa potesse riguardarla.

Francisco de Zurbaran
Morte di Ercole
Olio su tela
Madrid, Prado



Aveva finalmente scoperto il manifestarsi della morte, Matteo, e tutto era all'improvviso cambiato. Prima, era come se una patina uniforme ricoprisse i contorni delle persone e degli oggetti, rendendoli indefiniti, incerti, eterni. Ora, le ombre erano diventate ombre, le luci erano diventate luci, e le persone e le cose così nitide che il confine della loro fragilità appariva soltanto per quello che è, una linea sottilissima. L'intero campionario della vita, se esiste la vita, la sua bellezza, il suo orrore, la sua noia, le sue illusioni, era passato sotto i suoi occhi in una sola giornata. Nessun evento, a pensarci bene, veramente straordinario. Niente per cui valesse la pena segnare sul calendario con un cerchietto. Ma la morte aveva sussurrato una storia, ed era bastato ascoltarla, guardarla, comprenderne l'inutilità, perchè tutto sembrasse diverso. La morte aveva dato un senso all'inconsistenza del suo tempo, e a Matteo sembrò, per la prima volta, di essere parte integrante di un tutto illimitato, uno specchio in cui si riflette l'esistere degli altri, così come le nuvole si specchiano in una pozzanghera frutto delle loro stesse lacrime. Alla sera, molto tardi, solo nella sua stanza, osservò lo scaffale dei fossili, e le conchiglie, le ossa, le spore, le foglie e gli scheletri gli apparvero più vivi dei vivi, meglio disposti dei mortali ad accettare serenamente la loro sconfitta. La morte racconta subito la vita che chiude. Poi, di quella e di tutte le altre storie, non resta che l'impronta indelebile che essa stessa lascia. Non è giusto, si disse Matteo. Prese della carta, una penna. E per la prima volta scrisse senza una ragione, senza che nessuno gli chiedesse di farlo. Non sapeva neppure lui perchè avvertisse il desiderio di rivedere ciò che stava provando trasformarsi in una sequenza di macchie indistinte distese sulla superficie di un foglio bianco. Guardò i pacchetti e le buste che gli avevano affidato, proprio a lui, come si farebbe con un amico, le lettere, l'opuscolo, il nastro, pensò al diario e al dischetto che aveva dato al giudice, e fu sul punto di credere che la scrittura, qualunque forma potesse assumere, fosse l'unico modo per evitare che il sigillo della morte trasformi l'esistenza in un fossile senza memoria. Ma che cosa poteva raccontare, lui, di

diciannove anni, anni in cui nemmeno un giorno si era fermato a riflettere su ciò che era stato ? Quasi nulla. Così, scrisse una pagina sulla donna insanguinata, l'ultima esperienza diretta. E mentre scriveva si convinse che le sue parole sarebbero rimaste la sola traccia concreta per poter ricostruire la vita di quella sconosciuta sfortunata, si disse che le avrebbero reso l'omaggio che meritava, l'avrebbero difesa, anche se troppo tardi, ormai, dalla violenza subita. Scrisse di getto, senza rileggere. Inconsciamente sicuro di potersi sostituire alla morte in veste di narratore. E della morte parlò. E della guerra, sola imene del mondo. Fragile barriera del delirio. Velo più volte tagliato e sempre ricucito. Regno dei moribondi e dei mutilati. Della guerra che illude gli uomini, di essere, come la morte, stupratori immortali. Subito dopo, spinto da un impulso irrefrenabile, scrisse una poesia d'amore. A tutti è concesso illudersi di essere un poeta per un quarto d'ora almeno, non è vero ? La poesia è l'unica forma del ricordo più bella di ciò che rimane di noi negli altri, morendo. Solo dopo molti anni, Matteo si accorgerà che la memoria è fredda e incolore come l'acqua che filtra dalla roccia delle grotte, e che la scrittura è il deposito calcareo che essa, gocciolando, mentre scorre via, inevitabilmente lascia. Una stalattite opaca, debole, che si insinua nel vuoto, lentamente, fino a che una mano sudata, un terremoto, la luce di una lampada non ne interrompono il continuo crescere impedendo all'ultima goccia di cadere, di evaporare. A quel punto, ben poco rimane della sostanza originaria della concrezione. Una sagoma inconsueta, a volte. Una maggiore o minore lunghezza. La bellezza di una certa trasparenza. Minime differenze impercettibili ad occhio nudo. Nient'altro. Nulla che renda visibile la fatica del suo formarsi o la molteplice varietà dei suoi cristalli. Nulla che lasci affiorare il suo vero significato, o che la renda veramente diversa dalla selva delle sue simili. Matteo cercò una cartella, e vi ripose il foglio, segnando accuratamente la data sul risvolto. Era ancora soddisfatto delle parole che aveva scritto, ma non sarebbe durata a lungo. Ogni frase invecchia a ritmo vertiginoso, ogni tratto di penna si asciuga prima ancora di poter essere cancellato. Si era illuso, Matteo, di aver scoperto il segreto per afferrare il tempo. Ma ben presto capì che per descrivere il modo in cui lo aveva conquistato, per esprimere la straordinaria sensazione di esserne il creatore, il custode, in realtà lo aveva perduto senza rimedio. Ercole, infine, decise di scegliere il sentiero della gloria. Ma quando si accorse che le fiamme lo avvolgevano e che non poteva più strappare la camicia infuocata che lo stava uccidendo, solo allora pensò alla strada che non aveva imboccato. Se non avesse deciso di compiere le sue celebri gesta, forse sarebbe morto meno stupidamente, molti anni dopo, e il tempo sarebbe stato più suo. Comprese, troppo tardi, che la sua vita era stata scritta nel libro del destino, e che non avrebbe potuto cambiarla, neppure volendo. Ora, Matteo fu sul punto di credere che scrivere fosse la soluzione: se la sorte è una scrittura, concluse, solo scrivendo si potrà cambiare. Ed essere finalmente liberi, poichè, per i narratori e i poeti, nessun percorso è mai stato tracciato. Passò la notte. Veloce. Si svegliò poco prima dell'alba, Matteo, al suono dolcissimo e malinconico di una sonata per violoncello che filtrava dal pavimento. Subito pensò di essere un uomo diverso, un uomo, finalmente. Ma non appena aprì gli occhi ebbe la sensazione di aver già vissuto quello stesso istante, di non aver deciso niente. Era nella sua stanza, e niente, dunque, era apparentemente cambiato. Il cielo, dalla sua finestra, era quello di ieri. Il medesimo paesaggio. Non ricordava neppure con esattezza ciò che aveva scritto la sera precedente, e quando andò a rileggerlo non gli piacque più. Tutte le mattine del mondo sembrano uguali, e anche se sappiamo che non è così, che all'alba di quel giorno qualsiasi si nasce e si muore, si ama e si è amati, si mangia, si beve, si corre, ci si guarda nello specchio, si sorride, ci si dispera, si uccide, si trama, si spara, si sogna, non possiamo dimostrarlo. Nemmeno scrivendo, perchè essere vivi è sempre un'altra cosa. Ma tutto questo, Matteo, non poteva ancora saperlo. Prese un altro foglio, bianco. Cercò di pensare. Di lasciarsi andare alla stessa emozione che lo aveva spinto ad appoggiare la punta della penna sulla superficie intatta della carta non più di otto ore prima. Fu inutile. Non una parola si formò nella sua mente, nient'altro che punti e linee apparvero sulla pagina. Alla sera, aveva scoperto, senza volerlo, il piacere della scrittura. Ora, al mattino, volle almeno credere che scrivere fosse un dovere da compiere, un sacrificio irrinunciabile, un lucido sforzo

della volontà. L'ingegno, si disse, il desiderio, possono riuscire là dove l'ispirazione non arriva. Così, con grande fatica, mise insieme una frase, ma si rese conto da solo, immediatamente, che non valeva nulla. E provò una rabbia incontrollabile. Strappò il foglio e gettò via i brandelli. Appoggiò un palmo sul piano della scrivania. Sollevò la penna come se fosse un pugnale. Poi, poi non osò gridare di dolore quando la punta della sfera, mossa da lui stesso, si infilò nella pelle della sua mano sinistra. Il sangue si mescolò all'inchiostro, le stimmate dello scrivente, e qualche goccia finì sugli abiti. La penna cadde, la mano si chiuse. La realtà, se esiste, si fece subito riconoscere. Matteo fu costretto a cercare di tamponare la ferita. Ma il sangue continuava ad uscire. Non voleva chiedere aiuto. L'avvolse alla meglio in un grosso fazzoletto. Finì di vestirsi come poteva. Uscì in silenzio. Si incamminò subito verso l'ospedale. Si accorse di non essersi lavato, di non aver fatto colazione, di non essersi pettinato, di non aver fatto nulla di ciò che faceva ogni giorno. Si sentì vuoto, quasi inesistente, e nello stesso tempo imprigionato nella consistenza fisica del suo corpo. Tutto quello che avrebbe voluto scrivere scorreva nella sua testa, misterioso fluido: frammenti chiarissimi di linguaggio, tanto evanescenti da non poter essere imparati a memoria, neppure scritti, se anche avesse avuto carta e penna con sé. Nel frattempo, camminava, stringendo il fazzoletto per non perdere altro sangue. Questa, forse, è la vita, se esiste. Una risposta automatica all'ultima necessità in ordine di tempo. La vana ricerca dei confini di un ricordo. Una continua lotta con la sostenibile pesantezza del non essere.

Anne-Louis Girodet
Deposizione di Atala nella tomba
Olio su tela
Parigi, Louvre



Sembrano orche galleggianti nell'ignoto. Sogni. Sono tutte le immagini senza nitidezza che frullano nel vuoto del globo oculare, che sembra di vedere mentre attraversano come lampi le fibre del nervo che collega la retina al lato destro del cervello. I petali degli alberi di pesco in fiore che si accasciano sulla terra poco prima dell'estate. Uno squadrone di larve, di fantasmi, vomitato nell'aria fetida dall'oscurità di una galleria. La voragine vulcanica aperta dalla vampata di fuoco di un'esplosione nucleare. Il ritmo lentissimo dell'acqua che scorre nel suo letto mobile e si incanala nei rivoli delle pale dei mulini. Matteo si avvicinava all'ospedale. Ma non guardava la strada. Non aveva bisogno di riconoscerla per non perderla. Seguiva piuttosto il barlume dei suoi sogni, di quelle visioni improvvisi e inafferrabili che passano, dicono, nella testa di tutti coloro che stanno perdendo una certa quantità di sangue. Esangue, attraversò il piazzale dell'eliporto d'emergenza sporcando con la sua scia di formica il candore della grande lettera muta. Finalmente arrivò alla porta spalancata del pronto soccorso, ma non la vide, come aveva pensato rielaborando gli sprazzi dell'immaginazione, cigolare su sè stessa per lo spostamento d'aria di un attacco terroristico. Non esitò che un attimo, mentre le ultime fugaci ombre, gesta sportive sovrumane enfatizzate dalla lentezza della moviola e canestri di frutta lucente di rugiada, continuavano a proiettarsi, da sole, sul telone convesso della sua mente illogica. Varcò la soglia. E allora non vide più nulla. Nel ventre di un ospedale i colori dei sogni svaniscono. Vengono divorati dal bianco delle pareti e dal nero dei pavimenti. Perfino il sangue non è più rosso. E' difficile pensare, impossibile sognare, nel ventre di un ospedale. Indifferente esserci passati. Matteo si presenta allo sportello. Accettazione. L'addetto lo scruta. Appoggia la mano sul vetro. Noncuranza impiegatizia ? No. Per capirsi meglio, piccino mio. Ecco. Una vecchia Bic rosicchiata all'altezza del gommino blu. Il nome di Matteo viene scritto su una cartella rosa pallido. Ferito per cause accidentali. Ultimo ingrediente, l'età. L'archivio è servito. E ora ? Informazioni e raccomandazioni. Un infermiere sporco. E' consigliabile aspettare nell'apposita saletta. Qual'è, dov'è, perchè esiste ? Tutte le porte sono chiuse nel lunghissimo corridoio. Dalle fessure di una di esse escono fiocchi lamenti. Il pronto soccorso vero e proprio, probabilmente. Dalle altre, il silenzio. Probabilmente, molte sale d'attesa. Squallide, se è lecito.

Bianche. Sedie senza imbottitura, gelide. Meglio aspettare in piedi. Misurare i passi avanti e indietro. Che il tempo intanto passi. Tanti passi avanti. Altrettanti passi indietro. La suola delle scarpe allineata con le linee delle mattonelle. Due mattonelle alla volta. Una sola mattonella. A destra piegando il piede verso sinistra. A sinistra piegando il piede verso destra. Ma una porta si apre. Una mezza testa sbucca fuori e si guarda intorno. Un numero viene chiamato. Urla nel silenzio. Nessuno risponde. Matteo aspetta ancora. Poi, essendo il solo ad aspettare, corre velocemente verso la porta, che si sta richiudendo. Il numero è lui. Entra. Tra tutti gli strumenti di tortura in mostra nella prima stanza, il più raffinato gli sembra il lettino da ginecologo. Proprio lì lo fanno accomodare. Non disteso, però, senza allargare le gambe. Arriva un infermiere libero e selvaggio. Gli prende la mano. Toglie via il fazzoletto insanguinato. Matteo osserva. Lo getta in un cestino, come se fosse di carta. Non è niente, dice. Matteo osserva. Prende la tintura di iodio. Svita il tappo della bottiglia. Matteo osserva. Una mano uniforme di terra di Siena si sovrappone alla ferita cicatrizzata. Non è niente. Tuttavia Matteo evita accuratamente di osservare la fase della medicazione in senso stretto. E anche quella della successiva fasciatura, già che c'è. Declina lo sguardo. Riferisce di aver visto, più o meno, tutto ciò che succede in un pronto soccorso del bel paese in un momento di scarso affollamento. L'infermiera legge una rivista mentre il caffè sta rigurgitando. Il portantino ascolta la radio senza cuffie. La dottoressa si siede ridendo sulle ginocchia di un impiegato bello e impossibile. L'infermiere fuma sotto il cartello vietato fumare. Riferisce senza commentare. E'ancora abbastanza giovane da non dare importanza ai comportamenti asociali. Abbastanza italiano da sapersi adattare facilmente ad ogni situazione imprevista. Non si pone quasi mai problemi ulteriori. La fasciatura è finita. Non sente dolore. L'infermiere lo accompagna da un oscuro medico di turno. Il medico non controlla nemmeno la garza. Prende la mano di Matteo tra due dita. Riempie una serie di fogli attaccati ad un blocco. Ne strappa uno lungo la linea perforata. Lo dà al ragazzo. Gli dice di salire al terzo piano, fino ad un certo reparto, per avere il parere dello specialista. E di ricordarsi di ripassare da lui, proprio da lui, prima di andare via. Matteo esce. Cerca di capire qual'è la direzione giusta da seguire. La cosa giusta da fare. Il corridoio è uno soltanto. Da un lato c'è l'uscita. Matteo s'incammina dall'altro. In fondo in fondo c'è una curva a gomito. Un breve tratto senza porte e senza finestre, segnato dalle tubature del riscaldamento, porta dritto nel mezzo di un atrio. Matteo sale sul secondo dei quattro ascensori disponibili. Schiaccia di riflesso il bottone con il numero 3. L'ascensore parte con una violenta accelerazione. Si ferma con una violenta decelerazione. La porta si apre alle spalle di Matteo. Matteo si gira e scende. Pensa di essere arrivato. Ma non si rende conto di trovarsi al piano di sotto rispetto a quello desiderato. Dopo tutto non c'è nessuno. Non ci sono segnalazioni. Le luci del pannello dell'ascensore non funzionano. Sbagliarsi è umano. Entra così, per caso, in uno dei tanti gironi dell'inferno. In uno dei tanti giorni dell'inverno. Il reparto è una scatola da scarpe vuota. Le pallottole di carta la rimpiccioliscono. L'odore della naftalina persiste, ma solo al livello del solaio. Le anime sono morte nei corpi dei vivi ammalati. I piedi dei moribondi calzano pantofole consunte. Solo gli occhi degli incurabili conservano un lampo di vitalità. Vagano. Errano. Ritornano. Senza poter uscire. Senza dover uscire. Senza desiderare uscire. E l'aria manca. Il rumore è attutito dalla sua stessa inutilità. Matteo percorre i tre lati di un ferro di cavallo. Passa. Guarda. Non si ferma. Guardare non significa vedere. Soltanto una stanza attira la sua attenzione. Non c'è quasi nessuno, dentro. Penombra. Polvere. Solo un uomo, seduto accanto ad un letto, che accarezza pianissimo i capelli sporchi di una donna troppo segnata dal dolore per poter essere ancora giovane e bella. Avvolta nel sudario di un lenzuolo ruvido. Illuminata da una sciabola di sole. Le parla, quasi sottovoce. Ma la donna è assente. Non sa ascoltare. O non vuole. Matteo si avvicina, a costo di sembrare inopportuno. Si appoggia allo stipite dell'anta socchiusa della porta. Ed è da quella posizione che può riconoscere l'uomo. Dopo averlo cercato in tutta la città. Eccolo, è lì, è in un ospedale, al capezzale di una donna malata, Scalabrino. Hai cercato di capire che cos'era accaduto interrogando i testimoni come un giudice, Matteo, e ora l'epilogo è vicino ai tuoi occhi, il testimone sei tu. Così sembra, e a volte

è necessario lasciarsi catturare dalle apparenze. Nasconditi pure. Accovacciati per terra. Stringi le ginocchia tra le tue braccia. Ma non vergognarti di essere costretto ad ascoltare.

Ma Lara, ti ricordi, di quando tu, Monica, ed io, trovammo infine, forse per incantamento, quel luogo che per tanto tempo avevamo cercato inutilmente ? Non saprò mai se provasti la mia stessa emozione, quella certezza magnifica, rarissima nella vita di chiunque, e in quella di un uomo più che in quella di una donna, di essere dove e quando abbiamo sempre immaginato e desiderato di essere. E di sentire, anche se per poco, che quello spazio e quel tempo, nella loro assoluta perfezione, stanno diventando la totalità del tempo e dello spazio, fino a non esistere più, a seguirci come ombre, accompagnarci come fantasmi. Come hai potuto morire in quel momento ? L'aria era limpidissima, lassù. Monica era affascinata dai riflessi delle rocce e delle alghe sul fondo del mare, e si divertiva a inventare nomi di nuovi colori, perchè, diceva, quelli conosciuti non potevano descrivere la bellezza di quei giochi di luce, e perchè quelle sfumature, se esistevano, se erano percepibili, se erano davanti ai nostri occhi, dovevano avere un nome loro proprio. Ridendo inventò il giadurro, un cupo oltremare riflesso del verde delle giade orientali, il grechese o turchese di Grecia, il celedaco, celeste indaco. Se ciò che è piacevole deve avere un nome, rispondevi, che sia quello di una sensazione eterea: si chiami gioia, così, il colore capace di trasmetterla, e dolore il più opaco dei grigi. Io avrei soltanto voluto chiamare Lara, Lara come i tuoi occhi, il più bello dei riflessi, ma non lo dissi per non sembrare banale e inopportuno. E allora ci incamminammo giù verso il promontorio, e Monica colse un piccolissimo fiore di timo per te, e uno di salvia per me. C'era la signora vestita di nero ad aspettarti, soltanto ora me ne accorgo, che ad ogni passo ci segue e a volte è tanto perfida che osa nascondersi dietro i cespugli di timo e di salvia a spiare le poche ore di felicità che la vita, sua schiava, ci concede. Tu camminavi dondolando, col tuo fiore rosa profumatissimo sotto il naso, poi Monica, poi io. In fila come formiche. Spensierati come in vacanza, se ci avessero visto da lontano. Però malinconici, tristi senza lacrime, improvvisamente colti da quel dubbio che ci prende quando tutto, intorno, è incanto e armonia, e pensiamo già che domani rimpiangeremo quel giorno. Quando, come guerrieri accecati, calpestiamo i gigli sul ciglio della scarpata dove galoppano i nostri cavalli. Vivarium era lì, sul promontorio. Sono sicuro che anche tu, e Monica, lo avete visto. Quello era il luogo che da tanto tempo stavamo cercando, una plaga di rocce coperte di timo e di salvia, gettata sopra il mare verso l'orizzonte lontanissimo. Così semplice, così prezioso, così perfetto. Tutti i libri del mondo, tutte le parole trascritte o stampate, e tutte quelle che nessuno ha ancora osato scrivere, tutte le voci erano in quel brullo catino di rocce, e nella bella sorgente che lo ornava. Un'eco perenne le ripeteva e le recitava. Quei pochi elementi di natura naturante, che leggevamo certo con i ricordi della letteratura ma che erano vivi e presenti davanti a noi, erano capaci di restituire un significato anche alle pagine che non avevamo letto, alle battute che non avevamo ascoltato, alle idee che non avevamo avuto. Lara, non so cosa ti prese. Lara, perchè non hai saputo resistere alla tentazione del serpente acquatico ? Quello era il nostro paradiso terrestre. Una sola volta possiamo incontrarlo. Appena raggiunto, subito perduto. Non somigliava a nessuno dei luoghi che avevo immaginato. Ricordi, Lara, amata mia ? Ci eravamo messi in testa di ritrovarlo ad ogni costo, il paradiso Vivarium. Perchè il paradiso è un diritto, e nessuna colpa può negarlo per sempre all'umanità. Ricordi ? Per tutto l'inverno avevamo addirittura pianificato la ricerca insieme a tutti gli altri. Riesci a ricordare ? Guardavamo le diapositive. Ingenui. Sfogliavamo le pagine di Airone e di National Geographic. Come se si potesse andare verso il paradiso comprando un biglietto in un'agenzia. Ognuno di noi, come sempre, aveva tratto da quel lunghissimo gioco conclusioni assai diverse. Monica non aveva dubbi. Il paradiso era un'isola d'amore, piena di fiori e di profumi, un'isola, perchè la libertà deve poter essere delimitata in uno spazio fisico, diceva, altrimenti rischia di annegare, di perdersi. Raffaello era d'accordo, ma avrebbe voluto cercare un luogo mai toccato da mani umane: era certo che non ce ne fossero più, e preferiva continuare a covare l'eden dentro la sua testa,

per paura di vederlo imbrattato da una lattina di Coca Cola. Per Leonardo era un palazzo di cristallo capace di contenere l'universo e tutti i mezzi necessari per analizzarlo, per Michelangelo erano tutte le piazze del mondo dove gli uomini lottavano per essere liberi, o dove morivano e soffrivano perchè non erano riusciti ad esserlo. Ma no, dicevo io, Vivarium dovrà essere solo un esempio, un esempio concreto: non possiamo fingere di costruirlo a Plaza de Majo o davanti alla porta di Brandeburgo. Non può essere ovunque. Non può essere di tutti. E Donatello mi dava ragione: per lui era un grande castello dalle porte chiuse, un teatro pieno di oggetti, dove solo noi potevamo entrare. Tu solamente non pensavi e non dicevi nulla, e noi tutti credevamo che il tuo silenzio volesse dire che l'utopia non ha bisogno di un indirizzo e di un numero di telefono per essere resa concreta. Solo del tempo, forse. Lara, tu sapevi meglio di noi dov'era e cos'era Vivarium, e quando sarebbe stato. Tu sapevi che era dentro ciascuno di noi. E che si sarebbe avverata per un istante, ridotta a un attimo di felicità perfetta, trovato per caso senza nemmeno cercarlo. E forse sapevi già che proprio lì la morte ti aspettava. Era verde come la pelle di un rettile, quell'acqua sul promontorio: saliva da una spaccatura della roccia e formava una limpida pozzanghera, tra il timo e la salvia. Non hai detto una parola. Ma abbiamo capito subito le tue intenzioni, Monica e io. Non era caldo, quel giorno, sembrava ancora primavera. Con le mani nelle tasche, ti ho guardata con occhi incantati mentre ti spogliavi delle vesti, senza pudore, senza provocazione. E anche Monica, lo so, ti guardava con interesse, finalmente silenziosa, rosa fresca autentissima che nessuno avrebbe toccato, nè donna per timore di presenze indesiderate, nè uomo mai più, perchè abbagliato e confuso. Il sole illuminava la tua pelle liscia. Non ho potuto fare a meno di seguire con gli occhi gli ultimi veli che cadevano e scivolavano sotto il tuo pube rasato. Allora, solo allora ti ho riconosciuta. Lara, eri tu ? Ti avevo amata quando eri bambina, e per anni e anni non ero più riuscito a riconoscerti tra le altre mille. Ti sognavo, un secolo fa. Sognavo che eri in pericolo, ma che ti avrei salvato. Ti vedevo legata ad un albero scheletrito, avvolta dalle spire di un enorme e orribile drago. Era notte, ma tantissime stelle illuminavano il cielo e dalla loro luce sembrava venisse una voce malinconica, che rompeva il silenzio. Io arrivavo volando, cavalcando una creatura alata, impugnando una grande spada lucente, e colpivo la bestia con forza, finchè i suoi muscoli si afflosciavano come la gomma di un pallone sgonfio. Allora, sotto l'albero nasceva l'erba di un prato fiorito, in mezzo alle stelle sgorgava un astro azzurro e grigio che sembrava sorridesse: tu ti liberavi dai lacci venendomi incontro, completamente nuda. Non sapevo come fossero fatte le bambine, e non provavo ancora abbastanza curiosità da intuirlo. Pensavo che fossero quasi come esseri soprannaturali, rivestiti di uno strato uniforme di pelle morbida e chiarissima, non profanato da nessuna peluria, nessun capezzolo, nessun orifizio. Ancora oggi, a volte, penso che le donne siano della stessa sostanza degli angeli, anche se non oso ammetterlo, per paura che si offendano. Ma tu, liberata dal mostro, nel sogno mi baciavi sulla bocca, e ricordo perfettamente che quella sensazione, soltanto immaginata, mi dava ogni volta un brivido che nessun piacere futuro mi avrebbe più dato. Poi te ne andavi, scomparivi, e per anni e anni non sono più riuscito nemmeno a sognarti. Ora, davanti ai miei occhi aperti, il tuo corpo chiaro e senza peluria, come quello che nel sogno vedevo legato all'albero del drago, era disteso in una polla sgorgata chissà come in cima a una scogliera. E un mostro, un mostro vero lo stava insidiando, un mostro senza squame e senza fiamme, silenzioso, oscuro, imprevedibile. Nè spada nè lancia avrebbero potuto sconfiggerlo. Non avrei potuto far nulla, anche se ne avessi intuito l'esistenza. Ho sempre pensato che la morte si potesse ingannare. Sedendosi di fronte a lei, giocando a scacchi, costringendola ad accettare la sconfitta o la patta. No, mi sbagliai. La morte colpisce infiltrandosi negli attimi di piacere, nascondendo i suoi vermi nell'acqua fresca e chiara, rendendosi invisibile perfino agli spettatori e ai testimoni. E non uccide subito. Lascia che la sua vittima soffra senza poter combattere, ridotta a una larva, il corpo livido e osceno, quel corpo che ho visto splendido e nudo, puro, allora per l'ultima volta, prima dell'agonia. Lara, liberata dalle mie mani e poi scomparsa, ritrovata nella piscina di un luogo che chiamerò sempre Vivarium, putrefatta da uno sconosciuto virus o da un perfido veleno salito in

superficie dal profondo della terra di Calabria. Sepolta come il sogno che ci aveva riuniti per un periodo che non so più quantificare, un decennio, un anno, un inverno, forse soltanto quei pochi minuti che Monica ed io, per incantamento, assaporammo il piacere di contemplarti, come una dea, mentre poggiavi la testa sul piacere del bagno, o come una donna, mentre cominciavi a morire senza saperlo. Sai ? Non ero mai riuscito a piangere, da grande, ma quel giorno sì, finalmente. Non si diventa adulti se non si riesce a piangere di gioia. Ho versato lacrime dense e scure, faticose, come le gocce della resina di un albero, ma ce l'ho fatta. Non so se ero davvero felice. So soltanto che se ti dicessi che ho avuto il presentimento della tua malattia mentirei col senno di poi, sapendo di mentire. Il sole era alto, ormai, e irraggiava i sassi e gli sterpi, luccicava sull'acqua maledetta che ti stringeva e ti avvelenava. Il vento cominciava a sussurrare le sue sentenze. Non mi è mai piaciuto, il vento. Mi fa paura. Sento un brivido quando soffia tra i cespugli della macchia. Un brivido improvviso. E' perfido, il vento. E' come se volesse parlare per dire che qualcosa di terribile sta per accadere: una catastrofe immane per l'umanità intera, una guerra, la fine del mondo. Ma non ha il coraggio di farlo apertamente. Quel giorno, più subdolo che mai, pronunciava la parola morte, l'apocalisse di ognuno di noi. Ma lo faceva con un filo di voce. Non potevo capire che cosa diceva. Ero distratto. Ero con te. Prima o poi ti accorgi che quelli che ami sono tanta parte di te che non puoi più morire da loro. Questo ho pensato quel giorno. Mi sono illuso che il vento mi consigliasse di non morire da te. E invece mi avvertiva senza il benchè minimo tatto che tu stavi per morire da me. Poteva dirmelo chiaramente ! Poteva dirmi che era meglio morire insieme, subito ! Meglio abbracciarti e trascinarti giù dalla rupe, mentre Monica getta su di noi fiori di salvia e di timo ! Due cose belle ha il mondo: amore e morte. Non avrei visto la tua lunga agonia. Non avresti vissuto morendo ogni giorno. Ma come si fa a capire quando è il momento giusto per mettere la parola fine all'esistenza ? Il vento non è mai chiaro quando parla. Ti illude, ti fa pensare al domani e ai mesi che saranno, e solo quando è troppo tardi ti rendi conto che tutto doveva finire quel giorno, che in quell'unico momento avrebbe avuto un senso preciso, che quello era il finale giusto, un finale grandioso, per il libro mai scritto della nostra vita. Lara, rispondimi ! Se non puoi nemmeno sentirmi non posso resistere oltre, qui, accanto a te, accanto a te che non ci sei. Se non puoi più ascoltarmi perchè il male ti ha rubato anche il cervello, non ce la faccio a sostenere la tua presenza. Lara, non morire ! Sei giovane per morire. Non è giusto che tu muoia. Non riesco a dirti addio. Non posso credere che non ti vedrò più. Non ci posso credere ! L'orrore mi sale addosso se lo penso. Amore mio carissimo dolce adorato. Non morire davanti ai miei occhi ! Prima voglio raccontarti altre storie, leggerti ancora le poesie che ami, vedere il tuo sorriso mentre ti parlo e mentre ti addormenti alle carezze delle mie mani sui tuoi capelli. Ille mi par esse deo videtur. Ti piace, vero ? Ricordi ? Amor ch'a nullo amato amar perdona. E l'infinita vanità del tutto.

Adam Elsheimer
La fuga in Egitto
Olio su tela
Monaco, Alte Pinakothek



Quel brutto edificio, prima di diventare un ospedale, era stato una caserma. E prima ancora era stato una scuola. E prima ancora un monastero. Ma nessuno sa cosa ci fosse in quel luogo ancora prima. Se una basilica o un tempio, oppure soltanto un prato, un bosco, la fredda terra, o neppure quella. Uscendo correndo sul retro dell'ospedale, Matteo cercò di intuire in quale direzione si fosse mosso Scalabrino. Lo aveva perso completamente di vista già alla fine della rampa delle scale, e una volta all'aperto si accorse di non possedere alcun indizio per seguirne i passi. Così si fermò. Un sipario di alberi scuri chiudevava l'orizzonte. Nella loro ombra viola rivide l'espressione di Scalabrino apparire e sparire come il lampo di una lucciola, i suoi singhiozzi inghiottiti, lo sforzo di dignità che aveva accompagnato ogni sua ultima parola a Lara, e si fece un'idea di che cosa fosse la malinconia. Non ne aveva mai preso in considerazione la vera natura, prima di allora. La tristezza, forse, ma non la malinconia, beato ragazzo innocente. Ora ne avvertiva chiaramente il peso, lo spessore, la consistenza, e forse non sarebbe mai più riuscito a descriverla meglio di quanto non esprimesse in quel momento quell'attimo di vuoto. Si disse che effettivamente conosceva Scalabrino molto meno bene di quanto avesse pensato, e constatò che non aveva mai visto prima, benchè gli sembrasse impossibile e assurdo, quella donna senza età sfigurata dalla malattia, abbandonata in quel letto d'alluminio, la cui morte era diventata col tempo il ritornello di una macabra canzone. Matteo rimase a lungo immobile all'uscita dell'ospedale. Si disse ancora che non avrebbe potuto dimenticare facilmente il gesto improvviso di quell'uomo divorato dal dolore che, cercando di non versare una lacrima, gli era passato accanto mentre fuggiva via, senza nemmeno riconoscerlo, allontanandosi nel corridoio come un fantasma. Nè l'antica pietà di Lara, che lo chiamava con un filo di voce, e che lo pregava di ritrovare Scalabrino, per lei, e di consegnargli una certa videocassetta. Non era consolante saperla ancora viva, per poco. Matteo si guardò intorno e osservò la custodia senza etichetta che stringeva nella mano fasciata. Anonima e nera. VHS. Contenuto ignoto. Si sentì importante. Era lui il messaggero d'amore. L'unico filo sottile che poteva ancora legare due persone separate dalla sorte. Due esseri umani che stavano scontando la condanna della sfortuna e della disperazione più di quanto non

meritassero quelli infinitamente peggiori di loro, ammesso che esistano delitti così gravi da meritare una simile pena. Si guardò ancora intorno. Riconobbe il parallelepipedo bianco e azzurro dell'ospedale, le sagome dei palazzi e delle torri in lontananza, le vetrine illuminate delle tabaccherie e dei fiorai, le fredde campane verdi per la raccolta del vetro, ed ebbe una volta di più, ma questa volta nettissima, la sensazione che, quanto a Scalabrino, non lo avrebbe mai più ritrovato. Tuttavia non si arrese prima di aver tentato, e cominciò a chiedere ai portantini e agli addetti alla sbarra del piazzale, agli elicotteristi della Protezione Civile e a un anestesista che si stava riposando al bar durante la pausa di una lunga e difficile operazione, se per caso avevano notato un uomo interamente vestito di nero, che sembrava quasi un corvo, dall'espressione sconvolta e dall'aria così cupa che lo avrebbe notato perfino il più distratto dei passanti. Non ottenne risposte soddisfacenti. Ma un ignoto testimone gli disse che, forse, gli era sembrato di aver visto un tale che probabilmente corrispondeva alla descrizione salire su una grande cabriolet bianca parcheggiata lungo la strada e allontanarsi rapidamente, ma senza che le gomme stridessero o che il rombo del motore superasse il sibilo del minimo. Inopinatamente, Matteo immaginò la folle corsa del veicolo per le strade e per le piazze, una lunga teoria di semafori rossi violati, un inseguimento, e ne dedusse che Scalabrino aveva lasciato la città, forse per non tornare mai più. Cercò, per la seconda volta, di intuire la direzione del suo percorso, e gli sembrò di vedere la macchina bianca, inondata di vento, scivolare leggera come una nuvola di Scandinavia tra alberi e prati, seguendo silenziosamente traiettorie ineccepibili. Ma si rese conto che la sua fantasia non andava oltre il ricordo dello spot pubblicitario della nuova Audi con marmitta catalitica a tre vie o della Renault Clio sedici valvole. Il fatto è che non riusciva ad intuire nient'altro, neppure sforzandosi di valutare tutto ciò che lui stesso avrebbe fatto in una situazione simile. Non concepiva una situazione simile. Semplicemente. E sapeva che non avrebbe potuto inseguirlo, personalmente. E che, anche se avesse potuto, sarebbe stato vano. Intanto le fronde degli alberi del parcheggio erano diventate più scure. Le automobili partivano accendendo i fari e i coni di luce colpivano implacabili la superficie delle foglie. A quell'ora, Lara sarà già morta. Non importa come e quando, ma doveva assolutamente ritrovarlo, per lei, per lui. Pensò ad una strada che correva verso le colline tra le querce e i noccioli, sfiorando le case di pietra erette tra i pali di legno del telefono. Sapeva che Scalabrino amava quella strada. Sempre deserta, molto vicina alla città, eppure così bella da sembrare lontanissima. Un luogo surreale, l'aveva definita. In marzo si vedevano ancora i segni dell'inverno nelle foglie annerite, mentre gli olivi erano già verdi come l'estate, i campi solcati dalle fenditure dell'aratro, come in autunno, e una primavera di fiori rosa spuntava nel bosco, forse perchè qualche albero da frutto era finito per caso in mezzo alla macchia incolta, o perchè il genio dei vecchi contadini era riuscito a ritagliare un pezzo di terra anche all'interno della selva più oscura. In giugno i campi erano solcati da una via lattea di fiordalisi. Rocce rotonde. Vigneti perfetti. Pochi paesi costruiti sulla cima delle vette, attorno alle torri dei castelli, guardiani di un'armonia che è costata secoli di sudore e di fatica, e che non deve andare dispersa. Gente di razze diverse, gli aveva detto una volta, dovrebbe venire qui, e limitarsi a contemplare. Imparerrebbero a tenersi per mano. Basterebbe a guarirli dall'angoscia, dare conforto alle ferite eterne. Vorrei portarci Lara, prima che muoia. Qui l'ho conosciuta. Mentre i papaveri chiudevano i petali ai primi raggi verdi della Luna. Ora, sapendo tutto questo, per quale ragione Matteo non avrebbe dovuto credere che Scalabrino fosse fuggito a tetto scoperto lungo le curve di quella strada per apprezzarne ancora una volta, nel suo dolore, la straordinaria bellezza? Finalmente una traccia, concluse Matteo. C'è speranza di ritrovarlo, allora. Ci vuole solo un piano, un ragionamento. Si sentì ancora di più importante. Raddrizzò le spalle. Fece qualche passo verso casa. Anche la ferita era già guarita, e la mano non gli faceva più male.

Albrecht Altdorfer
La battaglia di Alessandro e Dario a Issa
Olio su tavola
Monaco, Alte Pinakothek



Una volta al riparo tra le mura di casa, Matteo prese una mappa della zona, la aprì, la distese per terra, individuò la strada e si sforzò di riflettere. Pensò che se l'avesse evidenziata seguendone il tracciato con una penna avrebbe potuto capire meglio dove si trovava esattamente Scalabrino. Chissà perchè gli venne in mente una cosa simile. Da bambino ingannava il tempo scarabocchiando sulle carte dei libri di geografia le linee di improbabili viaggi, colorando strade e sentieri, tracciando talvolta percorsi sconosciuti sulle montagne e lungo le coste, o rotte non battute tra la terraferma e le isole, linee fatte di minuscoli puntolini, sequenze di sagome di automobili, processioni di navi, moltitudini di piccoli uomini, battaglie simulate. Ma erano passati parecchi anni da quei segni senza senso. Ora aveva uno scopo, e tutto sarebbe stato diverso. Appoggiò la punta di feltro sul puntolino che indicava la città e partì. La via degli olivi e dei vigneti era più lunga di quello che aveva creduto. Tra curve e tornanti saliva fino al valico e si perdeva poi verso il confine. Frugò tra i cassetti per cercare una mappa più grande, ma trovò soltanto un planisfero in scala troppo elevata per riportare il percorso di una provinciale. Gli fu sufficiente guardarla distrattamente per capire come sono vasti i continenti: la geografia è spietata, non permette deduzioni coerenti. Scalabrino poteva essere ovunque. Averlo creduto così vicino era stata solo una facile illusione. Era un uomo irrequieto. Non era possibile ragionare come lui. E Matteo, bambino adolescente, lui stesso si accorse che avrebbe preferito inseguirlo fino alla fine del mondo lasciando sfilare i paesaggi che non conosceva e che aveva sempre

sognato di vedere con i suoi occhi, piuttosto che saperlo ancora nei dintorni. Così si mise a disegnare sul planisfero infiniti viaggi alla ricerca dell'amico scomparso, lasciando cadere ogni ipotesi, lasciando crescere ogni desiderio. Partì per caso dal porto gelato di Tallin, e in linea retta attraversò il mar Baltico verso Helsinki, e poi fino alla piatta isola di Gotland. Provò nel frattempo a percorrere tutte le strade dell'Appennino fino al passo del Bracco, e a costeggiare la Liguria lungo la vecchia statale evidenziata in rosso, tracciando sopra di essa una linea blu che ne seguiva fedelmente il percorso, fino all'inizio della Francia. In treno, partì da Bombay e si diresse verso Solapur. Attraversò diagonalmente l'Andhra Pradesh, risalendo poi verso Vishakhapatnam, Bhubaneshwar e Calcutta. Intanto volava lungo un meridiano da Cleveland a Guayaquil, senza scalo. Riprese la nave per infiltrarsi come un bruco ubriaco tra le isolette della Danimarca, attraversando lo stretto tra Goteborg e Frederikshavn. Nel mare del Nord si fermò indeciso sulla direzione da prendere, e si portò girovagando su una fossa profonda appena centodieci metri, al centro esatto del bacino, per puntare poi, tornando quasi indietro, sulla banchina norvegese di Bergen, e da lì saltare dritto alle Shetland, che circumnavigò con leggerezza, e alle Faroer, dove decise, per il momento, di attraccare. Segnò di azzurro con molta facilità le autostrade del mezzogiorno francese, passando lontano da Marsiglia. Però raggiunte Avignone e Montpellier, dove volle deviare verso nord, fino a Clermont-Ferrand e a Tours. Una stradina segnata in bianco lo portò a Nantes, e una rossa fino a Brest, dove fu costretto a tornare indietro, per recarsi in Spagna. Di nuovo a Nantes, ma senza che il segno della penna potesse esprimere il tratto Nantes-Brest come una andata e ritorno, scese a sud fino a Bordeaux, e si infilò tra le montagne e le coltivazioni, verso Toulouse. Riprese la larga autostrada poco prima di Perpignan. In Spagna voleva arrivare costeggiando il mare, in Catalogna, a Barcellona. In aereo ripartì da Cleveland, e tracciò una linea curva come quella di un parallelo proiettato sul piano, fino ad Anchorage, il più lontano scalo dell'Alaska. Tornò in India. Se il tracciato che stava seguendo era quello di una ferrovia, da Calcutta doveva andare verso Benares. Da lì seguì il sacro Gange fino a Patna, e ripassò con un feltro verde l'itinerario rosso scuro che da quell'ultima città saliva verso l'Himalaya, a Kathmandu. Reali brividi di freddo e di fatica lo accompagnarono nella ricerca di una via per il Tibet, e fu costretto due volte a cambiare penna, per poter soprascrivere tracciati che erano neri e sottili come capelli caduti. Arrivò a Xigazè e a Lhasa, e pensò di proseguire a dorso di cammello, seguendo piste inesistenti sugli altipiani disabitati, liberissime onde che lo condussero a Hotan, dove stimò più prudente riprendere la ferrovia, o sentiero che fosse, fino a Kashi, prima di varcare la frontiera in una zona dove i confini delle regioni si distinguevano a fatica tra infiniti ricami di piccoli punti e linee interrotte, quasi un messaggio cifrato ombreggiato di viola. Tornò in Catalogna. La carta era molto precisa per quella regione, e riuscì a tracciare un lungo viaggio iberico. Da Barcellona costeggiò fino a Tarragona, poi risalì l'Ebro deviando per Lerida e ritornando lungo il fiume a Zaragoza. Da Zaragoza si diresse verso Madrid, attraversando Calatayud e Guadalajara. Intorno a Madrid perse del tempo inanellando in un serpente di strade Aranjuez, Toledo, l'Escorial, Segovia e le montagne della Sierra Guadarrama. A quel punto il suo itinerario si divideva per esplorare in due diverse direzioni. Verso nord raggiungeva Valladolid, Burgos, Santander e Oviedo, su piccole strade appena accennate, e proseguiva lungo i fiordi della costa e gli altipiani disabitati delle Asturie e della Galizia, fino a La Coruna, Santiago de Compostela e capo Finisterre, là dove una nave l'avrebbe aspettato. A sud andava dritto verso Cuenca, seguendo le tortuose curve delle strade della Sierra, scendeva verso il Mediterraneo a Valencia, e seguiva la costa dell'Andalusia, fermandosi ad Alicante, a Cartagena, ad Almeria e a Malaga, ma solo dopo una deviazione per Granada. Da Malaga non fu facile seguire le tante strade che portano a Siviglia. Dalla capitale andalusa, infine, scese in autostrada a Jerez e a Cadice, colorando la mappa di verde, e si diresse verso Gibilterra e Algeciras, per passare in Africa via mare, in senso opposto rispetto ai mori invasori ai tempi di Carlo Magno. La nave intanto aveva lasciato le Faroer per recuperare la carovana ferma nell'occidente dell'Europa. Aveva quasi totalmente circumnavigato l'Islanda e poi, in linea retta, aveva puntato sullo

scoglio di Rockall. Da lì era tornata verso le isole britanniche, passando in mezzo alle Ebridi e facendo piccolo cabotaggio nel mare interno, tra Londonderry, Belfast, Dublino, Liverpool e Cork. Da Cork arrivò a Finisterre con un unico balzo a forma di S rovesciata, lasciando sulla sinistra, molto lontana, la Cornovaglia, ed evitando del tutto il golfo di Biscaglia. Ritornando nell'Asia centrale, disegnò tutti i tornanti delle piste del Pamir, fino a Dusambè, e risalì fino alla vicina, mitica Samarcanda, a Bukhara, a Nukus e a Mujnak, sulle rive del lago di Aral. Qui la strada si interrompeva. Decise di attraversare la steppa fino al mar Caspio, e traghettare con mezzi di fortuna e in linea assolutamente retta verso la punta di Baku. Tagliò anche il Caucaso, salendo sui suoi contrafforti antichissimi, per Tbilisi, e verso il confine con la Turchia, cercando invano un sentiero per i laghi di Van, una pista che fu costretto a inventare seguendo le curve altimetriche dell'Anatolia. Piccole strade appena accennate sulla carta lo condussero verso occidente, ad Adana. Ma il loro percorso si interrompeva ancora una volta. Allora decise di puntare verso sud, e anziché la più facile via costiera scelse una strada interna, forse una via ferrata, che passava per Hims, per Damasco, Amman, le rovine di Petra, Tabuk, e giù giù per il deserto arabico, Medina e Jeddah, prima di arrivare alla sacra città della Mecca. Poi, ancora a sud, verso lo Yemen, deviando per San'a e raggiungendo Aden. Recuperò una parte di sé stesso in Alaska, per esplorare i costoni dello Yukon. Passò accanto al McKinley e seguì la strada fino a Fairbanks. Poi, tratteggiandone il contorno di viola, scese un torrente fino al grande fiume dei cercatori d'oro, e risalì la corrente nello stesso modo fino a Fort Yukon e a Dawson. Lì ritrovò una comoda strada, lunghissima, curva e probabilmente deserta, e scese verso sud attraverso Whitehorse, Watson Lake e Prince George. Voleva a tutti i costi raggiungere Vancouver. Nell'isola di fronte alla baia segnò in nero l'unica strada che congiungeva Victoria a Port Hardy. Entrò negli States a Seattle, e lasciò la via della California per ripercorrere le cavalcate delle giacche azzurre, la cattiveria dei pistoleros e le fughe degli indiani, attraversando sulle grandi e rettilinee freeways o su per le montagne dominate dai geysers e solcate dai canyons l'Idaho, il Montana, il Dakota, il Nebraska, il Wyoming, il Colorado, lo Utah, l'Arizona e il New Mexico. Si sentì molto stanco quando si fermò a El Paso, e aveva sete. In nave, studiò una rotta di attraversamento dell'Atlantico, dopo aver percorso brevi tratti, secchi come archi tesi, pronti a scoccare la freccia dell'occidente, da Finisterre a Coimbra, e da Coimbra a Lisbona. Scelse la via delle Azzorre, dove arrivò in un solo colpo, tracciando la rotta con la squadra. Ma dalle Azzorre preferì limitare i rischi del mar dei Sargassi ed accorciare la traversata verso Saint John's di Terranova e Saint Pierre et Miquelon. Ancora in navigazione per Halifax, per osare, anziché costeggiare l'America, puntare verso Bermuda, dritto al cuore del suo triangolo magnetico maledetto. Se non si fossero verificati incidenti, sarebbe arrivato a Turks & Caicos, e avrebbe circumnavigato Cuba seguendo il limite delle sue acque territoriali. Nei Caraibi la navigazione diventò un serpente snodato tra infinite tappe, da Cayman a Jamaica, da Jamaica a Port-au-Prince, e così via, fino a Trinidad, toccando Puerto Rico, Anguilla, Saint Christopher & Nevis, Antigua, Guadaloupe, Dominica, Martinica, Barbados, Grenada e Tobago. Allora si ricordò di essere sbarcato in Africa, dove proseguì da Ceuta per Tangeri, costeggiando l'Atlantico bagnato dal deserto sahariano. Opportunamente attrezzato, si diresse verso Rabat e Casablanca, Safi e Agadir, per poi addentrarsi nell'interno, passando a tutti i costi da Marrakesh. La strada si perdeva dopo la città imperiale, e per poter tracciare un itinerario cominciò a vagare con una penna fosforescente in mezzo al deserto e alle antiche montagne della paura. Seguì il corso asciutto della fiumara di Draa, raggiunse Tindouf, e puntò bruscamente a nord, verso l'Atlante. Da Langhouat una strada gli permise di affiancare il grande Erg e di tornare a sud. Poi, nuovamente in mezzo al deserto, superando su piste inesistenti il Tassili e l'Ahaggar, in cerca di una carovana per Gao e Timbuctou. Risalì il corso del Niger, e poco prima della sorgente, insolitamente vicina alla costa, come se il fiume volesse voltare le spalle al mare, trovò la via degli schiavi, che seguì volentieri in direzione della Costa d'Avorio, toccando Abidjan e proseguendo per Accra, Lomè, Porto Novo e Lagos. Non volendo nuovamente incontrare il fiume Niger, decise di imbarcarsi per le isole disperse tra l'equatore e il tropico del Capricorno. Senza mai seguire rotte

diritte e brevi, ma anzi lasciandosi cullare dall'oceano e dalle dorsali delle sue profondità, navigò a Sao Tomè, ad Ascension e a Sant'Elena, dove decise di fermarsi momentaneamente. Nel cuore dell'Africa rientrò traghettando da Aden a Djibouti, mentre un'altra nave proseguiva per lo scoglio di Socotra, al largo della Somalia, scendeva a Zanzibar, passava in mezzo alle Comore e al canale di Mozambico e, dopo aver veleggiato al largo della costa meridionale del Madagascar, faceva scalo a Reunion. Da Djibuti, con mezzi di fortuna, si diresse verso Addis Abeba e inventò percorsi difficili nelle forre abissine, pur di arrivare a Juba e risalire il Nilo fino al lago Vittoria e alle Montagne della Luna. Seguì il suo perimetro per intero, a piedi, e riprese il suo mezzo di trasporto nel luogo dove l'aveva lasciato, da dove partì per le savane del Kilimanjaro, tornando però verso le giungle grazie ad un sentiero che, dopo aver puntato a sud, risaliva verso l'equatore costeggiando in alto il lago Tanganyika, e dopo Bujumbura e Kigali arrivava quasi sotto il Ruwenzori. Una piccola deviazione gli consentì di trovare un comodo affluente dello Zaire. Tracciando segni impercettibili, come le macchie di una canoa azzurra, discese quel larghissimo fiume fino a Kinshasa, dove imboccò la strada per Luanda. Girovagò senza meta e senza sosta per l'Angola, per il Kalahari e per il Namib, e per quanto odiasse il Sudafrica non poté fare a meno di arrivare fino al Capo di Buona Speranza. Fu proprio lì, così lontano, che si accorse di aver trascurato l'Europa. Cercò dunque di riprodurre sulla mappa i viaggi già tracciati nella sua mente. Uno attraversava il Brennero, toccava Innsbruck, Garmisch, Murnau e Munchen. In treno, cambiando più volte, si andava fino a Ravensburg, il paese dei giocattoli, e in macchina si percorreva poi la Romantischer Strasse, per seguirla tutta, da Neuschwanstein a Schongau, Augsburg e Wurzburg. Da Wurzburg un'autostrada portava a Stuttgart, da dove, in un corto reticolo di strade verdi, si procedeva per Baden-Baden e si seguiva il Reno fino a Dusseldorf, toccando naturalmente Heidelberg, deviando per Francoforte e fermandosi a Wiesbaden, Koblenza e Colonia. Da Dusseldorf era più agevole seguire il tracciato della ferrovia. Lo evidenziò in rosa, per Dortmund, Brema e Amburgo. Poi, sempre in treno, proseguì per la Danimarca, toccando prima Lubecca e traghettando per Lolland e Copenhagen. Il viaggio non terminava, e non si ricongiungeva con quello della nave baltica, che passava proprio di fronte. Colorò invece di rosso vivo infinite stradine dello Jutland, e tornò indietro attraverso tutta la Germania, evitando le grandi città grazie alle molte deviazioni possibili su quegli itinerari secondari che tagliavano dritti da Kiel a Lunenburg, e poi toccavano Wolfsburg, Braunschweig, Hildesheim, Gottingen, Kassel, Fulda, Bamberg e Bayreuth, per finire improvvisamente a Norimberga, e volare, da lì, in linea assolutamente retta, a Berlino. Un altro itinerario, solo teoricamente percorribile in base alle indicazioni di quella carta, avrebbe dovuto uscire dall'Italia al passo di Tarvisio, e dopo aver oltrepassato Graz e Vienna, da dove una provvidenziale deviazione conduceva a Bratislava e a Budapest, tornare su sè stesso, salendo verso Praga attraverso i Sudeti e penetrando in Polonia zigzagando come i cavalli ubriachi dei soldati austroungarici sconfitti, tra Wroclaw e Cracovia, Lublino, Varsavia e Danzica. In automobile, seguendo quelle che sulla carta apparivano come strade, colorando di nero quelle rosse e di azzurro quelle bianche o gialle, il viaggio proseguiva per Vilnius e per Leningrado. Poi scendeva verso Mosca, dove si divideva in due tronconi. Il primo si dirigeva a Kiev e a Odessa, e si imbarcava in una rotta interna del Mar Nero, per Sebastopoli e Jalta, puntando infine verso la Georgia. Il secondo non poteva resistere alla tentazione di seguire l'intero, esile tracciato della ferrovia transiberiana, che volle evidenziare con un grosso pennarello giallo. Oltre Kazan, fu possibile recuperare l'itinerario interrotto nelle steppe, ed estendere il viaggio a tutta l'Asia centrale, attraverso Sverdlovsk, Omsk, Novosibirsk, Krasnojarsk, Irkutsk, il lago Bajkal, Cita e via via, lungo l'Amur, fino a Vladivostok. Tornato a Sant'Elena, fece partire dalla fossa di Napoleone due linee aeree lunghe e diritte, una per Tristan da Cunha, una per le isole Falkland. Dalle Malvine un breve volo lo portò a Ushuaia, tra i venti della terra del fuoco. Invano cercò sulla mappa il Cerro Torre. Ripartì allora per mare seguendo un itinerario quanto mai insolito, del quale non poteva sospettare la pericolosità. Da Ushuaia salpò verso Ovest, ma piegò subito dopo il canale a sud, e doppiò Capo Horn al modo dei navigatori, seguendo poi la costa a

nord-ovest ed entrando nello stretto di Magellano. Seguì la striscia celeste dell'oceano in mezzo alle isole e agli scogli, doppiando altre punte e infilandosi nei fiordi, risalendo così una buona metà del Cile, con uno scalo a Puerto Montt. In modo più semplice, anche se non in linea retta, arrivò a Valparaiso, e affrontò finalmente l'aperto Pacifico, con infinite linee di varie forme e colori. Da Valparaiso ad un punto chiamato isola Robinson Crusoe, da lì alle Islas Desventuradas. Un lungo tratto per le Galapagos, culla dell'evoluzione. Poi di nuovo al di sotto del tropico, all'isola di Pasqua, e verso l'Australia, a Pitcairn. Dallo scoglio degli ammutinati le rotte si trasformarono in disegni a mano libera, tra atolli e arcipelaghi, toccando la nucleare Mururoa, l'atollo del Duca di Gloucester, Bora-Bora, Rangiroa, Nuku-Hiva, Flint, Manihiki, Aitutaki, Niue, Tonga, Fiji, Futuna e Wallis, tutti i puntini delle Samoa e delle Tokelau, poi Phoenix, Bikini, e infine Okinawa. In aereo, da Fiji, collegò con tratti di sola andata, come i petali di un mazzo di fiori, Nauru, Guadalcanal, Papua (per la precisione Port Moresby), l'unica città segnalata nelle Vanuatu (una certa Vila), Noumea, Norfolk, Auckland e il cuore della Tasmania. Da Okinawa volò a Shangai, e risalì lo Yang-Tze finchè non trovò una strada che poteva portarlo in Birmania e che colorò di smeraldo. Proseguì, fermandosi a Mandalay, per la Thailandia, toccando solo Chang Mai e i templi cambogiani di Angkor, tornando poi sui suoi passi quanto bastava per seguire il budello della Malacca fino a Singapore, che ritenne molto opportuno usare come base per l'esplorazione dei mari della Sonda e dei cieli del Sud Est. Nel frattempo aveva recuperato la sua mandria ferma al confine con il Messico: tracciò i percorsi delle sierras e delle giungle, sempre più a sud, verso l'imbuto di Panama, passando per Chihuahua, Monterrey, Teotihuacan, Mexico City, Veracruz, e percorrendo l'intero perimetro dello Yucatan, Villahermosa, Merida, Cancun, Chichen Ytza. Poi trovò soltanto una stradina per Belize, che non andava oltre, e immaginò una rotta aerea che congiungeva l'antica capitale dei pirati, chissà perchè, a New Orleans. A Guatemala arrivò da sud, recuperando uno dei suoi percorsi non ultimati, quello ancora fermo a Trinidad. Si lasciò guidare attraverso il Venezuela, dall'Orinoco fino a Ciudad Bolivar, percorrendo poi il braccio del fiume che passa vicino alla laguna di Maracaibo. Seguì l'illogica strada di Barranquilla e di Medellin, e immaginò un cartello che segnalava le due direzioni della Panamericana. Verso nord la lasciò scorrere fino a Guatemala e non oltre, toccando lo stretto di Panama, San José di Costa Rica, Managua e San Salvador. Verso sud scelse due percorsi. Uno lungo la grande arteria, per Cali, Quito e Guayaquil, dove ritrovò il volo per Cleveland. Poi, sempre più a sud, seguendo le Ande, a Trujillo, Lima, Nazca, Machu Picchu, Cuzco, l'altopiano del Titicaca, La Paz e la cima dell'Illimani. Per il resto non potè far altro che lasciarsi trasportare dalla corrente dei grandi fiumi. Poco dopo Bogotà trovò un affluente del Rio delle Amazzoni, che lo portò fino al mare, da dove navigò verso La Cayenna, Paramaribo, e nuovamente a Trinidad. Ma seguì anche lo Xingu, il Guaporè, il Sao Francisco, il Paranà, trovando facilmente, vicino alle sorgenti, ipotesi di sentieri che ne ricongiungevano l'alveo anche attraverso le giungle o le praterie. Le uniche strade che segnò con una qualsiasi delle sue penne furono Buenos Aires - Santiago - Valparaiso, Buenos Aires - penisola di Valdes - Punta Arenas, Buenos Aires - Santa Fè - Asuncion - Iguazù - Sao Paulo - Belo Horizonte - Brasilia - Belem. Non gli importava nulla di lasciare il Sudamerica così palesemente incompiuto sulla proiezione di Mercatore, senza che alcuna via arrivasse ad una destinazione. Preferì tornare ad occuparsi dell'Asia, dove era fermo a Singapore. In volo fu a Mindanao, Manila e Taipei, su fragili giunche navigò tra gli squali e i pirati, fino a Brunei, e dopo il giro completo del Borneo immenso e selvaggio fu a Sulawesi, Timor, Flores, Surabaya, Jakarta, Krakatoa, Christmas, Cocos e Perth. Intuì che avrebbe potuto ancora ritrovare la sua nave ferma a Reunion, e che non sarebbe stato difficile farla arrivare tra le macchine fotografiche e il caucciù, con tappe a Diego Garcia, Sri Lanka, alle Andamane, alle Nicobare e lungo le coste di Sumatra. L'Australia l'attraversò ripartendo dalla Tasmania, e volando per un breve tratto fino a Melbourne. Toccò le città della costa orientale, Canberra, Sidney e Brisbane, e subito dopo puntò verso l'interno, attirato inesorabilmente da Alice Springs, dove si poteva arrivare con una strada, benchè con molte deviazioni, e senza seguire la via più breve. Dal deserto rosso a Perth non c'era

altro che un foglio bianco, e potè permettersi di scarabocchiarci sopra un itinerario impossibile. Chissà dov'era Ayers Rock ? Tornò infine a Vladivostok. Dall'ultimo porto russo decise che non sarebbe stato vano attraversare il mare con una doppia curva per approdare nell'isola di Hokkaido. Da Sapporo, salì sulle veloci linee ferroviarie giapponesi, ignorando i fondali marini, forse serviti da tunnel o da lunghissimi ponti, per Tokyo, Yokohama, Osaka, Kyoto, Kobe e Hiroshima. Fu necessaria una penna molto sottile per attraversare le isolette che separano la città atomica da Pusan. Tra le due Coree sembrava che non mancassero le strade. Seoul, Pyongyang, e ancora più a nord, la Manciuria, senza però raggiungere Harbin, che immaginava come una scura e fumosa città industriale. Meglio Changchun, scendendo poi a Shenyang e a Qinhuangdao, e camminando lungo tutta la grande muraglia, inventando i sentieri che ne ricongiungono i tratti superstiti, passando alla distanza giusta da Pechino. Dalla regione di Kansu il cammino diventava incerto, e sarebbe stata necessaria la guida di un cavaliere mongolo per trovare un itinerario che potesse sembrare logico nel vuoto assoluto del Gobi, dove solo pochissime demarcazioni tra stati e regioni gli fecero da punti di riferimento per un tracciato non troppo tortuoso ma nemmeno troppo rettilineo. A Ulan Bator doveva pur esserci un aeroporto, per decollare verso Karachi, indulgiando sulle montagne del Tian Shan e sull'altopiano del Sinkiang, e poi, seguendo rotte aeree più dritte ed eleganti, ripartire per Kabul. Le vie della seta e delle spezie, delle droghe e dei tappeti, erano forse quelle tremolanti strisce che dal cuore dell'Afghanistan scendevano a sud-ovest verso Qandahar ? Tracciò una pista lungo un corso d'acqua senza nome, fino a due strani laghetti sospesi. Prese una strada, ma solo per pochissimi centimetri. A Kerman puntò verso Bandar Abbas, e poi fu nuovamente costretto a inventare una pista per Shiraz. Per quanto illogica potesse sembrare, l'unica strada segnalata riuscì a condurlo a Esfahan, alla città sacra di Qom, ad Hamadan, a Bakhtaran e a quello che rimaneva di Bagdad. Risalì il Tigri fino a Mosul, e con un'arco tratteggiato, sottilissimo, incrociò il suo stesso percorso anatolico, per ricominciare ad Ankara. Si diresse verso Istanbul, ma con un largo giro, passando da Izmir, da Efeso, da Pergamo, Hissarlik e Bursa. I bollenti Balcani gli apparvero incontaminati. Ricominciò da Bisanzio, e seguì le strade turche e greche fino a Thessaloniki. Senza sapere perchè, nè come, evidenziò l'intero perimetro frastagliatissimo di tutte le dita della penisola Calcidica, compreso il monte Athos. Poi aggirò l'Olimpo, e scavalcò il Metsovon per imbarcarsi a Igoumenitsa verso la collana di perle dell'arcipelago: inanellò Corfù, Azio, la rupe dell'isola di Leucade, Itaca, Cefalonia dai sacri serpenti e Zacinto, fior di Levante. Poi, indeciso sul da farsi, volle ricollegare Vladivostok all'Alaska, volando nella Kamchatka, seguendo l'unica strada esistente in quella parte di mondo da Petropavlovsk a Ust, e proseguendo per Anchorage grazie ad un sorriso aperto sui ghiacci del mare, smagliante dei bianchi denti delle isole Aleutine. Da Berlino, invece, volò a Londra e a Parigi, a Varsavia, a Belgrado, a Zagabria, e, inaspettatamente, ad Hammerfest, vicino a Capo Nord, e da lì alle Sptitsbergen, da dove, con un grande balzo per la rotta polare, finì addirittura a Montreal, e subito dopo a Chicago. Dalle fabbriche di automobili fece partire un viaggio circolare nel cuore dell'America degli autobus, che toccò Chicago, Saint Louis, Memphis, Dallas, Houston, New Orleans, Atlanta, Washington, Philadelphia, New York, Boston, Buffalo e, naturalmente, Cleveland. Volle infine rivedere le sacre sponde, e da Zacinto tornò nel continente ellenico, a Patrasso, attraversò nel punto più stretto il golfo, tra Rio e Antirio, e disegnò le anse delle strade del Parnaso e dell'Elicono, da Delfi alla spaccatura delle Termopili. Poi fu a Tebe e presso i megaresi, per stradine secondarie, prima di arrivare ad Atene. Immaginando idealmente di girare intorno all'Acropoli, uscì dalla città verso il canale di Corinto, e si infilò nell'Argolide, deviando per alcuni millimetri, in cerca di Micene, di Argo, di Tirinto, di Epidauo, di Nemea. Andò a sud, per Sparta e per Githion, dove potè imbarcarsi per Citera. Come gemme sulla veste di un San Demetrio, ricamò le rotte già tracciate dagli armatori tra le infinite isole e i vulcani dell'Egeo. Evitando i luoghi più frequentati e lasciandosi guidare dalla sinuosità del segno, toccò Creta in tre punti, a Chania, Rethimnon e Iraklion. Poi Thira, Ios, il rifugio di Omero, Naxos, croce e delizia della bella Arianna, la marmorea Paros, Sikinos, Folegandros, Sifnos, Kimolos, Milos, Serifos la multiforme

dalla faccia di Gorgone, Kithnos, Tinos, Andros e tutto il canale interno del cetriolo di Eubea, passando tra i vortici di Calcide e risalendo verso il promontorio dell'Artemisio, per Skopelos, Alonissos, Ghiura e Psathura. In un balzo fu a Samotraccia, poi a Lemnos, Lesbo, Chio e Samo, e ancora a Patmos, rossa dimora dell'Apocalisse, a Kalymnos, alla farfalla di Stampalia, alla salubre Kos. Con un altro balzo fu a Karpathos, sfiorando però gli scogli di Tria Nissia. Poi a Rodi, che toccò solo a Lindos, e a Castelrosso, senza mai stancarsi di ricamare brevi percorsi tra quelle isole senza tempo. Infine, puntò dritto verso Cipro, cercando invano una nota sulla spiaggia di Afrodite, e soltanto ad Alessandria, immaginandola nelle nebbie e nelle luci dei fari, decise di sbarcare. Il Nilo fu risalito con una linea gialla solo fino ad Abu Simbel, per tornare subito ad Alessandria e riprendere la nave, che continuò a girovagare nel Mediterraneo, toccando Tobruk, Tunisi e Algeri la bianca, Melilla e le colonne d'Ercole. Solo in quel punto la sua penna si staccò dal planisfero. Non riusciva più a comprendere dove si trovasse realmente in quel momento, ma si sentiva stanchissimo, come se avesse veramente percorso migliaia e migliaia di chilometri. Guardò attentamente la mappa scarabocchiata e si illuse di avere inconsciamente disegnato, viaggiando con la sola fantasia, le rughe del volto di un essere umano. Ma non vide altro che un labirinto inestricabile di colori e di linee, di segni e di simboli. Gli stessi itinerari erano scomparsi, irricognoscibili nel geroglifico dell'insieme. Scalabrino avrebbe potuto essere ovunque o in nessun luogo. Come prima. Come sempre. Se potessimo innalzarci fino al livello di un satellite, ci sembrerebbe di poter scorgere in lontananza le azioni di tutti gli uomini. Ma vedremmo anche il sole che tramonta in un'altra parte del globo, e non riusciremmo più a capire quello che fanno. Gli individui sarebbero irricognoscibili, come le città, le montagne, i fiumi, i deserti, visti da noi, giganti, sulla superficie di un mappamondo. Ci sentiremmo soli, perduti, impotenti. E lo stesso accadrebbe se potessimo calarci, al contrario, a un millimetro dal terreno, nella più piccola imperfezione del muro di una stanza, in una bolla del velo d'aria che ci circonda, in una molecola. Bisognerebbe essere un libro sospeso all'altezza giusta per poter valutare distintamente il tutto. Il libro della sola utopia che Matteo potesse ancora immaginare.

Gustave Moreau
Trionfo di Alessandro il Grande
Olio su tela
Parigi, Musée Moreau



Scalabrino voleva perdersi. Era scritto sul suo volto, scritto in tutto quello che gli era successo o che lo riguardava. Ma dove ? Nel deserto ? Tra le folle di una metropoli ? Lontano dalle rotte delle navi ? Sulle strade di una nazione non riconosciuta dalle organizzazioni internazionali ? Le terre emerse occupano milioni e milioni di chilometri quadrati. Ci sono tante località. Ci si potrebbe perdere ovunque. Da Aachen a Zyrardow. Da Abano a Zungri. O dove non c'è nemmeno un nome. A Matteo restava tuttavia da risolvere il problema pratico della consegna al destinatario della videocassetta di Lara. Fu costretto ad ammettere che non avrebbe potuto farlo continuando a tracciare scenari incerti come le linee sulla carta. Aveva infilato in una collana di inutili perle di vetro quei luoghi che nella sua coscienza evocavano la presenza di un mito o di un ricordo. Samarcanda. Berlino. Paris, Texas. Gli erano sembrati importanti in quella storia, chissà perchè, fino a diventare le tappe di un viaggio mai compiuto, i nodi invisibili di una gigantesca ragnatela. Ma non lo erano. Non erano nulla: un groviglio di strade inesistenti, un tracciato cerebrale più simile ai tentacoli di un Proteroctopus o al profilo di una paesina che a un itinerario percorribile. E non sarebbe bastata una vita intera, si disse, anche se, in una recrudescenza di quel disturbo benefico che gli psicologi chiamano ansia di megalomania, arrivò a pensare che non sarebbe stato impossibile, con una buona organizzazione alle spalle e sempre che guerre, calamità naturali, governi instabili, carestie, predoni, malattie, incidenti o mancanza di pezzi di ricambio non interrompessero bruscamente l'impresa. L'idea, in quanto tale, non lo spaventava affatto: girare il mondo intero, e forse a vuoto, per cercare un individuo può sembrare assurdo, ma non è più stupido del dimenticare, dell'essere ignavi. Quello che temeva realmente non erano le insidie, non temeva di non riuscire a mantenere il ritmo degli infiniti cambiamenti di clima, di temperatura, di

alimentazione, di fuso orario, o di non poter sostenere le continue metamorfosi dell'ambiente. Aveva paura dell'altissimo margine di errore che si nasconde in ogni calcolo: setacciando l'intero pianeta, le probabilità di ritrovare Scalabrino sarebbero state comunque pochissime, le stesse probabilità che avrebbe avuto di rivederlo sedendosi sulla sponda di un fiume ad aspettarlo, in un luogo qualsiasi, com'era già accaduto poche ore prima. E' il bisogno di giustificare l'ignoto l'ingranaggio che muove il pensiero occidentale, ma è la certezza, il senso dell'inutilità di un'esplorazione che lo rende vittima dell'angoscia. Così Matteo preferiva disegnare vie d'uscita virtuali - non è questa la parola ? - piuttosto che percorrerle, per non muovere un passo, e nello stesso tempo per scusarsi della sua immobilità. Ma ora, mentre perdeva il suo tempo a figurarsi città e villaggi, pianure, montagne, scogliere, savane, tundre, deserti, oceani e steppe, provando allo stesso tempo per quei luoghi che non conosceva curiosità e paura, attrazione e terrore, tutto, all'improvviso, gli fu chiaro. Neppure tra due generazioni lui stesso potrà dire perchè. Forse, la noia. Benchè viaggiasse spesso con la fantasia, non si era mai stancato di contemplare il suo orizzonte. Viveva dove il piacere convive con la monotonia. Bisogna conoscere quei luoghi per capire che cosa significa. Convalli popolate di case e di uliveti, le chiamano; colline che regalano il senso della sicurezza, ma chiudono la visione dello spazio entro limiti così ristretti che non è raro aver voglia di fuggire, anche se il paesaggio è così bello, che si preferisce farlo con la sola immaginazione. Solo poche volte Matteo si era allontanato da quel piccolo mondo sincero e opprimente, e aveva subito notato una vera differenza, aveva sentito il respiro farsi più profondo, la mente aprirsi a pensieri più elevati. Ma tornando a casa aveva avvertito un non so che, uno stato di grazia che lo stringeva in un abbraccio morboso, tenero come quello di una madre, come quello di una madre, mortale. Non avrebbe mai potuto diventare folle, per nessuna ragione. Solo lucidamente folle, forse. Non sarebbe mai stato capace di partire, di lasciare la sua terra benedetta. Nessuno avrebbe potuto farlo senza tornare mai più. Nemmeno Scalabrino. Prese un cappello rosso e se lo mise in testa. Raccolse quello che doveva raccogliere. Scese nel garage e montò sulla sua motocicletta. In poco meno di tre quarti d'ora fu sulla montagna. Parcheggiò vicinissimo ad un fossato e chiuse la ruota con una pesante catena ricoperta di nylon verde. Poi cominciò a salire lungo la costa del prato, e l'aria gli sembrò più rarefatta ad ogni passo, il cielo più limpido. Un uomo, sull'orlo di una specie di cratere informe, alzò una mano per salutarlo, ma senza scomporsi, come se lo stesse aspettando da non più di dieci minuti. Matteo si avvicinò e si fermò davanti a lui, guardandolo fisso, incerto tra il desiderio di rimproverarlo e quello di scusarsi per il suo enorme ritardo all'appuntamento e per ogni altro equivoco. "Matteo, mi chiamo Matteo" - gli disse. "Ho qualcosa per te." Scalabrino lo guardò sorridendo.

"Lo sai dove ti sei seduto ? - continuò il ragazzo. "Potrebbe essere pericoloso."

"Due bombe non scoppiano mai nello stesso punto."

Matteo alzò tutte e due le mani. In una teneva la videocassetta, con appena due dita. Nell'altra stringeva un pacco di fogli sciolti e una busta. Scalabrino prese le carte, per prima cosa, e le appoggiò per terra senza nemmeno guardarle. Poi prese la custodia, accennando con la testa a un ringraziamento. La guardò attentamente, tirò fuori la cassetta e lesse rapidamente una dedica scritta a mano sull'etichetta interna. Non sorrideva più, ormai. Col dito fece scattare il fermo e sollevò il coperchio delle testine, come se volesse frugare dentro il nastro senza bisogno del videoregistratore, come quando si mettono le diapositive in controluce per valutarne la riuscita prima di montarle sulla cartuccia del proiettore. Se le immagini magnetiche avessero un'anima, qualcosa dovrebbe uscir fuori da quella banda grigia e cangiante alta mezzo pollice, un segno, un saluto, un bacio, un fantasma. A Scalabrino sembrò di sentire una voce. Ma non era altro che un po'di vento.

"Non si può fare troppo affidamento sull'opera d'arte in quanto tale - disse tra sè. "Quanto meno non nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Le emozioni hanno bisogno di un lettore."

Mentre l'osservava e l'ascoltava, Matteo rimase in piedi, incerto sul da farsi. Era emozionato, a suo modo. Voleva dire a Scalabrino infinite cose, voleva dirgli che Lara

era ancora viva e che non si doveva perdere la speranza, che aveva ascoltato le sue parole e che lo avevano commosso, che aveva parlato con Donatello e con Leonardo e che forse era ancora possibile ricostruire un luogo chiamato Vivarium, una casa, un regno incantato, un palazzo di cristallo, l'indirizzo dei sogni che ieri lo illusero, che oggi lo illudono. Voleva dirgli le stesse cose che una donna innamorata direbbe all'uomo che ama. Dimmi che cosa vuoi che faccia, e lo farò. Che non sono parole d'amore, eppure lo sono più di ogni altra parola, poichè offrono ciò che di più prezioso possediamo senza saperlo, un pezzo di futuro. Voleva ma non poteva. Fu bloccato dalla timidezza, forse dalla sua buona educazione. E mentre Scalabrino, finalmente, si perdeva nel suo stesso silenzio, non riuscì ad aprire la bocca. Il sole stava già tramontando. Matteo si ricordò che una delle luci di posizione della sua motocicletta non funzionava bene, ed era rischioso girare di notte in quelle condizioni. Si avvicinò a Scalabrino e gli sfiorò una mano per salutarlo. Scalabrino continuò a rimanere in assoluto silenzio, con lo sguardo fisso sulla videocassetta. Vide con la coda dell'occhio Matteo che si allontanava. Un assoluto silenzio calò tutto intorno, improvvisamente, quando le rondini smisero di danzare in cerchio sopra gli abeti.

Vincent Van Gogh
Uliveto
Olio su tela
Otterloo, Kroller-Muller Museum



Mentre Matteo si allontanava, poco prima che fosse avvolto il suo profilo dalla nebbia della distanza e dalle braccia degli alberi imploranti, Scalabrino non era così impassibile come chiunque avrebbe detto vedendolo immobile e cupo. Vorrei poterti parlare con sincerità, pensava, come sono riuscito a fare la prima volta che ti ho incontrato, in questo stesso punto, quattro settimane fa. Vorrei dirti che eravamo ragazzi qualsiasi, e che non abbiamo fatto nulla di straordinario - se l'abbiamo fatto davvero, perchè a volte mi sembra che sia stata soltanto la nostra immaginazione a farcelo credere - niente di più e niente di meno di ciò che tanti altri ragazzi come noi, alla nostra stessa età, hanno pensato o sperato di fare. Vorrei poterti dire che il nostro grandioso progetto - tu credi ancora che lo sia stato - non era poi così diverso dagli infiniti altri progetti che ogni essere umano ha provato a tracciare, a delineare, a definire almeno una volta per dare un significato alla sua presenza sulla terra o creare un diversivo alla monotonia delle giornate. Vorrei, ma qualcosa me lo impedisce. Non è pudore. Non c'entra nulla la tristezza di questi giorni. Nè la cattiva volontà, o la mancanza di memoria. E'altro. E'quello che vedo. Quello mi spinge al silenzio, perfino qui, dove tutto, l'orizzonte, il cratere, i tronchi, il cielo, sembra costruito per una recita, per una rivelazione. Quando ho sentito la tua mano che mi sfiorava con tanta leggerezza, ho capito, Matteo. Ho capito ciò che tu stesso rifiuti di capire. Ho capito che ti sei innamorato di me. Tu. Di me. Non so come sia potuto succedere. Non era questo che volevo, che speravo. Non lo so nemmeno io che cosa volevo, che cosa mi aspettavo da te, quando ti ho avvicinato, senza che tu mi conoscessi neppure. Forse cercavo soltanto un testimone, una specie di giudice imparziale. E invece ho trovato un discepolo così attento, così coinvolto, così preso, da innamorarsi addirittura. Come se lo avessi creato io stesso con le mie mani. E'questo, ora, che mi spinge al silenzio. Non so come spiegarcelo. Potrei limitarmi a dirti che non sono la persona che credi, che non potrei mai amarti nel modo in cui tu pensi di amare me. Ma sarebbero consigli degni di un maestro, ed è l'ultima cosa che vorrei. Non mi dispiacerebbe essere un buon maestro, ma non voglio che tu continui a credere che lo sia davvero. Non voglio che tu consideri giusto quello che ho detto e quello che fatto. Perchè finiresti per pensare che tutto è ancora possibile. Saresti tentato dalla stessa avventura. I progetti non nascono dall'amore, spesso nascono per puro caso: ma è per amore che ci sembrano realizzabili, anche quando non lo sono, soprattutto quando sono impossibili.

Vivarium avrebbe potuto restare un progetto, un semplice gioco dell'intelletto. Invece, per amore, ho provato a rendere l'idea attuata e compiuta. Per amore, ho cercato di avverare il sogno. Molte specie di amore. L'amore per il mio maestro ideale, che aveva risposto alle mie domande quando ormai non ci speravo più. Quello che mi univa ai miei compagni, agli amici, come ad altrettanti fratelli. L'amore per Lara, la certezza che era quello l'unico amore che poteva durare un'intera vita. L'amore per l'unica donna che abbia mai veramente desiderato, la sola donna che possa definire bellissima. Poi, anche quando fu chiaro che era stata solo una sciocchezza, ho fatto di tutto per crederci. Ma fu uno sbaglio. L'amore resiste e cancella il tempo affamato. Ma non lo restituisce intatto. Ora, non vorrei, Matteo, che tu commettessi lo stesso errore. Mi piacerebbe - a chi non piacerebbe sopravvivere nella memoria degli altri ? - ma non vorrei. Vorrei piuttosto che tu riuscissi a guardarti intorno senza illuderti, ma non per questo abbassandoti al livello dei perenni disincantati. Vorrei che tu riuscissi a diventare cosciente di ciò che puoi, ma non per questo sognando inutilmente. Dimentica il mio nome. Il mio nome inusitato, che forse ha contribuito ad alimentare in te l'idea che ciò che non è neppure stato fosse simile a una leggenda. Avrei dovuto spiegartelo subito, quando ti ho conosciuto. Avrei dovuto parlarti del suo significato. Avrei dovuto dirti che quel nome, Scalabrino, tanto tempo fa, mi piaceva, perchè il suono che evocava pronunciandolo era dolce. Come tutti i ragazzi immaginavo che raccontasse un modo di vivere: mi sentivo un personaggio delle favole che sapeva ritrovare la strada nel bosco e uccidere l'orco, un eroe dei fumetti che combatteva contro i briganti in Africa o nelle foreste del Sudamerica, il protagonista di un racconto di avventure, un esploratore polare, un pirata dei sette mari, un calciatore brasiliano, un capitano di ventura, un alpino coraggioso. E, crescendo, scoprivo a poco a poco l'irato Calcabrina, il candido Calandrino, il tenero Zerbino, il prode e fanfarone Scarabino, e non facevo altro che sovrapporre il nome al mio, a Scalabrino, per assonanza fonetica, come se volessi a tutti i costi trovare una giustificazione al segno che portavo almeno nelle parole dei poeti. Perchè i ragazzi sono convinti che il nome sia la sostanza di un essere umano, e scoprirne l'insignificanza è la loro prima delusione. La mia fu sapere che così, Scalabrino, si firmava un oscuro pittore pistoiese del cinquecento, un certo Giovanni Battista Volponi, e che così si fece chiamare suo figlio, anche lui pittore, ancora più oscuro. Nessun eroe, nessun santo, nessun paladino. Una consuetudine, forse. Uno scherzo. Che spesso ho letto come un'irreversibile condanna. Tu, Matteo, non hai bisogno di attribuire al nome che porti più importanza di quella che ha, nè di considerarlo ridicolo o inutile, come mi è capitato, quando ho saputo la verità. Dimentica il mio per non abusare del tuo. Dimenticami. A quest'ora sarai già all'altezza dell'uliveto. Prova a immaginare gli olivi che vedi, piuttosto che cercare di vedere quelli che immagini. Prova a cercare un punto d'equilibrio tra la grandezza del cielo e le loro enormi radici contorte. Prova: prova prima di tutto ad essere consapevole di quello che sei. A non credere in nulla che viva al di fuori della tua coscienza. Per quello che mi riguarda, non ho più ragione di rimanere qui ad aspettarti, o ad aspettare che qualcosa accada. Lara è morta. E molte cose di me sono morte con lei. Me ne andrò davvero in giro per il mondo. Si dice così nei momenti cruciali. Cercherò di capire che differenza c'è tra un inglese, uno spagnolo, un francese, un tedesco, un americano, un estone, un armeno, un croato, un uzbeko, un curdo, un patagone, uno khmer, un somalo, uno zulu, e ogni altro individuo che fa parte di un popolo. Nessuna, probabilmente. Sono tutti fragili, come noi. Come noi, hanno sognato e si sono svegliati. E, come noi, di tutto quello che c'è ancora da imparare, non conoscono che una minima parte. Addio, Matteo. Vorrei dirti ancora di non inseguirmi più, nè con la fantasia, nè nella realtà. Di parlare con chi vuoi, se lo credi necessario, di chiarire tutti i misteri che ancora ti sembrano tali e di svelare tutti i segreti, se pensi che ce ne siano. Ma come potrei parlare così a chi si sente innamorato ? Sarebbe crudele, ingiusto. Non mi rimane che il silenzio. E, se proprio non riuscissi a tacere, qualche parola di incoraggiamento. Pericolosa, ulteriore illusione. Come dirti di non pensare mai che la storia sia finita.

Gustav Klimt
Il bacio
Tecnica mista su tela
Vienna, Osterreichische Galerie



Rubens gridava, agitava le braccia, batteva le mani:

"Per favore, per favore. Basta con questa musica !"

"Ma è Satie" - disse il direttore dell'orchestra. "E'perfetto."

"Come hai detto che si chiama ? Satì ? Ecco, allora basta con questo Satì. Non ne possiamo più ! Sembra una marcia funebre. C'è una festa, qui, non ve ne siete accorti? Suonate qualcosa di più stupido, più allegro. Una musica più conosciuta, più romantica."

"Più romantica di Satie ?" Azzardò il direttore.

Rubens fece di tutto per rendere manifesta la fatica che gli stava costando mantenere i propri nervi entro limiti accettabili.

"D'accordo, signor direttore - disse. "E'molto, mooolto bella. Non voglio discutere. Non sono un critico ! Ma....c'è un ma. Ed è che secondo me non va bene, non è adatta. Insomma, non illustra la situazione, non accompagna la solennità del momento, non evoca l'atmosfera. E dato che la responsabilità di tutto questo è mia ! Credo di essermi già spiegato a sufficienza."

Il direttore non reagì, e Rubens, che in fondo non era capace di costruire deliberatamente un'espressione più feroce di quella che era riuscito a dipingere finora sulla sua faccia, si limitò a fissarlo intensamente.

"Non sarebbe meglio, che so, un bel valzer, un tango ? Tanto per riscaldare il clima ? Una di quelle romanze veneziane ?"

Non c'è che dire: Rubens aveva preso molto sul serio l'incarico di cerimoniere ufficiale. La cosa si spiega. Vuoi perchè considerava un vero onore essere stato scelto dal giudice per organizzare il matrimonio nei dettagli. Vuoi perchè sapeva di aver avuto un ruolo nello stesso evolversi della situazione, tanto da poter affermare che senza il suo aiuto e i suoi consigli il giudice non sarebbe mai arrivato fino a quel punto. Tutto questo lo rendeva più partecipe di quelle nozze che di quelle di un parente. Svolazzava qua e là come una farfalla, instancabile, urlando, se necessario, soffermandosi soltanto per dare precise istruzioni al piccolo esercito di collaboratori che aveva assoldato. Aveva chiamato per l'occasione un cuoco francese e un pasticciere austriaco, e per tutta la giornata si era incontrato regolarmente con entrambi per mettere a punto l'ordine delle portate e definire la forma e la consistenza dei dolci. I camerieri e le cameriere li aveva voluti giovani e belli, anche a costo dell'inesperienza: c'erano volute ore per spiegare a ciascuno di loro come si sarebbe dovuto comportare. Infine, il fotografo: per non rischiare la banalità aveva chiamato un amico della polizia scientifica, l'unico, a suo parere, che potesse raccontare con le immagini tutta la verità di un evento. Ma fu costretto a perdere tempo anche con lui, almeno per chiarire la differenza che passa tra un delitto e una festa. Il matrimonio, contrariamente ad ogni consuetudine, si celebrava nella grande casa del giudice. A Rubens era stata data carta bianca su tutto, perfino sull'arredo delle stanze, a patto che evitasse di ricreare ambienti che potessero evocare l'interno di una chiesa. Intelligentemente, Rubens puntò sulle luci: nei giorni immediatamente precedenti, aiutato da una schiera di elettricisti, ne fece installare una gran quantità, ben sapendo che la luminosità di un ambiente rappresenta l'esatto contrario della penombra naturale delle pievi o delle abbazie, dove di solito ci si sposa. Subito dopo fece coprire le pareti di drappi di seta variopinti: dominavano i colori primari, il rosso e l'azzurro, ma anzichè il giallo scelse l'oro come tonalità di fondo, ritenendolo, oltre che più ricco, più riposante. Alle prime ore del mattino della data stabilita, la casa appariva completamente trasformata: sotto certi aspetti ricordava una reggia decadente, ma alcuni particolari la rendevano simile alla tenda di un principe del deserto. Solo allora arrivarono i fiori. Tanti piccoli mazzi di fiori, tutti bianchi, unica concessione alla tradizione, che furono disposti lungo le pareti dei corridoi e sui pavimenti delle stanze più grandi, come torce piantate nel granito di una caverna per segnalare la via del tesoro. La via che portava alla stanza delle nozze, una stanza come le altre, che Rubens, tuttavia, continuava a vedere come una specie di cappella, un altare, la cella di un tempio, tanto che l'aveva fatta dividere in due con una balaustra di stucco, successivamente arricchita da una cascata di velluti e di strass. In realtà, lo spozializio fu veloce, semplice e scarno, tutt'altro che solenne, come le circostanze e l'addobbo potevano far credere. Non più di trenta o quaranta invitati, e gli sposi promessi che, mentre aspettavano il sindaco, discorrevano tranquillamente tra loro. Ma era poi tutto così vero ? L'atteggiamento degli ospiti era velato dalla totale disponibilità. I movimenti dei protagonisti tanto sicuri da ricordare quelli dei mattatori durante la prova di uno spettacolo. Dubbi terribili, si potrebbero nutrire osservando la scena. Ma non aiuterebbero a decifrare il codice segreto di quelle nozze: ogni rito forma esseri onnipotenti, nuove estetiche, gabbie, risate oniriche. Nello spazio e nel tempo del suo svolgimento, trasforma tutto ciò che accade in un evento irreali. Nessuno è più se stesso. Perchè stupirsi se anche allora fu la stessa cosa ? Quando il sindaco arrivò, marito e moglie lo accolsero, e tutti insieme si avviarono verso la stanza prescelta. Anzichè sedersi su due sgabelli, la coppia si distese su due rari esemplari di poltrone a sdraio L.C.4 in pelle bianca, versione originale del 1928, l'unico particolare dell'intero allestimento che il giudice aveva voluto scegliere personalmente. Lui era vestito di chiaro, con una specie di redingote ottocentesca bordata di alamari a forma di cuore, sbuffi di pizzo dalle maniche, pantaloni stretti e stivali. Lei di rosa e di celeste, avvolta fino alle caviglie, coperta da uno scialle di seta ricamato di rose e di viole che girava sopra la testa e sul collo, come vorrebbero le usanze arabe, più che quelle occidentali. Il sindaco esordì complimentandosi pubblicamente con il giudice per quella moglie così giovane e bella e per il fatto stesso di aver finalmente deciso di sposarsi ancora una

volta. Erano amici di vecchia data, il giudice e il sindaco, e i presenti non si stupirono di tanta insolita intimità.

"Ora, devo proprio farvi una domanda importante." Disse.

Ma non riuscì a dire nient'altro. Mentre parlava, qualcosa di lui fuggì dal suo corpo estraniandosi. Si guardò, impietosamente, con gli occhi di un altro; e gli venne da ridere quando vide che si stava aggiustando la fascia tricolore come se fosse un paramento sacro, allargando le braccia a mani aperte e diritte, proprio come un parroco prima della predica. Così preferì tacere, piuttosto che rischiare di avvilire la formula pronunciandola senza la serietà necessaria. Il giudice, fu lui, sorridendo, a suggerire il seguito:

"Forse vuoi chiedermi se lo voglio io, eccetera eccetera ?"

Il sindaco, trattenendo a stento il riso, scosse la testa in avanti. Hai proprio ragione, sembrava che dicesse. Ma non ci riesco.

"Sì, lo voglio, ora, subito." Disse allora il giudice, senza dar tempo al sindaco di concentrarsi ulteriormente. Ruscì ad essere molto solenne in quelle tre parole. E subito la sposa si unì a lui:

"Anch'io lo voglio." Disse, senza aspettare che il sindaco le rivolgesse, almeno per salvare la forma, quella stessa domanda che non era riuscito a porre all'amico giudice. Poi guardò lo sposo con occhi grandissimi, che non esprimevano imbarazzo nè stupore, ma forse - ed è comprensibile - neppure naturalezza.

"Non mi resta che dichiararvi marito e moglie." Concluse il sindaco. E non fece neppure in tempo a finire la frase, che la donna si era già gettata addosso al giudice, stringendolo forte per baciare. Il giudice si lasciò ghermire, e se non fosse stato per l'evidente differenza di età tra i due chiunque avrebbe detto che in quel gesto così violento e spontaneo si nascondeva la passione generosa e ingenua di due ragazzi. Una testimonianza d'amore. Trascinati, gli invitati si misero a battere le mani. L'applauso fu lunghissimo, uno di quegli applausi eccitati che il pubblico riserva, senza nemmeno sapere perchè, alla perfetta esecuzione di un brano di musica o di un esercizio di ginnastica, ad un monologo dell'attore o al funerale di un personaggio amato morto tragicamente. Fu lo sfogo del desiderio irrefrenabile di partecipare a un'istante di perfezione, mentre la sposa, bella come l'estate, teneva stretta la testa del suo sposo allargando le labbra sulle sue guance fino al limite di un sorriso dolcissimo, lasciando scivolare dallo scialle un ricciolo dei suoi lunghi capelli. Nessuno chiese di suggellare il patto con un anello. Il bacio durò quanto un'aurora boreale. Poi, la festa cominciò, grandiosa. Anche chi aveva avvertito quel leggero imbarazzo che accompagna il trascinarsi dei matrimoni che vogliono rompere a tutti i costi con gli schemi della tradizione fu costretto ad abbandonarsi. In quel momento, tra i due sposi, scoccava, secondo dopo secondo, una scintilla d'armonia, che si liberava nell'aria, nell'aria si propagava. Tutti ne sentivano il profumo. Odorava della gioia della sposa e dello sposo - che molti giurarono di non aver visto così felice e disteso nemmeno il giorno delle sue prime nozze - tanto che la serata si trasformò rapidamente in una di quelle miscele di vacua complicità e di innocuo discorrere di ricordi e di piaceri che restano, non si sa come nè perchè, il segreto di ogni gioia effimera. Rubens fu l'unico a piangere. Lui stesso se ne vergognò. Ma il giudice e la giovane moglie lo videro e corsero subito verso l'angolo in cui si era rintanato, lui, l'artefice di tutto, come un animale braccato. La sposa lo accarezzò teneramente, e fu la prima volta che Rubens non pensò a nulla mentre una donna lo toccava. Il giudice, poi, lo abbracciò come un fratello, e Rubens si commosse ancora di più.

"Piango perchè vi vedo felici - disse. "Spero che possiate esserlo per sempre, che questo momento sia eterno."

La donna aprì lo scialle sul collo, guardò nel vuoto della piega di un tessuto e parlò:

"Solo la fine delle cose è uno stato cronico. L'inizio, la bellezza di sapere che tutto è ancora possibile, è rapido come un battito di ciglia. Non si può catturare. Mentre senti che ti penetra dentro, quella felicità, è già passata, non c'è più. Se potessimo farla durare..."

"Questa volta sarà così - disse Rubens - lo sento."

Ma la donna scosse la testa:

"Se potessimo farla durare, non saremmo esseri umani."

"E non sarebbe un male." Aggiunse il giudice.

La giovane moglie si voltò verso di lui:

"No, affatto." Concluse.

Solo un infinitesimo di malinconia sfiorò il suo sguardo.

Max Ernst
La vestizione della sposa
Olio su tela
Venezia, Peggy Guggenheim Collection



Poi, successe che il giudice e la sposa novella si misero l'uno accanto all'altra, eretti come statue egizie sul trono fastoso della tomba. Appoggiandosi alle colonne di fuoco delle loro vesti ormai sudate si innalzarono di una testa al di sopra della folla che li aveva costretti a rifugiarsi nel vuoto di uno spigolo, salendo due provvidenziali gradini dell'attenta scenografia. Fa parte dell'alchimia segreta delle nozze ricevere solennemente tutti gli ospiti. E' un ingrediente essenziale della ricetta, lo stadio intermedio - e quindi il più importante - di quel lungo e indefinibile processo di scrittura delle sensazioni nell'aria circostante che altrimenti e in altri tempi si potrebbe chiamare sublimazione. I presenti, ora, desideravano complimentarsi con loro, toccandoli. E altrettanto si potrebbe dire degli assenti, benchè nessuno di essi possa confermarlo. Interpretando ciò che tutti pensano ma non osano ammettere, diciamo pure che si considerava di buon auspicio partecipare in qualche modo, attraverso un gesto, un segno, un contatto fisico, a quel momento di gioia apparentemente immortale. Fu così, come omaggi di una terra lontana e inviolata a una regina di Spagna, che furono portati i doni alla giovane moglie. Erano stati incartati, per suo desiderio, in sottili fogli di carta velina colorata. Sette erano i pacchi. Soltanto sette. E sette i colori, soltanto quelli della scala dell'iride. Potrà sembrare un eccessivo artificio, agli assenti. Ma i presenti si erano già dichiarati d'accordo. E i regali erano così, così - si può dire intelligenti ? - da non meritare la fine ingloriosa di un semplice involucre griffato. No, ladies and gentlemen, non erano soltanto cose inanimate. Avevano una specie di anima. E questo li rendeva pertinenti alla leggerezza della carta velina, così pertinenti che la situazione, nel suo complesso, non ne soffriva affatto, non risultava affatto forzata. La giovane donna che il giudice aveva scelto come compagna per il resto della sua vita volle vedere dapprima tutti i pacchi in fila davanti a lei, in ordine

logico. Erano di dimensioni variabili, ma ne venne fuori ugualmente un arcobaleno di cellulosa, sul quale la ragazza, bella come non mai, si fece fotografare, mentre cercava invano di toccare le estreme frequenze percettibili con la punta delle dita. Solo dopo cominciò a scartare i doni, mentre tutti contemplavano inerti. Ora, ai più potrà apparire superfluo soffermarsi sul contenuto delle scatole, dopo aver descritto e apprezzato tanta accurata messinscena. Ma anche quella sera niente era ciò che sembrava, e niente sembrava ciò che era. Ogni dettaglio, quindi, anche il più insignificante, potrebbe risultare importante, perfino l'elenco delle cose trovate nei pacchi. Il pacco rosso fu il primo. Di media grandezza, in esso era stato confezionato - ma la parola giusta sarebbe nascosto - un indispensabile corredo di biancheria di seta. Biancheria intima, si intende, non indumenti reali, nè scritti, nè rappresentati. Indumenti di sotto: ovvero reggipetti morbidi come la pelle che avrebbero sfiorato, beati loro, altrettanto beate mutande (ma come è possibile che la lingua italiana non abbia ancora inventato una parola poetica per descrivere ciò che ogni giorno sta a diretto contatto con il segreto della natura?), calze velate e alcuni corpetti allacciabili, dei quali la snella figura della ragazza avrebbe potuto fare a meno. E la giarrettiera? Poteva mancare, la giarrettiera? Una di quelle provocanti, da portare alla coscia come portafortuna, metà rosa e metà azzurra? Dicono che sia stata inserita all'ultimo momento nella lista da qualcuno che si era ricordato che il totale rifiuto della tradizione non è che un plagio. E così fu trovata, sul fondo dell'involucro. E adesso il pacco ricoperto di arancio. Un pacco largo e basso. Un solo dono. Un grande mantello di pelo ecologico nero a macchie di leopardo azzurre, più chiare e più scure. Cucito a ruota, si vide, una volta indossato, che si allargava a dismisura quando la giovane girava su sé stessa, coprendo, come un velo indeciso tra la notte e il giorno, una superficie pari a oltre la metà di una stanza di un comune appartamento di città. L'ignoto donatore fece insomma una gran bella figura, anche perchè seppe accompagnare il regalo con una breve e sapiente citazione tratta dalle nozze di Mercurio e della Filologia di Marciano Capella. Laconica, si limitava a dire: perchè le tue membra non siano contaminate dagli animali morti. Nel piccolo pacco giallo, dentro uno scrigno molto prezioso e assai costoso, una cassetta anticamente usata per nascondere le monete e le lettere di credito, la sposa trovò una collana formata da due serpenti d'oro incrostati di gemme che si affrontavano senza mordersi, separati da un'aquila. A voler cercare il pelo nell'uovo, si trattava di un gioiello un po' troppo pesante per il collo candido della ragazza; ma certo le fu gradito, poichè pare che anche sua madre ne possedesse uno simile, e di oggetti così, al giorno d'oggi, non se ne fanno più. Passando ancora oltre, nell'involucro verde la sposa si divertì a scoprire i particolari di tutte quelle cose inutili che i più intelligenti degli invitati, in virtù della loro minore familiarità con i festeggiati, erano stati capaci di mettere insieme: un antico trattato di botanica, ad esempio, quel genere di volumi che ognuno desidera esporre in bella mostra in biblioteca nella vana speranza che nessuno lo apra; tre quadri per le pareti, che differivano tra loro per la forma, lo stile e la datazione, ma non nella sostanza; un'intera raccolta di stampe, in parte a soggetto medico, in parte a soggetto erotico; e infine innumerevoli altri ninnoli, gingilli e frammenti di maggiore o minor pregio e di diversa natura, a seconda che si voglia valutarli per il costo, l'interesse storico, l'affetto che esprimevano o la personalità che, ad osservarli bene e a comprenderne esattamente il significato, potevano rivelare. Incartate di indaco, invece, erano le lampade e i lampadari per la nuova casa, scelte tra le forme più leggere e più aeree che i costruttori abbiano mai saputo dare alle fonti di luce. All'amante dell'orsa maggiore, erano dedicate. Allo sposo, quindi. Non è il caso di descriverle dettagliatamente, poichè, essendo quasi tutte marcate Artemide, è piuttosto facile vederle e riconoscerle nelle vetrine e nei cataloghi. Rimanevano le due scatole più grandi. In quella azzurra la donna pescò le cose come un bambino nella cesta dei giocattoli: piatti di porcellana quasi trasparenti e pentole di acciaio resistentissimo, tazze di ceramica e posate d'argento, calici di cristallo e ciotole di vetro, e ogni altro strumento, generalmente utile, talvolta superfluo, destinato a figurare sulle tavole imbandite dei prossimi anni, per centinaia, migliaia di colazioni, pranzi e cene, o in qualche rara occasione fuori orario, come l'improvvisa fame o la

repentina sete, d'apres l'amour. E' inutile ricordare come l'intera gamma delle stoviglie fosse venata o decorata di azzurro, della stessa tonalità della carta appena strappata: dopo tutto, chi sceglie di regalare uno strumento della vita quotidiana, sa bene di non poter dare molto sfogo alla valvola volante della fantasia. Un sacrificio necessario, come la presenza della pioggia. Infine, toccò al grandissimo involucro viola. La ragazza lo aprì con foga e curiosità. E dentro, dentro c'era un letto circolare, databile 1970 circa. I più cari amici e i più stretti parenti del giudice erano riusciti a trovarlo da un antiquario, non senza difficoltà. Tra i più belli della sua epoca, era vasto come una stanza, circondato da una zanzariera sottile sostenuta in alto da una ghirlanda di legno di acero liscia e lucente. La coperta, appositamente realizzata per la forma insolita e le dimensioni colossali del letto, era una trapunta più moderna, sulla quale era stato ricamato un mappamondo, in modo tale che le aree bianche dei poli potessero indicare, all'una o all'altra estremità del materasso, il posto del cuscino. Piacque, alla giovane sposa, che in uno slancio irrazionale fece il gesto di abbracciarlo, chinandosi. Bella come non mai, si diceva: Afrodite al cospetto di Anchise, circonfusa di luce lunare, epitragia eterea iperurania ambologera, la signora fu glorificata di epiteti intraducibili. Aurea misericordiosa, ringiovanente assassina di uomini, regina splendente di tutte le forme, bellissimo culo. Pare che il letto circolare concili l'amore, più che il sonno. Certo non a caso ne furono costruiti solo pochi esemplari, e in piena rivoluzione sessuale. Tuttavia, ciò che era stato era stato. Ora, non era altro che un mobile sul punto di diventare antico, e a nessuno sembrò particolarmente stimolante, se non fosse stato per la presenza di lei. Solo al giudice, in confidenza, venne il desiderio di posare con la sposa su quel mondo a sè, almeno per una fotografia. O per sognare, prima di lasciarsi morire. Insieme, liberi, volare oltre l'oceano. Ma non osò ammetterlo. Sarebbe stato ridicolo se proprio lui, il più vecchio, avesse cercato di comportarsi come il più giovane. Così la festa andò avanti senza sussulti. Non arrivarono altri regali, prima di mezzanotte. Quando un amico molto dotato di ironia fece recapitare due oggetti il cui valore simbolico superava largamente quello intrinsecamente commerciale: erano un binocolo a raggi infrarossi e una lampada a raggi ultravioletti. Senza volerlo, il donatore era riuscito a superare i confini dell'arcobaleno. Non allegò un biglietto, ma doveva conoscere molto bene la moglie del giudice, se sapeva che i suoi più grandi desideri erano quelli di vedere nel buio e simulare il sole anche di notte, o quando le nuvole scure dell'inverno coprono il cielo per intero, e sembra che la luce non debba più tornare.

Nicolas Poussin
L'impero di Flora
Olio su tela
Dresda, Staatliche Kunstsammlungen



Matteo arrivò molto tardi, quando la festa era già entrata nella parabola della stanchezza. Entrò senza essere annunciato, come una furia, ma senza provocare rumori insoliti. Pochissimi lo notarono, sebbene apparisse visibilmente provato da qualche oscura tragedia. Alcune piccole macchie di sangue si erano da poco seccate sulla superficie della sua giacca. Ma non per questo l'attenzione si spostò su di lui. Gli ospiti cominciarono a scrutarlo quando si accorsero che non aveva le scarpe e che era penetrato nella stanza delle nozze così, scalzo, silenzioso come un indio. Qualcuno notò il particolare, e la voce si propagò rapidamente. I più informati ricordarono ai più curiosi un episodio della mitologia antica: un giovane eroe, poco più che un ragazzo, era entrato in una reggia senza un calzare, e da quel giorno era cominciata la sventura, la sua sventura, la sventura di suo padre, dei suoi nemici, delle sue amanti. I medesimi sapienti ne avevano dedotto, benchè non ce ne fosse il presupposto, che era di cattivo augurio l'arrivo di un ospite, a piedi nudi, durante un matrimonio. Molti dettagli coincidevano, compreso il fatto che, data l'età, il probabile Teseo non era classificabile come uno degli stravaganti amici del giudice, ma avrebbe potuto essere benissimo uno dei suoi figli segreti. Volendo, tutto può essere letto in chiave simbolica, come riflesso di un mistero o segnale ineluttabile di una catastrofe. Volendo, ogni momento, ogni gesto, possono essere interpretati come il ripetersi di un mito: Matteo, lui non era solo Teseo, era Edipo, Giasone, Bellerofonte, Eracle, era uno qualsiasi degli eroi sempre giovani che vengono dal nulla e nel nulla sono destinati a

scompare. E il giudice, la sua sposa, i suoi ospiti ? Chi poteva negare che somigliassero ai re e alle regine, a Cadmo e Armonia, Peleo e Tetide, Ade e Persefone, Dioniso e Arianna, ognuno con la sua corte di semidei o di baccanti ? Volendo. Ma tutto, quella sera, era destinato a non durare più di una battuta. Poche parole appena sussurrate, e anche l'arrivo di Matteo fu dimenticato. Tanto che nemmeno lui si accorse di essere stato osservato con particolare interesse. Il ragazzo cercò tra tutta quella gente almeno un volto conosciuto, per rendere più leggero il suo disagio. Invano. Non riuscì a vedere nemmeno il volto della sposa. Solo un refolo di colori oltre un muro di figure che si muovevano come se danzassero. Allora si mise seduto nel primo spazio libero che trovò. Non era una sedia qualsiasi, così come niente era stato scelto a caso in quella casa, più ricca di un museo vivente. Era una Thonet 7001, una delle più belle poltrone a dondolo che siano mai state disegnate. Più che il sonno, conciliava la poesia. Ma il ragazzo nemmeno se ne accorse. A lui, quella sera, tutto questo non interessava. Aveva ricevuto il sibillino invito del giudice appena due giorni prima, e si era stupito tre volte. Prima di tutto perchè non sapeva che il giudice avesse intenzione di sposarsi, quanto meno non così presto. Poi perchè in quella specie di letterina scritta a mano - particolare già abbastanza insolito - non era nemmeno specificato il nome della sposa. Infine per il fatto stesso di essere stato invitato. Lui, l'ultimo dei conoscenti. Tuttavia, proprio per questo, sapeva di non poter fare a meno di esserci, anche se ora che si trovava lì, senza nemmeno aver assistito all'evento, senza nemmeno sapere se il matrimonio era già stato celebrato o no, si disse che avrebbe fatto meglio a sparire inventando una scusa, lasciando il suo regalo e un biglietto, se necessario, se il giudice si fosse sentito offeso dalla sua fuga. Il giudice lo vide semidisteso e silenzioso sulla sua poltrona più preziosa, mentre avanzava verso l'atrio salutando gli amici, con le labbra atteggiate ad un sorriso degno di quello di una statua di Apollo. Era scritto che tra lui e Matteo ogni parola dovesse sembrare una reciproca consolazione, l'eco di un'affinità trovata per caso in una situazione di estraniamento, una rivelazione di solidarietà tra naufraghi, tra dispersi in un'oasi circondata dalla moltitudine della sabbia del deserto. Avvicinandosi, notò senza difficoltà la soddisfazione del ragazzo per il suo arrivo. Poteva dire di conoscere a perfezione le sue reazioni, ormai. Avrebbe potuto prevenirle, indirizzarle, se non fosse stato convinto che la cosa giusta da fare era comportarsi con lui con la più assoluta spontaneità.

"Grazie per essere venuto." Gli disse semplicemente.

"Non potevo mancare." Rispose Matteo, altrettanto semplicemente. Ma intanto pensava: restare o andarsene ?

Non si scambiarono molte parole. Non era necessario. Non è mai necessario. E' solo un'abitudine. Di parole ne circolavano già abbastanza, quella sera, tra gli ospiti in festa, i fiori, le statue, i levrieri e le caraffe traboccanti degli aperitivi. E la sposa sembrava che le attraversasse con la stessa leggerezza di una nuvola che passa attraverso la pioggia. C'era di che incantarsi a guardarla, anche da lontano, anche se a malapena si distinguevano i tratti del suo viso. C'era di che essere orgogliosi.

"Ti piace mia moglie, Matteo ?" Chiese il giudice.

"Non riesco a vederla bene da qui. Sembra una bella donna, però."

Il giudice si sentì uno sciocco e cercò un'occasione per cambiare discorso, approfittando di un cameriere per offrire da bere al ragazzo. Matteo prese il bicchiere e lo tenne tra le mani per un po' prima di assaggiarne il contenuto, un liquido verde, denso, su cui galleggiava una ciliegia vermiglia.

"Molto buono" - disse. "Un po'troppo forte per me, forse."

Il giudice fu rassicurato dalla banalità dell'osservazione. Finchè non sentì di nuovo la voce di Matteo:

"Perchè si è sposato, signor giudice ?"

Ci fu una pausa di perplesso mutismo. Matteo non aveva certo intenzione di mettere l'amico in imbarazzo, ma l'effetto fu quello di un cubetto di ghiaccio in una tazza d'acqua calda: un velo opaco che si espande ondeggiando come le spire di un polipo miceneo. Il giudice provò ad aggirare la domanda:

"Tu non sei venuto qui per il mio matrimonio, vero ?"

"Sono venuto perchè mi ha invitato. Ma vorrei qualche risposta, vorrei sapere se ha scoperto qualcosa di nuovo. Non ci vediamo da parecchi giorni, e vorrei arrivare a una conclusione. Mi sento diverso, ma sono ancora molte le cose che non capisco, e soltanto lei può dirmi ciò che ancora non so. E' un giudice, no ? Vorrei una sentenza. Certo, mi rendo conto che forse non è il momento adatto."

"Quando sai che cosa vuoi, non devi avere scrupoli - disse il giudice. "La festa durerà ancora a lungo. Penso di poterti dedicare un po'di tempo senza che nessuno se la prenda troppo. Vieni, andiamo !"

E fece cenno a Matteo di seguirlo. Matteo si alzò dalla poltrona e solo allora, sentendo il freddo del pavimento, si accorse di non avere le scarpe. Solo perchè gli sembrò che il giudice guardasse di sfuggita i suoi piedi mentre si alzava. Si vergognò come un ladro. Cercò un raggio di sole per potersi coprire liberamente gli occhi con la mano. E pensò che non avrebbe dovuto chiedere al giudice nemmeno un po'di comprensione. Che non ne aveva il diritto. Ma il giudice non badava ai dettagli, soprattutto quando si trattava di esseri umani e del modo in cui essi appaiono, si vestono, giocano al gioco delle parti. Altre erano le sue preoccupazioni. Mentre stava camminando verso lo studio, seguito come un'ombra dal ragazzo arrossito, pensava piuttosto all'unica volta che aveva fatto all'amore con Eva Maria Silvia Domenica Primavera, prima di quel frettoloso matrimonio. Rubens era stato un buon maestro. E lui un buon allievo. Aveva pronunciato le parole giuste, al telefono, si era comportato nel modo giusto, al ristorante. Allusivo quanto basta, audace al momento opportuno. Ma distaccato, superiore. Mai e poi mai avrebbe fatto o detto le stesse cose se il suo fedele impiegato non l'avesse istruito. E mai e poi mai avrebbe chiesto il suo aiuto se il suo desiderio non fosse stato più forte del suo stesso orgoglio. Ma ormai era fatta. Monica stava per diventare sua. Era lui che muoveva i fili della commedia. L'aveva invitata a casa, e lei aveva accettato, come previsto. Le aveva detto di accomodarsi sul più grande divano del salone e di aspettarlo un attimo, e lei non aveva fatto una piega. Rubens era stato chiarissimo e intransigente su questo punto: se vuoi assolutamente una donna, mettila di fronte a un fatto compiuto. Non dirà di no, se è una vera donna. Così, il giudice aveva lasciato passare un paio di minuti, ed era tornato da lei completamente nudo, ma eccitato solo a metà, perchè la paura e l'imbarazzo si facevano ancora sentire. Monica non si era scomposta, e anche questo era stato preannunciato. Indossava una tunica leggera e trasparente, scelta probabilmente apposta perchè disegnasse le sue belle forme. Come sosteneva Rubens, era lei che aveva già deciso, era lei che guidava il gioco. Il giudice non doveva far altro che calarsi nel suo ruolo interpretandolo nel migliore dei modi, anticipandola. Solo che in quel momento dimenticò la lezione. Si incantò a guardarla mentre si spogliava con la naturalezza di una ninfa, lasciandosi ammirare. Mentre si distendeva su un tappeto grande come la luna, allargando le braccia e le cosce, senza malizia, toccandosi un seno con la palma di una mano. Pensò che non sarebbe riuscito a farlo. Sentì la sua eccitazione svanire. La donna, amante sapientissima, se ne accorse. Perchè non lo prese per mano per tirarlo giù verso di lei come una vittima, ma si alzò, incrociando le lunghe gambe, e cominciò a stringerlo sui fianchi, baciandolo dall'ombelico in giù. Allora il giudice sentì il suo sesso gonfiare, e tutto fu facile. Ma dopo appena un'ora, dopo averla sentita gemere come una gatta, dopo nulla fu più come prima. Bella era bella. Ma non era più la bellezza fatta persona. Non gli sarebbe più apparsa in sogno, e il poema fastoso dell'allegrezza franò, ingoiando le sue efelidi. Per questo aveva deciso di sposarsi, in pochi giorni, senza pensarci più, senza confidarsi con nessuno. Perchè almeno il valore della sua scelta cancellasse il rimpianto della delusione, il rischio della noia, la vergogna di quel cosciente abbandono al capriccio dell'istinto. Quando l'età porterà via tutti i desideri, quando non potrà fare altro che confrontarsi ogni giorno con la morte, la prima, forse l'ultima cosa che ricorderà sarà quel pomeriggio. Ma non era ancora arrivata l'ora. Ora aveva una vita da costruire insieme alla giovane sposa, una ragione in più per dedicarsi a lei.

Francesco Laurana
Veduta prospettica di città ideale
Tempera su tavola
Urbino, Galleria Nazionale delle Marche



Attraversarono un'ala della festa, e Matteo seguì il giudice alla distanza di due passi. Entrando nello studio, il primo vide tutte le linee prospettiche degli oggetti cubici che riempivano la stanza convergere in un unico punto focale, guidate dalle intercapedini siliconiche delle grandi mattonelle bianche e nere. Come in una camera oscura. Il secondo fu calamitato dalla massa inerte del computer spento, immobile come l'apparizione della morte nel deserto o come un tempio a pianta greca eretto senza uno scopo al centro di una piazza.

"Non credo che sia così importante la verità - disse il giudice accendendo distrattamente la macchina. "Ma se quello che cerchi sono le informazioni, qui dentro ne troverai moltissime, molte di più di quello che pensi. Ti dovrai accontentare della quantità, in mancanza d'altro."

Sorvoliamo, adesso, sulle procedure di installazione, già ampiamente descritte altrove e facilmente intuibili riassumendo un qualsiasi manuale di istruzioni per l'uso. E su come il giudice fosse riuscito nel frattempo a risolvere il problema della parola-chiave, e altri inconvenienti di natura tecnica. Quello che è giusto, è giusto. Ma è più avvincente sapere che Matteo, da quel ragazzo un po' indolente e un po' sornione che era, si stava trasformando in un giovane impaziente e ansioso, ansioso di agire, di conoscere, di crescere. E che la metamorfosi era in corso. Apparentemente, Scalabrino ne era stato la causa, e il giudice stesso aveva contribuito, senza volerlo, ad accelerare il processo con il suo finto disinteresse per l'intera storia. Ma non si può escludere che il meccanismo dell'evoluzione si fosse già messo in movimento quando Matteo sembrava soltanto un accanito cercatore di fossili a caccia sulla montagna. Si sa che gli altri, spesso, sono solo un alibi per gli adolescenti. E crescere, per Matteo, significava diventare padroni dello strumento della ragione, ma anche consci della sua stessa insufficienza. Lo stesso computer non era più, per lui, nè un gioco nè una specie di macchina meravigliosa. E mentre sullo schermo aleggiava la piccola clessidra dello stato di attesa, egli ebbe, anzi, una nitida visione delle sue viscere d'alluminio, dei suoi circuiti transistorizzati, dei suoi incastri millimetrici. Del prodigio di intelligenza che il loro disegno rivelava e della stupidità della corrente elettrica che si ostinava a passare milioni e milioni di volte, velocissima prigioniera di una gabbia di fili di metallo più sottili di un capello, tra interruttori capaci a mala pena di distinguere tra la luce e il buio. La lettura del dischetto di Leonardo fu relativamente rapida, ma non indolore. Matteo cominciò a leggere non appena vide delle parole sullo schermo, ma poichè pensava ancora che la lettura fosse un atto consequenziale, che si pratica da sinistra verso destra e dall'alto verso il basso, oppure, presso diverse culture, in senso contrario, faticò abbastanza per orientarsi in quel complesso labirinto che aveva preso vita sul rettangolo orizzontale del video a quattordici pollici, e che non si poteva

decifrare cominciando da un qualsiasi inizio e procedendo in un qualunque senso, ma solo catturando casualmente le frasi per ricomporle nella mente secondo innumerevoli criteri e infiniti ordini di significato, nessuno dei quali poteva essere prestabilito. Il giudice, muovendo lentamente il mouse, cercò di aiutare Matteo e fece in modo di concedergli tutto il tempo necessario ad osservare e a leggere il contenuto delle varie finestre, aprendole secondo lo schema di una sequenza simile a quella che egli stesso aveva già segretamente sperimentato. Tuttavia non si può affermare che quello fosse l'unico sistema. Anche Matteo lo capì, ma si limitò a ricostruire mentalmente, senza osare toccare un solo tasto, altre concatenazioni. Questo è tutto ciò che i suoi occhi videro e che il suo cervello tentò di analizzare.



Matteo seguì il moto perpetuo delle dissolvenze tra schermo e schermo con particolare attenzione, constatando infine che, a parte qualche aneddoto, quel genere di testimonianza non aggiungeva nulla di nuovo a quanto non sapesse già. Allora la mano del giudice si staccò dal topolino, e le sue dita si posarono sulla tastiera. Quando apparve, senza preavviso, la finestra immobile e sibillina del request, prima che la runtime visualizzasse un *unrecoverable application error*, egli scrisse velocemente: *Vivarium.viv*. E fu come un miracolo. Tutto lo schermò del computer cambiò volto. Le finestre si chiusero. Si interruppe anche il gioco del Tetris, non prima di aver visualizzato un ultimo *congratulations*, seguito da quattro o cinque punti esclamativi. Ora la superficie del monitor è bianca, leggermente velata da una retinatura grigio. Lentamente, come qualcosa che riemerge dalle profondità del mare, si forma un titolo: *Vivarium*, questo sconosciuto. Concorso senza premi. Poi, su di esso, una mano invisibile e velocissima comincia a disegnare un polittico incorniciato d'oro, simile all'iconostasi delle chiese bizantine. Ma al posto delle immagini dei santi dallo sguardo fisso e allucinato esplose una serie di laiche icone, probabilmente realizzate per l'occasione nel formato comunemente accettato da Windows. Carattere dopo carattere, l'aiuto in linea scrive i suoi consigli: come posso, io, Leonardo vivariense informatico, raccontare l'accaduto in parole semplici e senza superare il numero di righe e di colonne che una sola schermata mi assegna? Così, forse, solo così, creando un ipertesto multimediale interattivo. Ovvero una libera associazione di icone, figure, sfondi, parole, musica. E immaginando per un attimo che *Vivarium* non sia mai esistita, o che sia stata solo il progetto di un libro, di uno spettacolo teatrale o di un film. *End of help*. Clicca due volte su un'icona a tua scelta per leggere il riassunto della trama. Il giudice cede il mouse a Matteo. Matteo decide. La prima icona è un albero con un omino seduto sotto le fronde. Apre uno sfondo con un bel fotogramma dal film 'L'attimo fuggente', Robin Williams che legge *Oh capitano, mio capitano*. In sottofondo, una parte della colonna sonora di 'Momenti di gloria'. La trama: alcuni amici si riuniscono segretamente tra le rovine di un antico monastero basiliano per discutere della vita della poesia e della poesia della vita. Ma la loro diversità scuote profondamente il conformismo della città in cui vivono, tanto da scatenare la reazione di una schiera di perbenisti, che li accusano di praticare riti incivili e di tenere una condotta immorale. Dopo aver tentato invano di difendersi dalle accuse e di ribadire la loro fede nella vita come arte, saranno costretti alla fuga verso l'ignoto. Troveranno un'isola felice dove gli uomini vivono secondo leggi sconosciute e penseranno di rimanere lì per sempre. Ma un giorno la loro amicizia entrerà in crisi. La seconda icona è un libriccino con la copertina grigia e gialla. Apre uno sfondo con un

fotogramma sgranato dal film 'Fahrenheit 451' e, in sovrapposizione, alcune parole di Ray Bradbury. O di Robert Shekley ? O di Isaac Asimov ? La musica è l'attacco di *Also sprach Zarathustra* di Richard Strauss. La trama: alle soglie del terzo millennio, mentre il mondo sta cambiando tumultuosamente, un pazzo sognatore, affascinato dai libri e terrorizzato dalla loro possibile scomparsa, fonda una biblioteca segreta per conservare e tramandare la civiltà, o ciò che ne rimane, attraverso i prossimi secoli oscuri. Altri uomini, convinti che lo strapotere del Grande Fratello debba essere fermato, si uniscono a lui. Ma sono troppo pochi per riuscire nel loro intento, e lentamente, uno dopo l'altro, verranno reintegrati nel sistema. La terza icona è la stilizzazione di una moneta vista attraverso una lente di ingrandimento. Apre uno sfondo con una fotografia digitalizzata di un salone del castello di Ambras. La musica è il notissimo ritornello epico dei *Carmina Burana*. La trama: un giovane professore si presenta ad una festa di Carnevale mascherato da principe del Rinascimento. Per gioco, lancia l'idea di ricostruire una camera delle meraviglie, in cui raccogliere tutte le curiosità del mondo, e scopre che quel desiderio è condiviso da almeno altri sei personaggi, che indossano come lui costumi rinascimentali. Da quel momento in poi il gioco diventerà realtà, e una parte della vita dei sette sarà dedicata a quell'impossibile raccolta. La quarta icona è il disegno di un'amaca tesa tra due palme, con un piccolo sole in alto a destra. Apre uno sfondo con un'immagine tratta dalla rivista *Sports Illustrated*, fotografia di Robert Huntzinger, modella Ashley Richardson. La musica è il refrain di 'Giù la testa'. La trama: estate 1985. Un gruppo di amici, cinque uomini e due donne, parte per una delle più belle isole del Mediterraneo per quella che avrebbe dovuto essere una semplice vacanza alternativa. Ma la bellezza del luogo trasformerà il viaggio in un'esaltante esperienza di vita: tra discussioni colte e piccoli problemi quotidiani, i sette scopriranno il valore della semplicità delle cose e i piaceri del libero amore, e si sentiranno profondamente cambiati. Fino a che, proprio quando la vacanza sembrava sul punto di diventare una prova generale del ritorno al paradiso terrestre, non giungerà, inesorabile, il momento di tornare a casa, e un'improvvisa malinconia colpirà a morte quella felicità ritrovata per un attimo. La quinta icona è il disegno di un personal computer dalla cui sommità esce una cascata di colori. Apre uno sfondo con il logo di Windows. La musica è *Tubular Bells*. La trama: un gruppo di appassionati di informatica legge su National Geographic che in America è stato sperimentato un processore in grado di elaborare 500 milioni di informazioni al secondo, che verrà però destinato a scopi militari. Dopo aver messo a punto un programma per la creazione di un grande centro di ricerche informatiche dedicato alla sperimentazione dei mondi virtuali e alla creazione di banche dati aperte e interattive, tenteranno con tutti i mezzi a loro disposizione di mettere le mani sul prototipo del superchip, lanciando collette pubbliche per finanziarne l'acquisto, inviando petizioni, chiedendo perfino ad alcuni colleghi d'oltreoceano di provare a rubarlo. Non riusciranno nel loro scopo, ma uno di loro inserirà nei circuiti del super elaboratore un virus che al momento opportuno si attiverà contemporaneamente su tutti i terminali, lanciando al mondo intero un messaggio di pace. La sesta icona è la celebre fotografia solarizzata di Che Guevara, in giallo, formato 32 x 32 punti. Apre uno sfondo con la celebre fotografia solarizzata di Che Guevara, in rosso, formato 640 x 480 punti. La musica è l'arrangiamento pop dell'*Internazionale* scritto e diretto dagli Area verso la fine degli anni Settanta. La trama: una strana figura di anarchico convince alcuni giovani che non si sono mai interessati alla politica che è finalmente giunta l'ora della rivoluzione sociale. Gli amici, inaspettatamente, gli credono, e fondano con lui una comunità ispirata ai falansteri di Fourier e di Saint-Simon, per verificare fino a che punto sia possibile la pacifica convivenza tra gli uomini. Senza armi e senza proclami, lo strano esercito tenterà di propagare in un paese ricco e soddisfatto l'idea della fratellanza universale, ma non troverà alcun interlocutore disposto a seguirne l'esempio. La settima icona è una bombetta. Apre uno sfondo in bianco e nero con l'immagine di Charlie Chaplin che si allontana sulla strada senza fine insieme alla povera mendicante orfana. La musica è *Smile*. La trama: una giovane artista vive sola, terrorizzata dall'idea della guerra. Rifiuta ogni amicizia. Crede che tutti gli esseri umani siano malvagi. Fugge la gente. Ma un giorno conosce un uomo diverso dagli altri, e se ne

innamora. L'uomo la trascinerà con sé in una serie di viaggi, che per lui non sono altro che disperati tentativi di raggiungimento della felicità, finché, durante uno di questi, la donna non si ammalerà di un male sconosciuto. L'amante l'abbandonerà per continuare la sua vana ricerca, e da quel momento in poi l'artista sopravviverà in attesa della morte, ritrovando lentamente, nella tragedia, la fiducia perduta nell'uomo. L'ottava icona è una mano aperta, come se salutasse. Apre uno sfondo con l'immagine digitalizzata di un dipinto di Mario Schifano ispirato alla fotografia dei futuristi a Parigi. La musica è un mix di Satie. La trama: come in una commedia degli equivoci o in un gioco delle parti, alcuni conoscenti, annoiati da una vita sempre più fondata sulla sola esteriorità, discutono su come sia possibile recuperare almeno una parte di quei valori che la società del loro tempo sta irrimediabilmente perdendo. Ognuno di loro inseguirà la sua personale interpretazione, convinto che gli altri siano d'accordo. Ma nella realtà nulla di ciò che pensano è attuabile, e i protagonisti si incontreranno un'ultima volta per scoprire che anche il loro era stato solo un gioco, un diversivo, un'illusione, l'apparenza delle apparenze.

"Che ne pensi ? Non è interessante ?" Chiede il giudice.

"Lo sembra. Ma non sono che banalità, nient'altro che banalità." Risponde Matteo.

"A me non dispiacciono le contaminazioni - ribatte il giudice. "La varietà. La trasformazione della verità in una pura rappresentazione. E sapere che non c'è nulla da sapere."

"La verità può consistere anche nell'assenza di una verità - insiste Matteo. "Ma la pura finzione non potrà mai essere la nostra guida."

Il giudice schiaccia con quattro dita il grande tasto dello spazio. Di nuovo lo schermo si modifica. Le icone si cancellano. Lo sfondo si fa nero. Altre lettere, l'una dopo l'altra, scrivono nuove parole. Altre parole, l'una dopo l'altra, scrivono nuove frasi di senso incompiuto. Eravamo in sette. E ora tu, giocatore, adesso ti chiederai perché anche le risposte che ti ho dato non sono sette, come noi ? Ti rispondo senza mezzi termini: odio il numero sette. Sette sono i giorni della settimana, i re di Roma, le colonne del tempio di Salomone, i sigilli, i magnifici, le spose dei sette fratelli, i samurai, le porte della conoscenza, le camice sudate, i colli, i passi, i gradini della scala della sapienza, le arti liberali, lo squarcio sulla giacca, l'angolo alto della porta del gioco del calcio, i veli della danza, le braccia del candelabro ebraico, le carte per la primiera, il bello dei treni, il rotocalco del Corriere della Sera, le leghe degli stivali, eccetera eccetera eccetera. Dicono che il sette sia un numero primo. Non è vero: è un numero abusato. E poi, sarà pur magico, ma non è un numero informatico. Tutte le operazioni intere o in virgola mobile sono possibili grazie ai multipli di due, agli esponenti in base dieci e ai multipli di otto. Ma sì, le risposte sono otto, come i bit di un processore della prima generazione. E poi, e poi, dove sta scritto che sette persone debbano esprimere sette opinioni. Anche un individuo coerente può avere più di un'idea nella testa, più di una visione del mondo: e noi tutti eravamo individui coerenti. Scrivi anche tu, lettore, la trama che avresti desiderato svolgere. Ora, sul computer rimane solo un foglio bianco. In alto a sinistra una barra verticale nera che lampeggia, apparendo e scomparendo ogni mezzo secondo. Il giudice invita Matteo a dettare, se lo crede opportuno, la sua versione della storia, ma senza lasciarsi coinvolgere, come se vedesse tutto in lontananza, con una lente d'ingrandimento o un cannocchiale. Matteo, dapprima con una certa diffidenza, poi sempre più sicuro di sé, comincia a toccare i tasti della macchina. Il percorso delle sue dita si trasforma a poco a poco nella sequenza di una scheda digitalizzata, a partire dal centro del blocco degli appunti stampato sul video. Un ragazzo di nome Matteo incontra un uomo di nome Scalabrino. Scalabrino gli consegna sette lettere impossibili. Matteo le legge e scopre che Scalabrino ha realizzato, o ha provato a realizzare un progetto utopistico, chiamato Vivarium. Non ne ha mai sentito parlare, e non sa neanche che cosa significhi esattamente la parola utopia. Ma la curiosità lo rapisce, e nasce in lui il desiderio di saperne di più. Scalabrino, però, scompare improvvisamente, e Matteo, preoccupato per la sua sorte, ne parla con un giudice, che lo aiuta a raccogliere una serie di testimonianze concrete su ciò che Vivarium è stato. Matteo scopre così gli orizzonti sconfinati di un mondo sconosciuto. Scopre che anche in lui è nascosto lo stesso desiderio che ha animato

Scalabrino e tutti quelli che lo hanno preceduto o seguito. E scopre, incontrando di nuovo l'amico scomparso, di non essere un ragazzo come gli altri. Di essersi innamorato - è questa la parola giusta - di quell'uomo. E di non sapere che cosa fare per accettare o rivelare questa sua nuova condizione. Non è più un adolescente, com'era felicemente stato. Non è più un ragazzo normale, come pensava di essere, dando per scontato ciò che scontato non è. Eppure, solo adesso comincia a sentirsi se stesso.

Piero di Cosimo
Morte di Procri
Tempera su tavola
Londra, National Gallery



"Mi aspettavo una luce che illumina tutto - disse il giudice - un sipario che cala, un taglio netto e inequivocabile. Ed eccomi di fronte ad un'ammissione di ambiguità; è quel genere di finale che non avrei proprio desiderato. Nè lieto, nè tragico."

"Non è detto che sia un finale." Disse Matteo.

Ogni traccia di reverenza era scomparsa dalla sua voce. I due, ora, trattavano alla pari.

"Che intenzioni hai ?" Chiese ancora il giudice.

"Se lo sapessi non sarei qui."

Si risponde sempre così. Ci si sente forti dopo una confessione. Ed è così giovane, Matteo. Chiunque, alla sua età, cercherebbe di convincersi di essere ancora libero. Chiunque, al suo posto, penserebbe di poter fare ancora tutto ciò che vuole, e crederebbe che quella è la libertà. Il giudice, invece, sa bene che si tratta di un'illusione. Non è l'esperienza che prende il sopravvento, in lui. E' l'abitudine al ragionare senza fidarsi delle emozioni. Sa bene che Matteo, in realtà, non fa che correre intorno come un cane, fiutando un osso sepolto chissà dove, e che lui stesso non sa ciò che vuole. Nessuno lo sa. Solo l'ambizione può spingere un uomo in una determinata direzione. E non è detto che Matteo ne abbia. L'ambizione, oppure un'idea. Un'idea, oppure un'ispirazione. Ecco, quella, forse, gli appartiene. Forse, Matteo è semplicemente ispirato. E crede, vuole assolutamente credere che durerà all'infinito.

"E allora, signor giudice, qual'è la sua sentenza ?"

"Una sentenza, dici ? Parli ancora di una sentenza ! Di un verdetto ! E dove sono gli estremi ? Questo non è stato un processo. Nessuno era imputato. Perché dovrei giudicare ?"

Matteo non disse nulla. Ma si rattristò, perse qualche grammo della sua nuova sicurezza. Il giudice si accorse di essersi comportato male con lui, e pensò che non avrebbe dovuto ferirlo con l'arma a doppio taglio del sarcasmo. Si potrebbero riferire molti altri particolari sul silenzio che seguì, e sulle sensazioni che di solito lo accompagnano, si potrebbero scrivere intere pagine. Matteo mostrava di aver imparato l'arte dell'attesa. Il giudice, invece, rimase immobile. Proprio come un grumo d'ombra in una desolata stanza italiana, come un cadavere, come una presenza soprannaturale insopportabile e dannata, direbbero eventuali testimoni che volessero dilungarsi sui termini di paragone. In breve, i suoni liquidi della festa scivolarono sotto la porta. Risultò chiaro che niente era così importante come la frivola atmosfera del banchetto di nozze. Niente.

"Dobbiamo andare ?" Chiese Matteo.

"Direi di sì. Non sei soddisfatto ?"

Matteo non rispose. Il giudice provò a spingerlo fuori dallo studio. Ma intanto frugava nel suo vocabolario in cerca una parola o due, una parola o due che non uscivano dalla

sua bocca. Matteo, avrebbe forse voluto dirgli, non so che cosa sia successo a Vivarium, non lo so davvero, non continuare a domandarmelo. Non so che cosa abbia fatto Scalabrino in tutto questo tempo. Quasi tutti i particolari, ormai, mi sono noti, come lo sono a te, ma non riesco a dedurne nulla. Ti ho sempre descritto Scalabrino come un uomo capace di sopravvivere a qualunque umiliazione, a qualunque dolore, uno scettico, un cinico. Poi, mi sono dovuto ricredere. Anch'io ho pensato, alla fine, che Scalabrino avesse premeditato di uccidersi, forse perchè nemmeno i suoi più cari amici avevano capito le sue vere intenzioni. Uccidersi allo stesso modo in cui si uccidevano i saggi dell'antichità, il modello della sua utopia. Come tutti i grandi. Ma ora non sono più nemmeno sicuro di conoscerlo così bene. E' la prima volta che alla fine di un'indagine non mi sono ancora fatto un'idea di come siano andate le cose. Anzi, ne so meno di prima. Come potresti credermi, se te lo dicessi ? Fu la voce di Matteo a interromperlo:

"Io credo che Scalabrino sappia benissimo che il mondo in cui viviamo è infinitamente migliore di tutti i mondi che lo hanno preceduto. Ma questo non ci esime dal tentare di migliorarlo ulteriormente. Nè ci può impedire di pensare che lo scopo della vita non sia il successo, il potere, la ricchezza, ma qualcosa di oscuro e indefinito, qualcosa che a volte chiamiamo felicità. Credo anche che Scalabrino sapesse meglio di chiunque altro che gli esseri umani sono e rimarranno sempre insoddisfatti di ciò che sono e di ciò che possiedono. E' l'insoddisfazione la molla di ogni progresso, di ogni cambiamento. Chi lo nega è un mentitore, un falsario. Chi pensa che ci si possa accontentare, è uno sciocco."

"E Vivarium, allora, che cosa sarebbe ? Una valvola di sfogo per un gruppo di scontenti e di frustrati ? O una delle forme apparenti della cosiddetta felicità ?"

"Un' idea, un'immagine della felicità, penso. Che senso avrebbe avuto, altrimenti ?"

"Non sono d'accordo, caro Matteo. So che non mi crederai, ma ti dico che ormai intravedo così tante soluzioni che sono costretto a concludere che nessuna di esse è quella giusta, quella vera. Forse Vivarium non è stata nient'altro che ciò che ciascuno dei protagonisti ha creduto che fosse. Un' avventura mentale. Nulla di più. Altro che utopia ! Quanto a Scalabrino, ma quale eroe romantico, ma quale angelo, ma quale demone ! Scalabrino è stato soltanto l'ultimo a dimenticare la differenza che passa tra l'immaginazione e la realtà. Ma non prima di aver cercato un complice, un erede spirituale, un continuatore, questo almeno è certo. Tu, Matteo. Ora, se in tutto quello che ti ho detto c'è una logica, l'ultima, l'unica sentenza che posso emettere è questa: Scalabrino è fuggito perchè nulla è accaduto. Non lo assolvo per non aver commesso il fatto, ma perchè il fatto non sussiste. Poco importa, poi, dove, come e quando si è svolta la scena. Se si è svolta. Avevo già provato a spiegartelo, mi sembra, quando sia tu che io ne sapevamo molto meno di adesso: niente sarebbe cambiato, così sarebbero andate le cose. Ti dissi anche che, come giudice, dovrei stabilire che Scalabrino è innocente, solo perchè ha sognato. Ma come amico di entrambi, oggi, dovrei indicarlo come un colpevole, perchè, pur sapendo di mentire a sè stesso, non ha mai aperto gli occhi, e perchè ti sta spingendo verso l'abisso del suo stesso errore." Matteo guardò nella lama di vuoto delle ante socchiuse:

"Non tutto si può spiegare con la logica - disse. "Dimentica Lara."

"Lara ? Ancora lei ? Non si sa nemmeno se è fatta di carne e di ossa !"

"E' una donna, una persona. L'ho vista con i miei occhi. E' morta pochi giorni fa, in ospedale."

Il giudice, sul momento, non reagì; ma si intuiva che era incredulo, che non riusciva a trattenersi.

"Pochi giorni fa, dici ? Può darsi. Può darsi che esistesse davvero. E se così fosse ? Potrei soltanto trarne amare deduzioni. Vite vendute. Ecco quello che siamo. Vite vendute. Anche se ufficialmente fingiamo di sperare nel futuro."

"Non dovrebbe parlare così. Proprio oggi, che è il giorno del suo matrimonio."

"Scusami. Ma da settimane e settimane sento parlare di questa Lara come se fosse un'ombra. Lara è morta. Lara è morta. Non ne posso più di sentir ripetere questa specie di ritornello. Se la sola conclusione che possiamo trarre è questa, che Lara è

morta, perchè mai abbiamo consumato le nostre energie per leggere tutti questi libri inutili ?"

Per molti anni, Matteo si interrogò su quella strana reazione e su che cosa potesse significare. Che cosa nascondeva il giudice ? La conosceva, forse ? Per quale ragione voleva cancellarla ? Non trovò mai una risposta. Mai. Nemmeno quando capì, come il giudice stesso gli aveva preannunciato, che gli uomini non si giudicano per quello che dicono, per quello che sono o per quello che fanno, ma forse solo per ciò che lasciano scritto. E soprattutto per ciò che riescono a immaginare o a negare. Quella sera non ci fu il tempo di riflettere. Fremeva, il giudice, di tornare dalla sua sposa e dagli ospiti. Matteo, solo allora, si ricordò del pacchetto che aveva con sè:

"Il suo regalo - disse. "Non so nemmeno di che cosa si tratta esattamente, ma credo che possa piacerle. Anche se comincio a temere che sia un altro dei tanti libri inutili."

Il giudice, toccato, sorrise al ragazzo, ma accettò il dono con sincero entusiasmo, ringraziandolo calorosamente prima ancora di aprirlo. Fu l'unico dono che aprì personalmente, quella sera. La carta celava altre carte: quel volume mutilo e logoro di cui Matteo non era mai riuscito a decifrare la sostanza, il contenuto, il titolo.

"Sembra una preziosa edizione cinquecentesca veneziana - disse il giudice, sfoderando istinto e competenza. "Peccato che manchi il frontespizio ! Ma è certamente una versione delle *Divinae Institutiones*. Scalabrino impazzirebbe, se la vedesse. Perchè hai voluto regalarla proprio a me ?"

"Ho pensato che fosse giusto conservare il libro, salvarlo dalla distruzione, anche se è così malridotto. E che lei sarebbe stato l'unico capace di farlo come si deve. Meglio di me."

"Grazie. Grazie di cuore. Non puoi nemmeno immaginare quanto piacere mi ha fatto."

Poi la festa li inghiottì di nuovo, appena varcata la linea marmorea del confine del salone. Si aprì l'orizzonte sconfinato popolato di animali bizzarri, che non conoscono il pianto.

"Doveva vederlo, Scalabrino - disse ancora Matteo al giudice, prima che gli ospiti potessero avvicinarsi - "Doveva vederlo, immobile, accanto al corpo di lei. Ancora una volta, sento che non tornerà più, ora sono sicuro che non lo rivedremo. E' fuggito per eccesso d'amore, le dico. Aveva ragione. E morirà per eccesso d'amore, così come d'eccesso d'amore è vissuto. Solo per amore si inseguono le chimere e si incontrano gli unicorni."

Antoine Watteau
Partenza per Citera
Olio su tela
Parigi, Musèe du Louvre



Fu una strana festa di nozze. Gli sposi non partirono per la luna di miele e non vollero nemmeno andare a dormire, poichè quella prima notte, per loro, non possedeva alcun valore particolare. Gli invitati li assecondarono e continuarono a divertirsi senza più badare ai giri delle lancette dell'orologio. Matteo rimase in compagnia del giudice finchè questi non fu portato via dal vortice degli amici e dai suoi doveri di ospite. Non riuscì ad avvicinare la sposa. Continuò a vederla da lontano, come una vela alla fine del mare, e quel modo di conoscerla non gli dispiacque. Dopo qualche tempo il giudice lo trovò mezzo addormentato vicino alle scale, e gli chiese di accompagnarlo a prendere una boccata d'aria. Uscirono insieme nel giardino della villa, e insieme gustarono il vapore della rugiada. La terra si univa all'acqua, l'ocra all'azzurro, e sembrava che regnasse la pace sul mondo, che lo riscaldasse con il suo manto di madre. Erano le prime luci dell'alba, un'alba già vista. Oggi è il 21 di giugno. Solstizio d'estate. A Stonehenge i raggi del sole penetrano nella fessura tra le due pietre dell'asse centrale e colpiscono con la precisione di una freccia il cippo del calcagno. Al circolo polare artico il sole non tramonterà fino a domani. Altrove, qualcosa sta di certo cominciando. Auguri a tutti quelli che si chiamano, indistintamente. Chi sono i nati illustri ? Quanti sono ? E'passato un mese. Un mese appena. Trenta giorni. Settecentoventi ore. Quarantatremiladuecento minuti. Duemilioniecinquecentonovantaduemila secondi. Circa, perchè neppure il tempo è esatto. Matteo non parla. Il giudice nemmeno. Guardano. La bellezza del paesaggio, talvolta, è sufficiente ad annichilire un dialogo. In quello stesso momento una giovane donna senza velo esce dalla casa e si avvicina, sbocciando dal buio della porta come un pistillo di giglio da un calice chiuso.

"Ti presento mia moglie." Dice formalmente il giudice.

"Ciao - aggiunge lei - ti ricordi di me ?"

Matteo la osserva e cerca di capacitarsi di ciò che sta accadendo. L'ha vista una sola volta, ma non può averla dimenticata. Lei, la ragazza del bagno. L'altissima longilinea mediorientale padrona di quella casa. La sorella senza nome della povera bambina muta. Sa già che la ragione è stata sconfitta. Ma si sente sconfitto due volte.

"Credevo che avesse sposato un'altra donna." Dice, senza alcuna delicatezza.

"Perchè mai hai pensato una cosa simile ?" Risponde subito il giudice.

"Lascia perdere ciò che è stato - aggiunge la donna, rivolgendosi forse ad entrambi.

"Pensa a ciò che sarà."

Matteo rimane con le labbra aperte, che si allargano verso gli zigomi regalando al suo viso una particolare espressione, di soddisfazione e rassegnazione insieme: ricordava quella delle statue antiche, che non perdevano la calma nè quando erano vive e amavano le loro dee, nè quando morivano fulminate dalle armi o dagli occhi degli uomini ai quali avevano rapito le femmine.

"Lei è un uomo imprevedibile." Dice al giudice. Vorrebbe osare di più, ma non ha più domande da porre, e non se la sente di passare alle affermazioni.

"Quando ti deciderai a darmi del tu ?" Lo incalza il giudice. "Sono amico di Scalabrino. Ero amico di tuo padre. Siamo amici, ormai. Che cosa aspetti ? Tra amici vale la seconda persona."

"Proverò, se vuole. Ma è difficile, per me."

"Mi vedi troppo vecchio ?"

"No, non è quello. E'che non so nemmeno qual'è il suo vero nome."

Ora l'innominata sorride dolcemente, come solo lei sa fare. E anche il giudice, prima di parlare, gli sorride alla sua maniera, che forse è il frutto del suo contagio. Il libro si deve concludere con l'ultima eco del rimbombo di un tuono o con una parola che spesso si è insinuata tra le sue pieghe.

"Cassiodoro - dice lentamente - mi chiamo Cassiodoro."

EPILOGO

Resta ben poco di noi. Il nastro su cui Michelangelo aveva registrato le sue parole, dopo che Matteo l'ebbe ascoltato, mentre tentava di riavvolgerlo, si aprì, si sganciò dal rullo, per un attimo rimase legato alla matrice, infine, spinto dalla forza centrifuga, volò via nel vuoto fino a toccare terra. Scivolò contorcendosi come un serpente, allungandosi per parecchi metri senza che Matteo potesse far nulla per fermarlo. Le sue spire magnetiche riuscirono a passare perfino attraverso la finestra, e quando la testa si arenò nella fanghiglia che stazionava sotto gli alberi della strada si allargarono a dismisura in penose convulsioni, come se l'intero animale fosse stato ferito a morte. Matteo uscì per raccogliere le spoglie, ma due passanti ne calpestarono una parte, e uno dei due ne trascinò un pezzo con la caviglia. Per sciogliersi lo scosse talmente, facendo leva con l'altra gamba, che finì col calpestarlo ancora di più, tanto che Matteo, quando finalmente riuscì a ricomporre la cassetta, in quel punto poté riascoltare solo disturbi e frasi incomplete. Povero ragazzo ! La conservò ugualmente per molti giorni. Ma dopo due mesi la rinchiuse in un cassetto della sua scrivania, e un anno dopo la relegò provvisoriamente, insieme ad altre cose, in una scatola che appoggiò nel ripostiglio. Una decina di anni più tardi la gettò via, quando si rese conto che nessun mezzo meccanico o elettronico avrebbe potuto riprodurre la registrazione, ormai totalmente incomprensibile. Il diario di Raffaello finì invece in un archivio specializzato in epistolari e memorialistica varia. Ma a tutt'oggi, benché sia scritto in ottima calligrafia e adeguatamente breve, non mi risulta che nessuno lo abbia mai pubblicato, se non parzialmente. Quanto alle penne che contribuirono alla sua stesura, esse finirono ben presto nel cestino. Del resto si erano rivelate di qualità scadente. Gettate via insieme alla cartaccia, alle scatole vuote e ad alcuni avanzi della colazione in un cassonetto dell'isola felice, furono caricate su un camioncino traballante, e dopo un viaggio penoso su una strada piena di buche che sembrava non dovesse finire mai, vennero definitivamente rovesciate al centro di una discarica frequentata esclusivamente dai dipendenti dell'azienda della nettezza urbana, dai corvi e dai gabbiani. Soltanto quella verde si salvò dalla brutta sorte toccata alle altre, incastrandosi involontariamente sotto una delle lamiere esterne del furgone. Dopo molte vicissitudini, che sarebbe troppo lungo descrivere, diventò parte, insieme ai resti dell'automezzo, di un gruppo monumentale esposto a Parigi, davanti al Grand Palais, per la festa del 14 luglio, opera di un artista di madre irlandese e padre nigeriano che scolpisce e dipinge usando esclusivamente frammenti di veicoli in demolizione provenienti dai paesi in via di sviluppo. Dicono di lui che la sua poetica tradisce una vita errabonda e un forte desiderio di trovare infine una sosta. Il trattato di Donatello ebbe migliore fortuna. Nel senso che, in quanto opera organica, fu donato ad una biblioteca, che ne avrebbe dovuto garantire la conservazione per almeno tutto il terzo millennio. Ma per anni e anni nessuno si ricordò di catalogarlo, e quando Donatello seppe finalmente dove era finito, quando constatò che il suo nome non risultava nel catalogo, nè, probabilmente, avrebbe mai avuto la soddisfazione di vederlo stampato in testa ad una delle schede, ne chiese immediatamente la restituzione, e lo distrusse con le sue stesse mani. Il dischetto di Leonardo venne protetto dalla scrittura aprendo l'apposita linguetta di plastica posta sul retro, in alto a sinistra. Purtroppo, col tempo, l'etichetta adesiva esterna che ne specificava il contenuto si staccò, e il floppy finì, insieme a molti altri, tutti uguali, in un apposito contenitore antimagnetico. Tutti coloro che ebbero a che fare con i dischetti di quel contenitore non conoscevano il nome del file di Leonardo, nè la sua estensione, e poichè nemmeno all'interno del disco era stata prevista l'etichetta di volume, nessuno fu più in grado di ritrovarlo e di leggerlo, se non per puro caso. Fu duplicato molte volte, e finì in molte directories. Ma altrettante volte fu cancellato dai dischi fissi nei quali era stato inavvertitamente copiato e sui quali occupava un'eccessiva porzione di memoria di massa. Ne rimase una sola copia, leggermente difforme dall'originale per un errore di formattazione, fino a quando un utente inesperto non chiese al computer di salvare un suo lavoro con lo stesso nome che Leonardo aveva dato al file. Il computer se ne accorse, e disse al giovane: il file esiste già. Posso sovrascrivere ? Y o

N ? A nulla valse l'estremo tentativo. Al personal non si può dire di no, nemmeno su esplicita sua richiesta. E che dire delle cartoline, strappate in mille pezzi dalla moglie del giudice dopo una scenata di gelosia ? Che dire dei fossili e delle poltrone, delle macchine da scrivere e delle tastiere, delle motociclette e dei monitors, dei letti e dei vetri delle finestre, delle lampade e dei coltelli, delle piante e di tutti gli altri oggetti ornamentali apparentemente insignificanti ? La volontà di raccontare potrebbe inseguirli all'infinito, se non intervenisse la poesia di un epitaffio a spiegarci che ogni inseguimento è vano. Che dire, infine, delle ultime parole di Lara. La sua videocassetta, quel rotolo striato come un arcobaleno avvolto in una scatola di plastica che Matteo mi volle consegnare con tanta devozione, con tanto amore, mi cadde giù da una scarpata, dopo che andò via. Non sono mai riuscito a recuperarla. E non potrò più farlo. Quelle parole non ho mai potuto ascoltarle. Ma a Matteo, quando l'ho rivisto, quando mi ha chiesto che cosa avesse detto la sventurata in punto di morte, non ho voluto confessare la mia negligenza. Gli ho inventato tutto. Ho scritto io, per lui, ciò che Lara aveva registrato per me. Gli ho detto che erano parole di rabbia e di speranza. Che parlavano della poesia, come di un refolo di vento tra le montagne, superiore e imprevedibile, veloce, ma eterno. Della bellezza e della gioia. Ma anche dell'odio per gli assassini e per i fanatici, per i mercanti d'armi e i signori della guerra, per i torturatori, per i tiranni, e per coloro che eseguono senza ribellarsi i loro ordini criminali. Gli ho spiegato che Lara, per quanto fermamente credesse nella pace e nella fratellanza, e nell'amore per tutti gli esseri viventi, mi aveva esortato a credere che un giorno la sua ombra sarebbe tornata, come un angelo vendicatore, e sarebbe penetrata nelle stanze segrete di quei lupi, di quei rifiuti dell'umanità, per eliminarli, cancellarli dalla faccia della terra perchè non ne rimanga neppure il ricordo, consegnando ciò che resta di loro alla rabbia repressa delle madri che hanno fatto soffrire, dei figli a cui hanno massacrato il padre, degli amanti che hanno separato. E poi gli ho raccontato che mi aveva parlato di Vivarium come di una magnifica sensazione, quella stessa che tutti abbiamo avvertito almeno una volta da ragazzi, sotto la pelle, che ci è balenata nella testa come un fulmine improvviso, rivelandoci la verità inconfutabile libertà assoluta, della pace perpetua, quella stessa che, poi, abbiamo dimenticato, per inseguire la prigione del nostro egoismo. E, ancora, che mi aveva confidato che è bellissimo morire innamorati, sapere che l'uomo che ami è ancora capace di sedersi accanto a te, sul tuo letto, pronto ad accarezzarti, dopo mesi, anni di agonia. Che è un privilegio raro. Che le piaceva, morendo, essere tra quei pochi a cui è concesso. Chissà che non siano state proprio quelle le ultime parole che ha detto ! Ma adesso è l'ora di andare. Era proprio una bella mostra. Mi ha aiutato a ricordare. Mi ha accompagnato con la cortesia che solo all'arte appartiene. Non mi sono nemmeno accorto che è passata una giornata. Una giornata intera. E se non mi avessero avvertito che stavano per chiudere, forse sarei rimasto ancora. I miei occhi si sono assuefatti alle dolcissime fluorescenze delle alogene, e ora la luce del tramonto mi appare irreali, più falsa dell'intermittenza di un tubo di neon. Lo so, è soltanto un effetto della percezione. Per evitarlo basterebbe entrare nel museo in pieno giorno e uscire in piena notte. Ma in questa stagione non è possibile. In inverno. In inverno sì. All'ora di chiusura è già buio. E anche il buio sembrerà finto all'uscita, ma alla sua finzione siamo già preparati. A quella di un tramonto metallico no. Preferisco immaginarlo caldo, disponibile. Non mi piace l'idea di non poterne ascoltare i sussurri. Ma il vero problema non è la luce. E' il tempo, che nelle sale del museo si conserva intatto e perfetto, mentre in realtà scorre, si consuma, come sempre, da sempre. E la realtà, la vita, sono appena fuori dal portone, in fondo allo scalone, dopo il pronao. Non potevo certo immaginare che in una sola giornata potesse cambiare fino a questo punto. Sembra la stessa piazza, con le stesse aiuole scure, chiusa dallo stesso arco di trionfo. Ma è diverso il ritmo della clessidra che la contiene, è diversa l'essenza della luce che la circonda. E quindi tutto è cambiato. Il modo in cui la vedo. Il modo in cui ne interpreto i segni. Il mondo intero. Non ho fatto altro che visitare una mostra di dipinti antichi e moderni. Ma è come se avessi vissuto ciò che è stato per la seconda volta. Tutto ritorna due volte. E' scritto. Due volte le stesse parole, le stesse emozioni. Due volte la morte apparente. E le figure retoriche. I pianeti. I paesaggi. Le donne, i

cavalieri, le armi, gli amori. Le immagini dei quadri. Le fughe. Le scene. Torna a incombere l'ombra dell'arco di trionfo, illuminata di arancio e di rosa, ruvida come la buccia di un frutto. Oramai non mi spaventa. Non è più di pietra. Non nasconde alcun segreto. E la vittoria alata non è soltanto verde. Non vola al di sopra della foschia. Probabilmente sorride. Riesco a leggere perfino ciò che resta della lapide. Una sola parola: FELIX. Ogni volta che attraverso questa porta colonnata mi chiedo a che cosa mai si riferisca quella leggera, evanescente iscrizione. Chi o che cosa doveva essere felice in questo luogo a quell'epoca. Felix Austria ? Tibi mihique felix ? Il bello del gioco è che si può dare qualsiasi valore all'unica parola rimasta leggibile in una frase. Una sola parola non significa nulla. Lo sappiamo. Basta riflettere. Ma è l'ultima, è la sola sopravvissuta, la più resistente. Perché non dovremmo pensare che sia importantissima ? E' così facile trasformarla in una metafora, in un simbolo, facile e affascinante. E se alludesse a Felix the cat ? Che idea ! L'inizio di romanzo neobarocco ! Ma senza più protagonisti. Perché questa piazza è un deserto. Sembra impossibile che si trovi al centro di una metropoli. Solo ora, ora che mi sembra di galleggiare nel vuoto, mi chiedo se la storia è cominciata davvero quando ho deciso di scrivere la prima lettera a Cassiodoro, e se davvero si è conclusa quando la morte di Lara ha fatto precipitare gli eventi. La certezza assoluta che esiste nell'uomo un libero arbitrio che lo rende padrone della sua stessa vita mi fa ancora sperare in una soluzione diversa, e non è necessario credere in un destino più grande di noi per affermare che l'intera vicenda potrebbe aver avuto inizio quando mi fu imposto il nome di Scalabrino, o molto tempo prima che nascessi. Ma che posso fare, ormai ? Cosa, che non abbia già fatto ? Mi sono ormai lasciato alle spalle la piazza e i propilei. Vorrei poter dire che le mie tracce si sono perse, che nessuno potrà mai scoprire in quale parte del mondo mi trovi in questo momento. Ma sono morto. Morto, ma non sepolto. Ed è una pericolosa condizione, per un essere vivente, l'unica nella quale chiunque può smascherarlo. Spero di non incontrare nessuno che mi possa riconoscere. Le probabilità che accada sono le stesse che non accada. Molto scarse. Non potrà mai costituire la base di una filosofia, ma è comunque una consolazione. Dall'altra parte della strada vedo adesso distintamente la bella villa del signor Lenbach. I pioppi la accarezzano. Il semaforo sfiora appena il suo cancello. Non sono più così sicuro di voler raccontare ancora la mia storia a qualcuno. Se lo facessi, tutto potrebbe ricominciare, avverarsi di nuovo, e dovrei fuggire in un'altra città, camminare in un'altra piazza, entrare in un altro museo. Ne varrebbe la pena ? Se ci fosse Lara, forse. Se ci fosse lei potrei lasciare che il racconto si concludesse continuando. Ma Lara è morta, ed era l'unica che poteva morire una sola volta, lei che non è mai stata presente, lei che non ha potuto rispondere alle mie domande o incrociare il mio sguardo. Gli altri, come me, sono solo fantasmi. E i fantasmi non hanno memoria. Se potessero ricordare, se sapessero leggere, mi avrebbero già trovato. Saprebbero che sono qui. Mi aspetterebbero. Mi sembra quasi di vederli, seduti nel giardino attorno a un paio di tavolini traballanti. Come se mi avessero dato un appuntamento. Matteo, se ho imparato a conoscerlo, è arrivato per primo. Se fossi più giovane, sarei come lui. Donatello, invece, è stato puntualissimo, come sempre. Leonardo, nell'attesa, sta giocando con il suo fedele notebook. Eva Maria Silvia Domenica Primavera, la bella, ne approfitta per gettare anche al vento occhiate invitanti. E' arrivato anche Rubens. Non l'avrei mai creduto ! E' molto cambiato. Potrebbe provarci, con Monica. E' libero di farlo. Ma sembra assorto nei suoi pensieri. E' proprio cambiato. E poi sono venuti Raffaello e Michelangelo, i miei più cari amici, fratelli, malinconici orfani. Cassiodoro, invece, è in ritardo, come sempre. E' meno solenne di un tempo, ma più umano. Arriverà per ultimo, ma sarà il primo a parlare. Se fossi più vecchio, sarei come lui. Parlerà per tutti. Mi dirà: finalmente, Scalabrino. Ti aspettavamo. Siediti. Siamo impazienti di sentire la tua voce. E' come se lo vedessi. E' come se ci fosse davvero. In questo momento sta aprendo il cancello, con la sua giovane sposa. Si chiama Lara. Anche lei. Una strana coincidenza.